SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

167ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 17 LUGLIO 1973

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

INDICE

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

ANTONICELLI . . . . . *Pag.* 8075
BARTOLOMEI 8081
BROSIO 8060
DE SANCTIS 8089
FILLIETROZ 8101
NENNI 8070
PLEBE 8103
ZANON 8097

CORTE COSTITUZIONALE

Annunzio di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità 8106

Trasmissione di sentenze 8059

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 8059

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 8106

INTERROGAZIONI

Annunzio 8106

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

A R E N A , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

LANFRÈ, NENCIONI, FILETTI e MARIANI. — « Aumento della competenza dei giudici conciliatori e dei pretori e modifica del terzo comma dell'articolo 525 del Codice di procedura civile » (1204);

LANFRÈ, NENCIONI, BACCHI, PEPE e PISANÒ. — « Costituzione della città di Venezia in città franca » (1205);

ENDRICH. — « Modificazione dell'articolo 200 del Codice di procedura penale, concernente l'impugnazione di ordinanze emesse nel giudizio » (1206);

DELLA PORTA, BARBARO, COSTA, MURMURA, TIBERI, TIRIOLO, SALERNO, ACCILI, LISI e DE CAROLIS. — « Modifica al decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1079, per quanto riguarda l'inquadramento economico dei sottufficiali e dei militari di truppa dei Corpi di polizia e rispettive loro equiparazioni alle carriere di concetto ed esecutiva » (1207);

LANFRÈ, NENCIONI, TEDESCHI Mario e TANUCCI NANNINI. — « Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 23 dicembre 1970, n. 1094, concernente estensione dell'equo indennizzo al personale militare » (1208).

Annunzio di sentenze trasmesse dalla Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . A norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettere del 16 luglio 1973, ha trasmesso copia delle sentenze, depositate nella stessa data in Cancelleria, con le quali la Corte medesima ha dichiarato l'illegittimità costituzionale:

— dell'articolo 15 della legge 5 luglio 1961, n. 641, in relazione all'articolo 2, secondo e terzo comma, della stessa legge, nella parte in cui assoggetta ad imposta anche le forme di propaganda ideologica effettuata, senza fini di lucro, a diretta cura degli interessati, nonchè, ai sensi dell'articolo 27 della legge 11 marzo 1953, n. 87, l'illegittimità costituzionale dell'articolo 15 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 639, limitatamente alla parte in cui assoggetta ad imposta anche le forme di pubblicità ideologica effettuata a cura diretta degli interessati senza motivi di lucro (Sentenza n. 131 del 28 giugno 1973) (*Doc.* VII, n. 45);

— dell'articolo 199, comma secondo, del decreto del Presidente della Repubblica 30 giugno 1965, n. 1124, nella parte in cui esclude i commessi viaggiatori ed i piazzisti, di cui all'articolo 4, comma terzo, dello stesso decreto, dall'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni fino alla data del 1° gennaio 1966 (Sentenza n. 134 del 28 giugno 1973) (*Doc.* VII, n. 46).

I predetti documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Brosio. Ne ha facoltà.

B R O S I O . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, ieri noi liberali abbiamo ascoltato con la più seria attenzione le comunicazioni del Governo e soppesato le parole del Presidente del Consiglio, apprezzandone la franchezza e l'elevata ispirazione.

Debbo dire tuttavia subito che esse non ci hanno convinto nè ci hanno smosso dalla nostra valutazione politica del nuovo Governo di centro-sinistra, valutazione che rimane negativa.

È una valutazione di natura politica e generale che riguarda anzitutto le vicende che precedettero la formazione di questo Governo ossia la caduta del Governo di centro non in base ad un voto di sfiducia nè dopo una discussione parlamentare che i liberali avevano formalmente richiesto ma in seguito ai dissensi interni, ai cambiamenti di fronte, alle ambiguità e alle operazioni congressuali dei partiti di Governo tra i quali solo i liberali rimasero costantemente e fino all'ultimo fermi e coerenti.

Poi e principalmente la nostra valutazione riguarda la stessa formula del nuovo Governo ossia il ritorno ad una alleanza con il Partito socialista che, dopo le esperienze ed i fallimenti di un decennio, non era affatto giustificato, anzi era sconsigliato dagli sviluppi e atteggiamenti recenti di quello stesso partito, le condizioni alle quali è stato costituito, senza richiedere agli alleati socialisti impegni rassicuranti di chiara indipendenza e dissociazione dal Partito comunista, le riserve e i dissensi che già sono apparsi entro gli stessi partiti della coalizione — preludio al probabile ritorno dei contrasti che dilaniarono il centro-sinistra dal 1962 al 1972 — la sua conseguente incapacità di ridare fiducia al paese, alle sue forze produttive, ai risparmiatori e di attuare con unità di intenti e con fermezza le misure necessarie per salvaguardare e sviluppare la ripresa economica già iniziata con il Governo di centro e di frenare al tempo stesso il flagello iniquo e devastatore dell'inflazione. Per queste ragioni essenziali che mi accingo a sviluppare noi voteremo contro la fiducia al Governo. E ciò facendo siamo soprattutto coscienti del nostro dovere verso gli elettori che ci hanno inviato al Parlamento dopo una campagna elettorale tutta dominata dalla constatazione della intrinseca impotenza dei governi di centro-sinistra e tutta ispirata da parte nostra e di altri partiti democratici alla necessità di un ritorno a governi più compatti e più responsabili.

Compatto e responsabile il governo Andreotti è certamente stato ed i primi frutti della sua azione prudente e paziente già si stavano raccogliendo con un ritorno di fiducia ed una ripresa dell'economia. Tutto ciò è stato troncato da azioni e ragioni di altri partiti, che i liberali non riconoscono e non condividono e delle quali non intendono in alcun modo avallare le conseguenze.

Questa nostra valutazione di fondo prescinde quindi dall'orientamento generale e dai singoli punti dell'attuale programma governativo. Tale programma contiene alcune enunciazioni accettabili, altre dubbie o decisamente contestabili — e su talune di esse mi soffermerò — ma sia nel suo insieme, sia in molti punti specifici risente e non può non risentire delle origini, della struttura, delle debolezze del Governo che lo propone e che noi non approviamo.

Onorevoli colleghi, volendo ora sviluppare le varie ragioni di dissenso che ho sinteticamente enunciato, mi soffermerò il meno possibile sulla prima, ossia sulle ragioni della caduta del Governo di centro e sul comportamento dei partiti della coalizione nei riguardi dei liberali. Non vi è dubbio che tali fatti hanno prodotto in larghi strati di opinione pubblica stupore e disorientamento ed anche — perchè no? — in molti nostri sostenitori una certa reazione. Naturalmente ad essi ha corrisposto il giubilo dei partiti che fin dal primo giorno del governo Andreotti gli avevano dichiarato una guerra implacabi-

le al suono dei motti ben noti: « Via il Governo di centro-destra, via il governo Andreotti-Malagodi ». I loro seguaci trascinati da quella campagna di stampa e di propaganda persistente ed ossessionante ne uscirono imbaldanziti. Ma tutto questo ha un'importanza relativa e certamente nelle ragioni della nostra opposizione non vi è la minima traccia di risentimento. Ogni partito democratico deve essere costantemente disposto ad assumere la responsabilità del governo e ad uscirne tornando all'opposizione.

Quanto poi alle modalità del passaggio, al riguardo e al buon gusto con il quale si tratta l'alleato di oggi, quando diventa l'avversario di domani, tutto ciò fa parte degli accidenti e non della sostanza della lotta politica. È stato attribuito ad uno dei capi della Democrazia cristiana il consiglio ai liberali di accogliere il cambiamento con serenità. Abbiamo apprezzato il consiglio, ma ci permettiamo di dire che non ne avevamo bisogno, perchè abbiamo accolto il voltafaccia dei nostri alleati non soltanto con serenità, ma con fredda e smagata valutazione della realtà delle lotte politiche nelle quali non vi è posto nè per il corruccio, nè per il dispetto.

Ciò che ci preoccupa e ci impone una posizione di opposizione non è un salto d'umore, ma è la stessa formula politica del nuovo Governo e più ancora la sua ricomparsa inattesa a breve scadenza dal suo disfacimento e soprattutto le conseguenze che ne potranno derivare al nostro paese.

Nemmeno intendo oggi riandare alle vicende elettorali che precedettero il 7 maggio 1972, agli sviluppi di quella campagna, alle promesse allora fatte agli elettori per metterle a confronto con le posizioni e le soluzioni riesumate oggi ad appena un anno di distanza. Qui mi sarebbe facile sottolineare un curioso ricorrere di situazioni, rammentando la simile discussione avvenuta qui in Senato nel marzo 1962 proprio a proposito della fiducia al primo Governo ancora non organico di centro-sinistra presieduto dal senatore Fanfani. Parlò allora l'amico Giorgio Bergamasco che mi scuserà se ricordo il suo intervento come un modello di sintetica efficacia e parlò pure il senatore Edoardo Battaglia mettendo a confronto le dichiarazioni dei capi democristiani nella campagna elettorale del 1958 con la linea politica adottata nel 1962.

La svolta dai solenni impegni antisocialcomunisti al governo con i socialisti era troppo palese e stridente per non offrire il fianco ad una facile e fondata critica. Erano passati allora quattro anni ma ora si potrebbe dire che la storia non solo si ripete ma accelera i tempi, dato che il fenomeno si è rinnovato ad un solo anno di distanza.

Lo stesso Presidente del Consiglio ieri nella sua politica sensibilità ha sentito il bisogno di spiegare questo rapido mutamento di fronte, dicendo che la campagna elettorale del 1972 fu caratterizzata da una fondamentale istanza di revisione critica dell'esperienza di centro-sinistra. Quest'istanza sarebbe stata autonomamente recepita all'interno dei partiti della coalizione dopo severi dibattiti e responsabili determinazioni. E la Democrazia cristiana, il Partito socialdemocratico italiano, il Partito repubblicano italiano, il Partito socialista italiano avrebbero così ritrovato la pace e ricreato le condizioni di un rinnovato patto di governo.

Ammiro senz'altro l'eleganza delle formule usate ma in parole povere io le tradurrei dicendo che parlando agli elettori i partiti hanno demolito criticamente il centro-sinistra salvo poi rigiustificarlo e ricostruirlo discutendo e decidendo per conto loro.

Lascio agli elettori la risposta e non insisto su quest'argomento anche perchè un grande partito come la Democrazia cristiana può ben sentirsi il miglior giudice delle responsabilità assunte verso i suoi elettori e del rischio che incorre verso di loro con il suo modo di intenderle e di rispettarle.

Noi, vecchio e glorioso ma ormai piccolo partito, ci dobbiamo contentare di mantenere una rigorosa coerenza tra l'opposizione al centro-sinistra dal 1962 al 1972, l'accettazione di gravi responsabilità di governo nel 1972, la fedeltà costante alla coalizione di centro e la nostra presente posizione.

Ma non vorrei accontentarmi di questa rivendicazione di fedeltà alla nostra linea di condotta e ai nostri alleati che potrebbe anche essere male interpretata come un atteggiamento ciecamente ostinato alle nostre po-

sizioni o come una reazione passionale, anche se l'ho già smentita, a quella che potremmo considerare un'azione discutibile oltre che politicamente ingiustificata di altri partiti.

Proseguirò quindi oltre verso un primo nodo cruciale della questione, ossia: dove sta la giustificazione politica sostanziale di questo ritorno al centro-sinistra? Quale fu il primo risultato di quella revisione critica di cui ci parlò il Presidente del Consiglio senza dircene nè lo sviluppo nè le conclusioni? Per noi — lo dico subito — questa giustificazione non c'è, ossia le ragioni per le quali ci siamo opposti al centro-sinistra nel 1962 e in seguito non solo sussistono anche oggi ma si sono anzi pesantemente aggravate.

Tutti sanno quali erano allora quelle ragioni e non erano soltanto nostre. Il centro-sinistra si proponeva e si giustificava da tutti i suoi promotori come un mezzo per allargare l'area democratica estendendola al Partito socialista e recidendo così i suoi legami con il Partito comunista. I motivi per i quali i partiti democratici, e specialmente la Democrazia cristiana, erano rimasti restii per lungo tempo di fronte a quest'esperimento stava nel fatto che essi ponevano una chiara rottura o separazione di rapporti tra il Partito socialista ed il Partito comunista come premessa e condizione della nuova coalizione. Gradualmente tale condizione si attenuò e fu abbandonata. Se non erro fu il senatore Fanfani che al congresso di Napoli della Democrazia cristiana rovesciò l'impostazione del problema dichiarando che l'isolamento del comunismo deve essere la conseguenza e non la premessa dell'accordo di centro-sinistra. E così abbiamo avuto un centro-sinistra con le conseguenze che abbiamo constatato e accaloratamente discusso da punti di vista diversi nel maggio del 1972, ma non abbiamo alcuna traccia di separazione netta tra Partito socialista e Partito comunista nè al centro nè nelle regioni o negli enti locali. Anzi la stessa espressione « isolamento del Partito comunista » è oggi uscita completamente di moda, per non dire divenuta sconveniente, ed il Partito socialista rivendica la libertà di cooperare strettamente con il Partito comunista nelle amministrazioni regionali e locali, per non parlare dei sindacati e dà anzi a tale collaborazione la sua preferenza anche là dove sarebbe possibile costituire governi o amministrazioni locali di centro-sinistra. Ho avuto notizia stamane di un caso di questo genere che si è verificato non nell'ultima città d'Italia, ma nella mia città di Torino, dove proprio ieri un'amministrazione locale di sinistra è stata preferita dai socialisti ad una amministrazione organica di centro-sinistra.

Anche la stessa formula di limitazione della maggioranza, che era stata escogitata come surrogato più blando dell'isolamento e della separazione, sembra oggi troppo dura e viene sostituita da quella più vaga di autonomia della maggioranza stessa.

Tutto questo naturalmente non è avvenuto a caso nè improvvisamente, ma è stato il frutto di circa 15 anni di lenta maturazione e di lento rafforzamento del Partito comunista, il quale è riuscito a penetrare profondamente, con una tenace azione di massa e capillare, in tanti gangli vitali del corpo nazionale, dai sindacati alle amministrazioni, dalle imprese economiche ai mezzi di informazione, dalle officine alle università, smontando progressivamente le difese psicologiche e politiche e fiaccando la volontà di resistenza di molti oppositori. Partito forte e cosciente della sua forza, esso è deciso a gettare il peso della sua influenza sul nuovo governo di centro-sinistra, come già aveva saputo progressivamente fare nei primi dieci anni del suo potere. E oggi esso sente già che il nuovo governo di centro-sinistra gli offre possibilità nuove ed insperate. Basti leggere, per convincersene, la dichiarazione dell'onorevole Berlinguer nella sua recente intervista a « Rinascita ». Questa volta — egli ha detto — i socialisti tornano al Governo senza la pregiudiziale della scissione dell'unità di classe. Il che vuol dire, in parole più semplici, che i socialisti non hanno preso alcun impegno con i partiti del governo nei riguardi del Partito comunista e si sono rifiutati non dico di rompere, ma anche di impegnarsi ad allentare i loro stretti rapporti. Cosicchè hanno pienamente ragione quei commentatori i quali hanno denunciato il formarsi del nuovo governo di centro-sini-

stra senza il rispetto di quella condizione di chiusura al Partito comunista che nel congresso di giugno della Democrazia cristiana era stata autorevolmente invocata come premessa per la formazione del nuovo Governo ed hanno ragione pure allorchè hanno individuato il dilemma che si presentava alla nuova formazione: governare con i comunisti o senza di essi, il che significa contro. Troppo spesso — ripeto qui le parole di Domenico Bartoli, uno scrittore liberale non di partito ma di spirito — si elude questo punto centrale della nostra vita politica.

Debbo dare atto anche qui al Presidente del Consiglio di aver affrontato la questione nelle sue dichiarazioni di ieri sforzandosi di superare il dilemma con argomentazioni acute, le quali tuttavia non solo non ci convincono, ma ci inquietano profondamente.

Anch'egli si è richiamato alla « autonoma fisionomia » della nuova maggioranza; ma non ha potuto affatto accennare a un qualsiasi particolare impegno dei socialisti nei riguardi del Partito comunista, per il semplice motivo che quest'impegno non c'è. Egli si è invece riferito agli impegni programmatici, e all'azione del Governo, come strumenti per assicurarne l'indipendenza. L'impegno è di far valere, egli ha detto, nelle grandi scelte come nell'azione quotidiana, un modo di essere che distingua la maggioranza, ne profili con chiarezza i dintorni, ne renda vitale e sicura la compattezza, ne faccia maturare decisioni di governo adeguate alla compattezza della nazione.

Bellissime parole, come quelle che poi seguono e le confermano; parole democraticamente corrette, come quelle in cui egli non esclude la possibilità di contributi positivi e di voti a singoli provvedimenti, da parte dell'opposizione, ma alla condizione insuperabile che i primi siano accolti dalla maggioranza e che i voti si aggiungano senza sostituirsi a quelli della coalizione.

La conclusione di tutto questo per quel che riguarda il Partito comunista italiano è che anche esso è ormai riconosciuto come un normale partito di opposizione. « Alla politica della maggiore forza di opposizione dobbiamo cioè rispondere con la nostra politica. È per questo che noi affidiamo alla coalizione di governo il compito di esprimere una seria e politica iniziativa; dal suo successo non può certo derivare alcuna ipotesi di inserimento del Partito comunista italiano nella maggioranza ». D'altra parte, all'inizio del suo discorso l'onorevole Rumor altrettanto chiaramente ci aveva spiegato quale era a suo avviso il senso del recupero della linea di centro-sinistra e del superamento della situazione parlamentare nella quale il Partito liberale aveva dato il suo apporto. Ciò dipendeva da un ancoraggio qualitativamente più saldo con la realtà del paese, con i suoi problemi e con le forze popolari; il Movimento sociale italiano rimaneva al di là della frontiera nevralgica — ossia, della frontiera democratica — e con esso il contrasto rimaneva netto e insuperabile.

Se tutto questo ha un senso, e certamente lo ha nelle meditate e chiare parole dell'onorevole Rumor, esso significa semplicemente che non occorrono impegni particolari di distacco dal Partito comunista, perchè esso è un partito democratico come gli altri. È questa la sanzione ufficiale, per la prima volta formulata, della validità del cosiddetto arco costituzionale, ossia di un fronte democratico che va dal Partito comunista al Partito liberale, collocato quest'ultimo, forse come vedetta o quale barriera, alla frontiera nevralgica della democrazia verso destra, mentre verso sinistra questa frontiera evidentemente non esisterebbe più.

Il Partito comunista non è nella maggioranza come non lo è oggi il Partito liberale, ma potrebbe diventarlo, o al governo o fuori del governo, come il Partito liberale.

Quest'impostazione, onorevoli colleghi, che ci è stata offerta limpidamente e candidamente nelle dichiarazioni del Governo, è importante soprattutto perchè ha un valore politico, non giuridico. Dal punto di vista giuridico, è chiaro che sia il Partito comunista, sia il Movimento sociale hanno sempre goduto e godono dei loro pieni diritti parlamentari in perfetta uguaglianza con tutti gli altri partiti. Ma nessuno può togliere ad alcun partito il diritto di fare le sue scelte politiche, e quindi di rifiutare ogni collaborazione politica con un partito, e di ammetterla con altri. Così hanno fatto oggi i partiti del

nuovo centro-sinistra, a mezzo del Presidente del loro Governo di coalizione. Questo significa che la posizione di equidistanza dei partiti democratici di fronte ai partiti potenzialmente totalitari di destra e di sinistra è oggi ufficialmente abbandonata, la chiusura all'estrema destra rimane, la chiusura all'estrema sinistra è eliminata. Questo non può essere, secondo la logica politica più elementare, che il preludio a una possibile partecipazione del Partito comunista al governo domani, perchè un partito di normale opposizione, senza posizioni politiche particolari, è potenzialmente un partito di governo.

A questo punto, naturalmente, il tema si fa scottante, perchè sorge la questione della definizione dell'area democratica e delle sue delimitazioni. È più che naturale che nè il Movimento sociale-Destra nazionale, nè tantomeno il Partito comunista italiano abbiano mai tollerato di essere considerati estranei a quest'area, non solo giuridicamente, ma anche politicamente.

Eppure ciò corrisponde a un diritto di scelta politica degli altri partiti che non soltanto è incontestabile in linea di principio, ma è giustificato da una situazione storica che esiste in misura e con aspetti diversi un po' ovunque in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale, ma si presenta in Italia con caratteristiche molto più nette e in parte singolari. Solo in Italia esiste a sinistra un potente e influente Partito comunista, e a destra un partito che taluni giudicano senz'altro come un nuovo partito fascista, mentre altri hanno quantomeno dubbi nello stesso senso: un partito, in ogni caso, che è stato fondato da parecchi gerarchi del passato regime, e che considera suo punto d'onore di non rinnegarlo. Tra parentesi osservo che sarebbe impossibile e sciocco rinnegare di fatto una realtà storica che è esistita ed ha inciso profondamente sulla vita italiana, ma riconoscere e rigettare i fondamentali errori e le colpe, le disfatte e i lutti che ne sono derivati, questo si potrebbe e si dovrebbe, se si accettasse veramente di partire da una base nuova di libertà e di democrazia. Dico questo per rispondere ad una obiezione che ho inteso da parte della Destra nazionale, e che mi pare non convincente, perchè incompleta.

Ritorniamo così al giudizio su quella posizione di equidistanza fra le opposte estreme, di sinistra e di destra, della quale molti democratici e la grande maggioranza dei liberali sono convinti, ma che con la sua sola enunciazione manda spesso su tutte le furie sia i comunisti e i loro amici, sia i missini.

Il fatto è che queste due posizioni estreme hanno in comune, a nostro giudizio, un'uguale fervida passione e pratica della democrazia di opposizione e un ugualmente dubbio rispetto dell'esercizio democratico del potere conseguito, il che significa pure una scarsa disposizione a cederlo, quando ne abbiano il possesso esclusivo e prevalente, sulla base di libero voto. Il dubbio si intende è nostro, ma è fondato su esperienze storiche e su analisi di posizioni dottrinali e politiche che sarebbe perfettamente superfluo accennare qui, tanto sono conosciute.

Il fatto è che il problema c'è, la tesi della equidistanza esiste ed è seria, benchè contestata violentemente, e i liberali la condividono, e per le stesse ragioni non sono disposti a riconoscere la validità politica del cosiddetto arco costituzionale, che ne è la negazione, a meno che esso non si intenda come semplice mezzo per registrare storicamente i partiti che hanno approvato la Costituzione, nel quale caso oltre tutto esso sarebbe superato, perchè alcuni di quei partiti più non esistono.

E qui sorge un'altra grave obiezione da parte del Gruppo liberale del Senato a un altro punto delle dichiarazioni del Governo, là dove esso propone al Parlamento che sia affidata alla Corte costituzionale la competenza a decidere se sussistano le condizioni per lo scioglimento dei partiti o associazioni che perseguano finalità di ricostituzione del partito fascista.

Non è il caso di sviluppare qui tutti gli aspetti della questione, se occorrerà lo faremo a suo tempo, basteranno brevi accenni. È nota la posizione del Partito liberale italiano a proposito della legge Scelba: esso non l'ha votata, anzi ha votato contro, ma l'ha doverosamente applicata. Applicandola, ha escluso che ricorressero gli estremi previsti dall'articolo 3 per un decreto urgente di scioglimento emanato dal Governo ed ha ammesso che l'autorizzazione a procedere

contro l'onorevole Almirante non poteva essere negata, libero e sovrano rimanendo il magistrato ordinario nei suoi accertamenti e nel suo giudizio.

Oggi però si vorrebbe riconfermare, modificandola, la stessa legge, trent'anni dopo la caduta del fascismo. Poichè risorgerebbe così la stessa questione del 1952, la risposta dei liberali, secondo il Gruppo del Senato, non potrebbe essere che quella data allora. D'altra parte la scelta della Corte costituzionale, che è per sua natura giudice del puro diritto, non offre mezzi più adeguati di indagine e di giudizio di quelli della magistratura ordinaria.

Infine, e soprattutto, al punto in cui ci troviamo dello sviluppo politico italiano, dopo questo trentennio, una legge unilaterale come la legge Scelba si giustificherebbe anche di meno; si giustificherebbe invece un po' di più una legge polivalente del tipo di quella germanica qual era stata un tempo concepita da Alcide De Gasperi.

Ma forse la risposta più convincente al problema è che il ritorno di una dittatura di destra o di sinistra si può e si deve impedire essenzialmente con mezzi politici, anzitutto di buon governo democratico, e soltanto in caso disperato con l'azione energica di un governo conscio dei suoi doveri e capace di assumere le sue responsabilità. Tutto sommato, sembra ai liberali che la proposta nuova legge, se presentata, solleverebbe difficoltà e problemi gravissimi. Essa comunque è anche la conferma di una posizione unilaterale del Governo di centro-sinistra che i liberali non possono condividere.

Concludendo su tali questioni generali, vorrei aggiungere ancora una considerazione sulla gravità della situazione presente come io la vedo. Certamente bisogna essere inesorabili nello stroncare con tutti i mezzi a nostra disposizione ogni possibile rinascita di fascismo in Italia, ma occorre pure tener presente che oggi il Partito comunista è più forte, meglio organizzato, più insinuante. D'altra parte serpeggia nel paese l'influenza dello spirito remissivo di coloro che, pur non essendo comunisti, anzi talora conservatori e reazionari anche se incontestati, si dispongono già a riconoscere domani il Partito comunista come un nuovo tipo di partito socialdemocratico e la sua partecipazione al governo come l'ancora di salvezza della democrazia italiana.

Sono formule che corrono in libri politici di commentatori che vanno per la maggiore e in taluni discorsi privati di democratici scoraggiati. Per me sono illusioni pericolose o semplici modi di invocare la quiete e di inchinarsi alla forza, e non fanno nè onore ai loro inventori nè giustizia alla serietà della dottrina comunista e alla lungimiranza tenace e paziente della loro tattica, l'una in funzione dell'altra.

La differenza tra queste due interpretazioni sta — io credo — tra chi prende sul serio e chi non prende sul serio il comunismo italiano; e chi non lo prende sul serio di solito lo fa per una innata sfiducia nella serietà degli stessi italiani. Io lo prendo sul serio e mi sono sforzato di capire seriamente i comunisti sovietici, europei ed italiani e credo di rispettarli, pur combattendoli, quando dico che governare con i comunisti vorrà dire, sia pur lentamente, creare un altro tipo di società, e questo essi stessi lo proclamano, ma anche un altro tipo di democrazia: una democrazia di massa che con le libertà civili e politiche avrà ben poco a che fare. Io non dubito che individualmente gli egregi ministri e sottosegretari che compongono questo governo si rendano conto pienamente della situazione, ma in questo campo nemmeno l'ombra di un equivoco mi pare lecita.

Malgrado ogni buona intenzione soggettiva, questo equivoco sgorga obiettivamente dalla costituzione stessa di questo governo e dalle novità che esso introduce nella vecchia e discussa formula del centro-sinistra che non sono certo fatte per migliorarla. Perciò non possiamo dargli la nostra fiducia.

Vorrei ora, onorevoli colleghi, toccare ancora alcuni punti programmatici delle dichiarazioni del Governo. In linea generale vorrei anch'io osservare che la dichiarazione al suo inizio propone come impegno della coalizione « alcuni obiettivi tenendo i piedi sulla terra» (sono espressioni della dichiarazione), ma poi si sviluppa toccando una tale quantità di temi da diventare onnicomprensiva e quindi un po' generica.

Ma vengo subito al punto primo ed essenziale che è quello dell'economia e dell'inflazione. Esso sta al centro dei discorsi che il nuovo Governo si propone, e non poteva non essere così. L'onorevole Rumor ammette onestamente che una ripresa economica c'è già; si tratta ora di svilupparla e di consolidarla. Per combattere l'inflazione menziona il controllo dei prezzi, il contenimento della spesa pubblica, l'attuazione della riforma tributaria, la politica monetaria e creditizia, l'aumento della produzione, al riguardo del quale è da segnalare con compiacimento il proposito di dare corso alla riforma della società per azioni. Questa riforma è già stata predisposta dal governo Andreotti ed è da sperare che il progetto venga presentato al più presto al Parlamento. Purtroppo stamattina le parole del senatore Nencioni mi hanno un po' scoraggiato a questo riguardo. Io sono ancora nuovo al Senato e non avevo chiara coscienza della lunghezza dei tempi relativi ai precedenti di questo progetto. Comunque il progetto ora c'è e sono lieto che il Governo pensi di presentarlo.

Tutti i temi sopra indicati sono del resto pertinenti e meritano seria attenzione, ma in realtà il discorso è anche qui più che economico politico. Si tratta di vedere se il Governo con le forze alle quali si appoggia sarà in grado di ottenere l'impegno e i sacrifici necessari ai quali giustamente l'onorevole Rumor ha fatto appello per consolidare e sviluppare la ripresa ed arrestare le ingiustizie e le rovine dell'inflazione. Dove sta la forza politica per disporre e, occorrendo, imporre le misure necessarie? Dove sta la volontà in coloro che dovrebbero concorrervi con il Governo? È di sabato scorso la lettera della federazione della CGIL, della CISL e della UIL al Presidente del Consiglio dove si richiede un largo blocco di prezzi e di affitti, una massiccia importazione di generi alimentari da effettuarsi da cooperative e da altri enti, inevitabilmente a spese della finanza pubblica, e d'altra parte un aumento degli assegni familiari e delle indennità di disoccupazione e un aggancio delle pensioni alla dinamica salariale. Ciò significa press'a poco un dispiegamento di gride manzoniane accompagnato da immediati aumenti di spese e di trattamenti che preludono alle nuove rivendicazioni sindacali del prossimo autunno rispetto alle quali i sindacati ben si guardano dal prendere impegni di collaborazione o di moderazione.

Ben a ragione l'onorevole Rumor ha sollecitato ripetutamente nelle sue dichiarazioni la collaborazione attiva dei sindacati dei lavoratori e l'azione sindacale per la più alta utilizzazione delle capacità produttive esistenti. Ma la lettera della loro federazione tace al riguardo. Vedremo dunque gli sviluppi. Su questo terreno i liberali non si rifiuteranno certo di sostenere quelle misure che giudicheranno veramente utili e dirette, secondo la battuta famosa, a distribuire ugualmente il malcontento, ossia gli inevitabili sacrifici. Ma per ora la palla al piede della composizione stessa del Governo suscita grossi interrogativi. E se d'altro lato si dovesse veramente cercare la forza politica capace di imporsi ai sindacati e la si individuasse nel Partito comunista, a quale prezzo immediato o a scadenza si sarebbe disposti a pagarla?

Più in generale una delle caratteristiche della struttura politica di questo Governo si rivela già in quella apertura di un dialogo permamente con i sindacati del quale si è parlato nella stampa e che l'onorevole Rumor ci ha ieri confermato.

Nulla da obiettare al dialogo con i sindacati purchè esso non si estenda sistematicamente a materie che sono o dovrebbero essere prerogativa gelosa delle forze politiche ossia del Governo e del Parlamento prima e poi dei partiti.

Noi stiamo assistendo invece da troppo tempo ad un'invasione veramente rivoluzionaria dei sindacati nel campo delle direttive, delle misure e delle riforme politiche alle quali essi pretendono subordinare le condizioni di lavoro e di retribuzione dei lavoratori.

È un male ormai antico che si è lasciato diffondere anche troppo contro la lettera e lo spirito della Costituzione e contro le esigenze fondamentali di una democrazia ben ordinata.

Purtroppo le dichiarazioni dell'onorevole Rumor non ci paiono rassicuranti quando ge-

nerosamente offrono ai sindacati di sviluppare il dialogo sui grandi temi del lavoro, delle riforme e delle condizioni essenziali che li debbono garantire.

Intanto gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione attendono da anni la loro inderogabile attuazione e di essi le dichiarazioni dell'onorevole Rumor non ci hanno fatto parola.

Ma il tollerare questa invadenza potrà costare caro alla libera democrazia italiana. E inchinarsi alla forza dei sindacati potrà mettere in pericolo uno dei pilastri della nostra struttura costituzionale.

Dico questo in questa occasione sia per il suo significato politico generale sia per lo stretto collegamento tra questo tipo di rapporto con i sindacati e la difficoltà di adottare misure economiche e antinflazionistiche veramente giuste e benefiche per tutto il nostro popolo e non soltanto per alcune categorie.

Qualcuno ha detto che su questa strada dell'accordo con i sindacati o con i partiti di sinistra che li esprimono o li sorreggono o con entrambi, anche sul terreno dei problemi politici e governativi, si sono messe anche le grandi imprese incluse talune grandi imprese private. Non ho elementi per confermare o smentire queste voci ed amo credere che siano inesatte. Ma vere o no che siano il nostro giudizio non cambia. In nessun caso spetta alle categorie o ai gruppi economici concorrere alla formazione delle direttive e alla soluzione delle questioni politiche. E la storia delle intese tra padronato e lavoratori talora a danno della collettività è storia vecchia. Le polemiche di Luigi Einaudi e di Gaetano Salvemini sulla politica protezionista dei grandi industriali e dei sindacati associati sono rimaste celebri.

Oggi si adottano metodi diversi. Non è più il protezionismo doganale ma la crociata contro le rendite parassitarie che si pretende di voler ridurre con una politica economica appropriata, mentre in realtà si demoliscono con l'inflazione.

Ma che cosa si intende per rendite parassitarie? Questo è il problema. Vi è purtroppo ragione di sospettare che si voglia sotto tale etichetta smerciare una lotta contro i ceti medi sia tradizionali sia emergenti, qualificando parassitari la formazione e i frutti di piccoli e medi patrimoni risultato di accanito lavoro e di risparmio. Il che significherebbe soltanto applicare in modo grossolano le tesi marxiste secondo le quali ogni accumulazione privata e il relativo reddito avrebbero carattere parassitario.

Comunque, con o senza il consenso degli imprenditori l'invadenza politica e la spinta inflazionistica di eccessive pretese sindacali debbono essere ugualmente contrastate. E non vorrei che la chiamata dei sindacati al dialogo permanente lo impedisse anzi significasse il riconoscimento di un loro diritto a condividere il potere politico là dove precisamente la loro invadenza dovrebbe essere arrestata e ricondotta sotto l'impero della legge.

P R E S I D E N T E . Mi consenta, senatore Brosio, di avvertirla che lei è ai limiti del tempo che aveva indicato per il suo intervento.

B R O S I O . Avevo chiesto un'ora di tempo.

P R E S I D E N T E . Veramente mi risultava che avesse chiesto 45 minuti.

B R O S I O . Mi scusi, signor Presidente, ma voglio rettificare che mi è stata concessa un'ora. Avevo detto che speravo di poter parlare 45 minuti e mi scuso di non essere rientrato in questo termine, ma questo voleva solo essere un mio sforzo di buona volontà che però è fallito. Comunque, certamente resterò nei limiti dell'ora, come del resto ero rimasto d'accordo con il senatore Nenni che mi aveva pregato di parlare prima di lui.

Un altro tema trattato nelle comunicazioni del Governo e di estrema importanza politica è quello della RAI-TV e dell'informazione. Anche su di esso dobbiamo dire francamente che le dichiarazioni dell'onorevole Rumor non ci soddisfano. Per quello che riguarda la televisione si tratta semplicemente di una proroga legislativa della concessione accompagnata da un rafforzamento della

Commissione parlamentare di vigilanza, sempre che non si riesca a riformare il sistema, ossia il monopolio prima della scadenza. Per l'informazione si auspica un'indagine conoscitiva — il che è ancora poco — e si indicano i problemi da approfondire con speciale accento sulla pluralità delle testate e sull'assicurare sempre più ampi spazi di libertà per una stampa e per un'informazione democratiche.

A parte il fatto che quell'aggettivo « democratiche » aggiunto alle libertà in questo contesto è per lo meno superfluo, perchè la libertà di informazione nell'ambito della legge deve essere assicurata di per sè, senza aggiungervi la possibilità di valutazioni politiche sempre pericolose, il punto è che l'indispensabile libertà di informazione sembra essere qui diversamente valutata e trattata nel campo della stampa ed in quello della radio-televisione. Inizialmente, al tempo della creazione della RAI sotto il regime fascista, il monopolio statale era stato giustificato con la difficoltà di possedere i nuovi delicati impianti tecnici ed era nato precisamente limitato a quei mezzi, non al contenuto delle comunicazioni, come le poste ed i telegrafi. Successivamente il Governo della dittatura fascista ne approfittò per estendere il monopolio dai mezzi tecnici alla sostanza delle trasmissioni e questo fu ritenuto dagli uffici democratici e liberali una illegittima invadenza, qual era nel campo della libertà di informazione, la quale del resto era stata soppressa anche nella stampa.

Ora, malgrado il ritorno ad un regime democratico e con tanto discorrere che si fa di libertà, anche delle più permissive talvolta ed urtanti per i sentimenti e le opinioni altrui, si vorrebbe accettare e perpetuare il monopolio radio televisivo, giustificandolo ancora con ragioni tecniche e finanziarie, che sono ormai largamente sorpassate e, dividendo il campo dell'informazione in due settori (l'uno libero, fino a che almeno il controllo democratico non solo dei giornalisti, ma dei tipografi, dei correttori, dei fattorini e degli uscieri non lo avrà debitamente condizionato, l'altro riservato al monopolio pubblico), si pretenderebbe correggere questo monopolio introducendo controlli sopra controlli o moltiplicando gli enti pubblici nazionali o regionali che vi avrebbero diritto, come se l'oligopolio degli enti pubblici, tutti sostanzialmente controllati dalle forze politiche dominanti, fosse garanzia di libertà. E, quando si invoca, come noi liberali invochiamo, l'applicazione di un sistema veramente pluralistico, come quello britannico, frutto dell'esperienza e del senso di libertà di un grande popolo democratico, si risponde che si vorrebbe dare in mano la televisione agli interessi privati.

In realtà nella stampa come nei mezzi audiovisivi la libertà sta proprio nella molteplicità dei canali e delle stazioni e delle agenzie dei giornali e delle riviste private, governative, di partito, di sindacato o di altri enti pubblici nazionali o locali, specialmente ora che la cavo-televisione ha aperto un campo praticamente illimitato di attività a tutti quanti. Comprendiamo che la stessa tendenza alla pluralità debba essere salvaguardata per quel che riguarda i giornali e che, se fosse possibile evitare l'eccessiva concentrazione delle testate con provvedimenti obiettivi e attuabili non con il ricatto, gli scioperi e le occupazioni da parte delle maestranze, bisognerebbe seriamente studiarli e attuarli. Le norme antimonopolistiche anche in questo campo sono certamente e sempre gradite ai liberali. Ma l'indirizzo indicato nelle comunicazioni del Governo non risponde a queste esigenze e perciò non possiamo approvarle.

Mi si permetterà, prima di concludere, un breve cenno sulle dichiarazioni di politica estera del Governo. Dico subito che non ho obiezioni maggiori contro l'insieme del quadro che il presidente Rumor ci ha ieri presentato. Sarebbe del resto difficile per me oppormi a quello che lo stesso Presidente del Consiglio ha qualificato direttrici costanti della politica estera italiana, una politica che io ho cercato di servire fedelmente e il meglio possibile per oltre venti anni, prima cioè di passare alla Alleanza atlantica. I rilievi possibili potrebbero essere rilievi di imprecisione e di genericità, ma anch'essi mi imporrebbero molta cautela, perchè se è vero che l'uomo politico in generale tende inevitabilmente a non legarsi troppo le mani con det-

tagli impegnativi, ciò lo è tanto più nel campo fluido ed estremamente mutevole della politica estera, dove le dichiarazioni vincolano e pesano inceppando una indispensabile libertà di azione.

Segnalerò comunque un paio di queste generalità, senza pretendere precisazioni, ma per definire qualche mio orientamento. Aderisco anzitutto senz'altro all'affermazione che l'unità europea è e rimane il nostro obiettivo privilegiato. Quando però si aggiunge un po' oltre che sul piano politico il problema dell'Europa comunitaria è in questo momento soprattutto quello di affermare una propria identità in campo internazionale « che tenga anche conto degli aspetti europei della comune sicurezza », si introducono due generalità, che per diventare concrete, esigerebbero un lungo cammino sul piano teorico e sul piano pratico. L'identità europea è un'espressione corrente fra i nostri amici europei, credo specialmente francesi, e rappresenta un surrogato appariscente ma piuttosto vuoto di quella unità, che rimane ancora non solo da raggiungere ma persino da definire, e che dovrebbe essere definita dalle istituzioni comunitarie per la fine del 1975. Se poi per « affermare l'identità europea » si intende realizzare un'azione comune di politica estera fra i nove associati europei prima dell'unificazione, l'esperienza ci dice che questo lodevolissimo sforzo ha finora dato risultati del tutto deludenti, e dubito che ne possa dare di molto migliori in avvenire.

Quanto poi al « tenere conto degli aspetti europei della comune sicurezza », mi sembra questo un brillante modello di ambivalenza verbale. Sicurezza comune con chi? Col Nord America nell'Alleanza atlantica, col resto d'Europa, con l'Unione Sovietica?

Qui potrebbe giovare il mio secondo ed ultimo rilievo, che è positivo: ho apprezzato il richiamo della *partnership* con gli Stati Uniti, non perchè sia una novità nè perchè il concetto stesso sia mai stato ben precisato, ma perchè indica un intendimento, una tendenza che ritengo necessari. Ossia, fino a che la Comunità europea non potrà difendersi da sola, qualunque trattativa, anche dura, coi nordamericani dovrà avere presente la necessità di salvare i nostri rapporti fiduciosi ed amichevoli con loro. Se questo è l'intento, bisognerà pure riconoscere che l'unità europea rimane un obiettivo privilegiato a distanza di tempo, ma nel prossimo e prevedibile avvenire non può essere dissociato dalla amicizia americana, pur nello sviluppo della distensione con l'Unione Sovietica, che specie nel nostro continente, dice bene la dichiarazione, dovrà essere ancora approfondito e consolidato, e che — io aggiungerei — è ancora in fase emergente, per non dire di sottosviluppo.

Non si potrà dunque sempre parlare, a stretto rigore, di « aspetto europeo di una comune sicurezza », senza rimanere troppo a lungo in posizione di debolezza anche verso gli Stati Uniti: se si vuole seriamente l'unità piena dell'Europa occidentale, pur nell'ambito di una *partnership* veramente di uguali con gli Stati Uniti, bisognerà affrontare a fondo il problema della difesa europea, e non solo tenerne conto. La Francia sembra si stia mettendo su questa strada, sia pure con residue e difficilmente guaribili velleità di supremazia; non è detto che la Francia, in tema di europeismo e di unità europea, faccia sempre e soltanto del nazionalismo, e sia sempre sul sentiero dell'eresia.

Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, credo di aver detto almeno in parte quel che intendevo dire per motivare il passaggio del Partito liberale ad una posizione di netta e ferma opposizione. Non credo di dover aggiungere delle conclusioni perchè queste in realtà erano già anticipate, sia pure molte sinteticamente, nella mia apertura per ragioni di tecnica televisiva alle quali mi sono anche io inchinato.

Vorrei aggiungere soltanto che opposizione netta e ferma non significa opposizione violenta nè brutale nè irragionevole e nemmeno preconcetta. Essa non è nello stile del Partito liberale e del resto non sarebbe giustificata da una situazione della nazione che noi giudichiamo seria ed anche grave sia dal punto di vista economico sia per le sue prospettive politiche. Il nostro senso di responsabilità ci vieta di augurarci che il vostro Governo fallisca, anche se abbiamo ragioni di temerlo. Quindi non faremo nulla

che possa veramente compromettere i suoi sforzi per un risanamento della situazione dell'Italia. Questo compito ci sarà più facile perchè ci rendiamo conto che il nostro voto non è determinante. Ma malgrado questa messa a punto dettata dal nostro animo di italiani e dalla nostra lunga tradizione di dedizione ai supremi interessi della patria la nostra opposizione rimarrà chiara e senza tentennamenti. Ella stessa, onorevole Rumor, l'ha detto ieri, se ben ricordo: ognuno deve fare la sua parte e gli equivoci non gioverebbero a nessuno. Grazie. (*Vivi applausi dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Nenni. Ne ha facoltà.

N E N N I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, reco al Governo l'espressione dell'unanime fiducia dei senatori socialisti. È un voto che non si esaurirà nel sì che daremo domani al momento dell'appello nominale; è un voto destinato a tradursi giorno per giorno in una opera positiva di sostegno. È il preannuncio di una collaborazione non acritica ma fortemente impegnata qui e nel paese.

La partecipazione al nuovo Ministero di centro-sinistra è come sempre costata al Partito socialista un severo confronto interno. Non era tuttavia in discussione la volontà di sostenere il Ministero sorto dalla crisi e dalla liquidazione del centrismo aperto a destra contro il quale i socialisti avevano condotto una dura battaglia. Era in discussione se la situazione fosse avanzata nella Democrazia cristiana e nell'insieme del fronte politico di centro al punto da poter preferire la partecipazione al governo al sostegno dall'esterno.

Per un partito della sinistra popolare vi erano a tale riguardo motivi di incertezza e di dubbio, naturali a chi non ha ministri da collocare in ogni caso ed in qualsiasi condizione, ma una politica da sviluppare in stretta connessione con il vasto settore popolare che rappresenta e che va oltre lo stesso suo elettorato.

Nessuno meglio del Governo sarà in grado con la sua azione di dissipare questi dubbi. Ha cominciato a farlo il Presidente del Consiglio nella dichiarazione ministeriale che raccoglie le principali istanze popolari del momento.

Quali istanze, onorevoli colleghi? Urgenza nel campo economico e monetario per quella che l'onorevole Rumor ha chiamato terapia d'urto, cioè per la serie di provvedimenti di emergenza che il Governo adotterà non appena investito della fiducia del Parlamento; impostazione del problema del Mezzogiorno in termini che ne facciano il punto centrale della ristrutturazione economica e sociale della nazione; rapida presentazione alle Camere dei provvedimenti congiunturali e del piano delle riforme strutturali; tutela dell'ordine democratico e repubblicano contro tutti, ma nella consapevolezza che il concreto pericolo che lo minaccia è la provocazione neofascista, punta avanzata della permanente trama reazionaria di ceti ed interessi parassitari e di avventura che durante tutto l'arco del secolo dell'unità nazionale si è costantemente posta di traverso al progresso sociale e democratico della nazione con gli stati d'assedio, con la dittatura delle manette e della sciabola, con il fascismo e che dal 1946 in poi noi ritroviamo sempre sulla nostra strada; assicurazione al paese che, se per risanare l'economia stanno per essere chiesti sacrifici alla collettività, ciò avverrà senza pregiudizio dei redditi minori che non possono sopportare altri aggravi.

Credo che queste che sono le esigenze profonde del paese in questo momento abbiano trovato nella dichiarazione ministeriale che abbiamo ascoltato ieri l'inizio di una risposta positiva.

Enunciate le direttive di marcia, la prova decisiva per il Governo sarà quella dell'applicazione del programma in termini di tempo quanto più possibile ristretti, presto e bene essendo l'imperativo del momento. In tal senso giudico pienamente valida l'indicazione del ministro Giolitti sui 100 giorni che decideranno delle sorti del Governo, per non dire addirittura di quelle della nazione. Un successo dei 100 giorni, un successo cioè delle misure di emergenza aprirebbe per il centro-sinistra la prospettiva dei 1.000 giorni; un insuccesso precipiterebbe il paese in una crisi di proporzioni incalcolabili.

Non vedo, con la sola eccezione del neofascismo che qua e là, a Faenza, a Brescia e altrove, è ricomparso in piazza, anche in questi giorni, forze sociali e politiche responsabili interessate a non concedere al Governo la tregua di fatto di cui ha bisogno nelle prossime settimane per riprendere in mano il controllo della situazione. Per il momento lo sforzo di tutti e di ognuno deve comunque tendere al successo dei 100 giorni cioè a rovesciare la tendenza del crollo della lira e dell'ascesa del carovita che sta già creando stati d'animo di esasperazione e che nella nostra tribolata vita nazionale ha dato luogo periodicamente alle tensioni ed alle rivolte più gravi (basti pensare al 1898 e al 1920).

Quando Parlamento e governo, partiti e sindacati avranno vinto la battaglia pregiudiziale, allora sarà agevole affrontare i problemi di più vasta portata ai quali è sospeso l'avvenire della nazione e cioè la ripresa delle riforme democratiche ed economico-sociali introdotte 10 anni orsono dal centro-sinistra nella tematica della vita pubblica frenate nella loro attuazione dalle scelte moderate della Democrazia cristiana e oggi più valide che mai.

Non è quindi un prodotto del caso la resurrezione del centro-sinistra dopo il gioco di massacro degli ultimi anni dall'interno e dall'esterno al quale anche noi socialisti abbiamo dato il nostro apporto, mentre la Democrazia cristiana ha inferto i colpi più duri a partire dalla fine del 1971 in poi.

Le formule non sono tutto, ma non sono neppure niente, secondo l'empirismo e il cinismo che sembrarono prevalere nella campagna elettorale del 7 maggio dell'anno scorso. Le formule contengono in sè già al punto di partenza la natura e l'orientamento dei contenuti, delimitano il campo dei consensi che un governo sollecita e delle opposizioni che si dispone ad affrontare. Da questo punto di vista è necessario soffermarsi un istante, quel tanto che è indispensabile, sulle cause per le quali il ministero Andreotti è caduto e su quelle in funzione delle quali il ministero Rumor si è costituito, con uomini che sono sovente i medesimi, ma che per la scelta che hanno fatto rispetto alla nuova formula di Governo e allo schieramento dei partiti sono chiamati ad operare in un contesto diverso che dà alle parole e alle cose un senso diverso e mette in movimento un vasto processo di rinnovamento.

È a questa legge di movimento che la nuova maggioranza e il suo governo debbono dare una risposta che può essere solo di sinistra nel significato democratico della parola e in rapporto alla realtà politica e sociale del nostro Paese. È quindi naturale che l'onorevole Andreotti non sia stato in grado di inserirsi nella nuova situazione del Paese; egli è caduto sul carattere statico della risposta data insieme all'onorevole Malagodi (dal quale ci si attendeva di più, anche se in una direzione sbagliata) alla crisi economica, alla svalutazione della lira, al carovita, dimostrando così che l'appoggio della destra non basta a salvare l'economia. L'onorevole Andreotti è caduto sulla formula del centrismo degli anni '50, caratterizzata dal tentativo fatto allora dalla Democrazia cristiana di introdurre nella vita pubblica la destra, non solo quella liberale, ma quella monarchica, per le posizioni di potere che occupava nel Mezzogiorno e, al limite, quella fascista, che sin da allora cercava un brevetto di legittimità legalitaria e costituzionale e credette di averlo trovato.

Allora l'esperienza si infranse sulla drammatica crisi del luglio 1960, che ci portò al limite della guerra civile, anzi al limite di un tipo speciale di guerra civile che rimane l'obiettivo costante della destra, cioè un conflitto di piazza del paese antifascista con lo Stato antifascista nella sua origine e nella sua essenza costituzionale, e lo squadrismo in funzione di milizia ausiliaria rispetto alle forze dell'ordine e a quelle militari. Questo fu il luglio 1960, questo poteva diventare l'aprile di quest'anno, quando il Movimento sociale comparve in piazza a Milano nelle sue due incarnazioni complementari: il perbenismo della Destra nazionale e le bombe a mano degli squadristi, che provocarono la morte non del solito anarchico, che fa comodo, ma dell'agente di polizia, più che mai scomodo.

Su questo l'onorevole Andreotti perse la sua battaglia politica, e la perse il 12 aprile, quando gli avvenimenti dimostrarono a qua-

li pericoli conducevano le tolleranze politiche dell'apparato amministrativo con il neofascismo, soprattutto con i movimenti da esso suscitati o sfruttati, per esempio quella tale maggioranza silenziosa così poco neutra e così poco silenziosa che la udimmo levare vociferazioni qui a Roma e a Milano: « Atene adesso Roma viene», « Basta coi bordelli, vogliamo i colonnelli ». Allora il Parlamento commise l'errore di non omologare con un voto di sfiducia la sentenza del paese, dove la provocazione del 12 aprile aveva fatto scattare la molla della collera antifascista, come era avvenuto a Genova nel 1960, come sempre avverrà, onorevoli colleghi, ogni qual volta siano minacciati i valori della Resistenza.

L'iniziativa ricadde così sul dodicesimo congresso della Democrazia cristiana; e gli va dato atto che se ne è avvalso con senso di responsabilità, liquidando l'apertura a destra, rivolgendosi ai socialisti con un linguaggio nuovo, dando al congresso socialista di Genova, anche se con un ritardo di otto mesi, una risposta positiva che ha riaperto il dialogo e ha consentito la ricostituzione della maggioranza e del Governo con i socialisti.

Mi consenta l'Assemblea un riferimento al discorso da me pronunciato in quest'Aula il 18 maggio scorso, svolgendo quella che chiamai non una interpellanza al Presidente del Consiglio di allora, ma un'interpellanza alla Democrazia cristiana: esattamente come avevo fatto nel luglio del 1960. La risposta è stata soddisfacente, come lo era stata del resto 13 anni prima. E in linguaggio parlamentare dovrei quindi dichiararmi soddisfatto, anche se, onorevoli colleghi, lo sono soltanto in parte.

Lo sono soltanto in parte perchè il dodicesimo congresso della Democrazia cristiana ha liquidato *en douce*, tra porta e finestra, l'esperienza Andreotti, ma non ha condannato quella esperienza; lo sono solo in parte perchè, se il congresso democristiano non ha ripreso il linguaggio di Sora, se non a sprazzi per altro molto applauditi, non lo ha neppure sconfessato. Lo sono solo in parte perchè non so cosa ci sia dietro l'unanimismo del collega Fanfani, anche se c'è un fatto di cui gli do atto, e cioè l'impegno con il quale dal suo seggio di segretario politico della Democrazia cristiana ha dato un contributo, in alcuni momenti decisivo, alla formazione del nuovo governo.

Si è chiusa così una fase della politica nazionale: quella che intendeva fare del cosiddetto spirito del 7 maggio 1972 l'equivalente del 18 aprile 1948, senza rendersi conto di ciò che ci separa dallo spirito di crociata e di guerra fredda di quell'epoca lontana, in un contesto nazionale ed internazionale ricco di spunti nuovi e di nuove prospettive.

Quali spunti nuovi e quali nuove prospettive, onorevoli colleghi, hanno presieduto alla formazione del ministero Rumor e al ritorno del centro-sinistra?

Prima di tutto la prova provata che il centro aperto a destra travalica inevitabilmente il limite della destra democratica e liberale per andare incontro o per trovarsi impigliato in una serie di compromissioni con la destra fascista che ne alterano il carattere, sovente al di là delle stesse intenzioni dei suoi promotori.

In secondo luogo l'esperienza dell'ultimo anno ha dato alle masse, ha dato agli uomini di cultura, ai contestatori di estrema sinistra, ha dato a tutti la consapevolezza del fatto che non si può ridurre il passaggio dal centro-destra al centro-sinistra allo *slogan* del padrone che cambia spalla al fucile. C'è anche questo nella realtà delle cose, ma c'è soprattutto — ed è il dato più importante degli ultimi dieci anni — il fatto che il centro-sinistra favorisce l'ingresso nelle lotte sociali di forze popolari nuove e sollecita la partecipazione alla vita pubblica di ceti e gruppi generalmente assenti dalle lotte politiche e sindacali, sia che essi rimangano confinati al livello del « mugugno » qualunquista, sia che addirittura scantonino nelle suggestioni autoritarie.

Tra gli spunti nuovi, onorevoli colleghi, ha un'enorme importanza l'evoluzione che si è manifestata nei sindacati e che ha preso il nome di proposta politica delle tre grandi organizzazioni sindacali oggi tra di loro federate ed avviate all'unità organica che noi auspichiamo possa realizzarsi il più presto possibile. I sindacati non scoprono adesso la

politica. Ogni battaglia sindacale è stata sempre una battaglia politica. Ciò che è emerso con maggiore chiarezza ed evidenza dai congressi della UIL, della CISL e da quello ultimo della CGIL è la consapevolezza che il contesto generale della situazione politica nazionale decide anche delle sorti del sindacato e del risultato delle sue battaglie, decide se il movimento sindacale passa o non passa in una determinata situazione di classe e politica. Non basta cioè che il sindacato sia forte nella fabbrica, nel «tu per tu» col padrone; occorre che sia forte nella società. Non basta avvalersi dell'arma dello sciopero, diritto imprescrittibile dei lavoratori, ma occorre saper distinguere tra sciopero giusto e sciopero sbagliato, occorre realizzare nella lotta il più vasto schieramento possibile per portare il sindacato alla vittoria. Si tratta di un grosso fatto che apre prospettive nuove ai sindacati e li rafforza, apre prospettive nuove ai partiti ed anche al Governo, ognuno nelle posizioni sue proprie di rigida autonomia.

Le recenti deliberazioni congressuali fanno così del sindacato l'interlocutore valido sul tema non soltanto delle rivendicazioni salariali, non soltanto delle conquiste normative intese a portare la democrazia nella fabbrica, ma sul tema generale delle riforme strutturali della società e dello Stato.

Al Governo i congressi sindacali hanno dato una risposta del tutto pertinente quando hanno chiesto una inversione di tendenza, una vera svolta politica e quando hanno proclamato che chi deciderà questa svolta nel Governo e fuori troverà nel movimento sindacale una forza attivamente impegnata.

Nella lettera delle tre confederazioni al Presidente del Consiglio i sindacati si sono fatti interpreti della volontà dell'intera classe lavoratrice di battersi per un nuovo corso dello sviluppo economico e sociale che assicuri il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e lo sviluppo della vita democratica del Paese.

Nell'immediato le tre confederazioni si propongono di bloccare l'inflazione e di sostenere i redditi più bassi; e ciò è nell'ordine stesso delle preoccupazioni e delle intenzioni enunciate ieri nella dichiarazione ministeriale del Governo.

La presa di posizione dei sindacati con la loro proposta politica non poteva non trovare riflessi nei partiti e in quello comunista in primo luogo non solo per il contributo che esso ha dato al nuovo corso ma perchè un partito di massa non è mai estraneo ai problemi, alle idee, alle evoluzioni che si manifestano alla base del movimento operaio. Ragione per cui più che delle forme che assumerà l'opposizione comunista verso il nuovo Governo di centro-sinistra pare a me che abbia importanza primordiale prendere atto della valutazione che essi hanno dato della situazione generale.

I comunisti hanno dichiarato che la presenza diretta dei socialisti al Governo è un fatto del quale terranno il dovuto conto. All'inizio dell'esperienza del centro-sinistra nei primi anni '60, quando toccò a noi l'arduo compito di portare la classe operaia nell'area governativa, Togliatti era stato più esplicito nell'invito ai comunisti di restare vicini al Partito socialista e di sostenerlo nella battaglia per le riforme. Poi le cose cambiarono rapidamente. E quando le difficoltà da noi incontrate risultarono maggiori del previsto, l'appoggio comunista si tramutò in una critica sovente ingiusta, nel favoreggiamento delle scissioni, nella tattica della mietitura di voti nel campo del vicino.

Ferme le ragioni ideali del nostro contrasto, evidenti gli interessi comuni, vedremo se, come e in seguito a quale evoluzione si stabiliranno i rapporti tra i socialisti al Governo e i comunisti all'opposizione. Per il momento ciò che importa di più è come il movimento popolare ed operaio, nel suo insieme, si colloca nella dinamica messa in atto dall'iniziativa dei sindacati e dalla ricostituzione del centro-sinistra.

In tal senso la dichiarazione comunista di maggiore interesse è l'invito alle masse di rendersi conto del fatto nuovo che si è prodotto e dei suoi possibili sviluppi. « Guai — ha detto il segretario del Partito comunista — se smarrissimo la coscienza di ciò che è stato il governo Andreotti e quindi sottovalutassimo non solo il successo costituito dalla sua sconfitta, ma gli effetti dinamici che ne derivano! ». Questo mi pare sia il vero problema e mi pare anche che da questo emerga la

consapevolezza dei comunisti e di tutti che l'altra faccia del potere, nel caso in cui il centro-sinistra dovesse venir meno all'impegno che ha assunto, nel caso in cui noi socialisti non fossimo in grado di reggere il peso delle responsabilità che abbiamo assunto, non sarebbe la nuova maggioranza pressochè scomparsa dal linguaggio politico e meno che mai l'alternativa della sinistra unita: l'altra faccia del potere sarebbe la destra non nelle forme della svolta molle oltre la quale non ha potuto andare, ma della svolta dura di fronte alla quale il movimento dei lavoratori non si troverebbe senza armi per combattere ma su una linea arretrata di decenni rispetto alle posizioni duramente conquistate.

Sono acquisizioni queste che hanno bisogno di tempo per fare la loro strada. E giacchè nell'attesa non si può stare a guardare, così si torna sempre alla necessità di fare ognuno la propria parte. Noi ci accingiamo a fare la nostra nel paese e nel Parlamento, nella fiducia che il nuovo Governo faccia la sua.

Che cosa il paese attende da voi, amici del Governo? Si attende una prova di coraggio e di volontà; si attende nei primi cento giorni la serie dei provvedimenti eccezionali che avete enunciato. Il paese vi chiede la verità, che ha cominciato a farsi sentire nella dichiarazione ministeriale; vi chiede di denunciare con nome e cognome quanti si mettono di traverso al risanamento economico e monetario e quanti puntano sul peggio. Sul piano della politica interna il paese vi chiede la salvaguardia e il rafforzamento dell'ordine democratico e repubblicano, e quindi fermezza contro il fascismo che costituisce la sola minaccia organizzata contro la vita democratica delle masse e della nazione.

Molto si è parlato nei tempi scorsi dei problemi della polizia e di quelli della magistratura, sempre estremamente delicati e complessi nel nostro paese, per retaggi storici, antichi e recenti, non ancora riassorbiti. Ne ha parlato il Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione ministeriale.

Ma ci sono alcune cose urgenti da fare. È urgente uno scossone relativo ai drammatici eventi milanesi, dalla strage di Piazza Fontana nel 1969 a quella di Via Fatebenefratelli il 17 maggio scorso, intramezzati da casi che hanno scosso profondamente la coscienza popolare, da quello dell'anarchico Pinelli a quello del commissario di polizia Calabresi. È urgente dare una conclusione alle istruttorie ed ai processi, ristabilendo la certezza del diritto e la verità dei fatti.

Dei molti casi che hanno turbato l'opinione pubblica vorrei citarne uno solo, pregando il Ministro dell'interno ed il Ministro di grazia e giustizia di informarsi e di provvedere per quanto ancora si può. Si tratta del caso del giovane Franco Serrantini, un ragazzo figlio di ignoti, cresciuto in un orfanatrofio, assetato di idee, divoratori di libri, anarchico per convinzione ma forse anche per reazione alla falsa pietà della carità pubblica. Partecipa ad un tafferuglio di piazza a Pisa in occasione di un comizio missino. È pestato dai fascisti e dagli agenti, abbandonato a terra, trascinato in carcere, lasciato morire senza assistenza alcuna sul pancaccio di una cella. Adesso è in corso la richiesta di archiviazione dell'istruttoria sulla causa della morte. Si vuole cioè fare del figlio di nessuno anche il morto di nessuno.

Sono casi come questo, amici del Governo, che mantengono attorno agli organi costituiti dello Stato un alone di sospetto. Pochi interventi esemplari basteranno a ristabilire la fiducia.

Tanti altri problemi sono aperti nel campo della politica interna e in quello della politica estera. Su quest'ultima mi limiterò a poche parole per sottolineare che anche stavolta, come nel 1960, l'avvento del centro-sinistra coincide non a caso con una fase internazionale aperta a nuove prospettive. Diviene quindi possibile per il nostro paese non rimasticare sempre le formule abituali, ma dare un contributo positivo ed originale con una presa di posizione sui tre grandi problemi dell'epoca. Sono i problemi della guida del mondo: se abbandonata al neobipolarismo americano-sovietico o se allargata al multipolarismo con la partecipazione della Cina e dell'Unione europea, sempre che quest'ultima riesca a darsi una identità. Sono i problemi inerenti all'integrazione della Commissione economica europea dalla quale ci siamo lasciati tagliar fuori. Sono i problemi

inerenti alla conferenza della sicurezza europea di cui fummo noi italiani i soli tra i paesi europei della NATO a chiedere la convocazione già nel 1969, nel corso della conferenza atlantica di Washington e sulla quale pesa il rischio che tutto venga ridotto alla nozione dello *statu quo* territoriale senza aperture verso forme di vita nazionale libere e verso nuovi rapporti umani tra i popoli al di sopra delle frontiere.

Riprenderemo questi temi al momento opportuno. Faremo altrettanto per le molte proposte contenute nella dichiarazione ministeriale. Ma, onorevoli colleghi, ma, amici del Governo, voglio concludere come ho cominciato: non su questo siamo attesi nell'immediato dall'opinione pubblica, siamo attesi sul terreno del risanamento economico e monetario e di una nuova fase di sviluppo produttivo, siamo attesi sul problema del consolidamento della legalità repubblicana, democratica ed antifascista. Si tratta di un appuntamento fissato non soltanto dalla cronaca ma dalla storia ed al quale noi ci disponiamo ad essere presenti con tutta la nostra capacità di azione politica e di interpretazione degli avvenimenti politici della nostra nazione. (*Vivissimi applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I . Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, per comprendere il meglio possibile il significato ed il valore di questa nuova svolta degli indirizzi della politica governativa occorre, io credo, rispondere a domande che non sono nemmeno trasparite nel discorso del presidente Rumor. Perchè è caduto il centro-destra, che pure orgogliosamente aveva preteso di correggere il fallimento del centro-sinistra? Bisogna avere la franchezza di riconoscere che non è stato semplicemente per un gioco di ambizioni rivali, una lotta di potere tra le correnti democristiane o per i dubbi periodici del Partito repubblicano e le moderate distanze prese in ultimo dai socialdemocratici nonchè le *banderillas* lanciate alla fine contro il governo Andreotti che tentava di resistere impeterrito al proprio crollo.

Chi ha fatto cadere il Governo di centro-destra, che pure con i suoi provvedimenti e con lo spirito generale che lo informava era stato la sirena del ritorno ad una normalizzazione restauratrice, il tentato perfezionamento del ciclo della reazione aperto nel dicembre 1969, quel centro-destra che insomma pretendeva di essere la retta interpretazione del voto politico del maggio 1972? È stata l'impossibilità di reggere allo scontro con la classe lavoratrice che non ha ceduto mai nelle sue lotte e nel sostegno alle istanze di riforma ed è stata la corruzione stessa del fragile sistema di democrazia, corruzione nella quale sciagurate velleità eversive di natura fascistica hanno avuto modo di riemergere ed operare tranquillamente, suscitando per la loro evidente pericolosità una reazione generalizzata in tutto il paese ed accomunando nel giudizio di condanna con tutte le sue conseguenze neofascismo e governo.

Ecco essenzialmente le cause della caduta del centro-destra. Il quadro, vorrei dire il soqquadro della politica sociale lasciato dal governo Andreotti era allarmante e naturalmente lo è tuttora; un quadro che tutti conoscono e che senza dubbio l'onorevole Rumor ha presente, dal momento che ha riconosciuto nel suo discorso che lo Stato non è mai stato così vilipeso come oggi, senza però chiedersi — ecco un'altra domanda mancata — su quali forze politiche ben più che sul fattore della cosiddetta sorpresa tecnologica ne ricadeva la responsabilità.

Questo quadro è: l'economia in crisi stringente, senza guida, con una confusione assai torbida tra la gestione della cosa pubblica e quella degli affari privati; le istituzioni screditate e giustamente contestate, in particolare — dobbiamo riconoscerlo — l'amministrazione della giustizia in dissesto pratico ed in crisi la fiducia. Le strutture amministrative deficitarie, i poteri dello Stato usurpati da inattaccabili centrali monopolistiche oligarchiche del capitale, vere e proprie dinastie imprenditoriali che ignorano per le loro decisioni il Parlamento e anche i partiti,

nonchè da altri centri di potere burocratico e corporativo che operano in piena autonomia; di qui, anche di qui, la sfiducia generale nei già deboli puntelli della democrazia.

Questa dunque in un disegno di legge pessimistico (c'è anche quello ottimistico che ritrae la spinta coraggiosa e consapevole in avanti della classe lavoratrice, ma prevale il pessimistico) a grandi linee la situazione, tale davvero che avevamo ragione di credere che i partiti destinati al Governo, primo fra tutti quello democristiano, si proponessero di dare una prova di chiarezza, di intuizione, di coscienza civile e di energia politica. Sembrava scoccata con un suono molto grave l'ora della verità. Ci siamo subito disillusi. Il soccorrevole patto giustinianeo non era stato escogitato — così si dimostrò subito — che per ridare coscienza del suo potere nella momentanea unità a un partito dilaniato dai suoi numerosi gruppi: bisognava fare fronte unico per contrattazioni di ricambio. Era in realtà l'invito al trasformismo; la Democrazia cristiana non era stata messa alle strette, poteva benissimo ridurre la crisi di Governo alle proporzioni di una crisi interna di partito, poteva benissimo passare spregiudicatamente da una politica al suo rovescio, in nome e in forza della intercambiabilità delle alleanze, cioè di una ostinata formula di centrismo, puntello di un costante orgoglio di partito e presunzione di potere del tutto coerente, oltre che con la sua vocazione, anche con i suoi impegni e con i suoi quadri. Che cosa dunque poteva esserci di logica legittima per la Democrazia cristiana e le forze sociali che effettivamente la condizionano in un passaggio così repentino, così poco maturto nelle intenzioni, da un centro-destra al suo opposto, un nuovo centro-sinistra? Null'altro che la necessità permanente di una politica di contenimento dell'azione rivendicativa sostenuta con dinamica sempre vivace e senza crisi sostanziali dalla classe lavoratrice; una politica da realizzare solo cambiando di mano e attenuando un rischioso comportamento autoritario. In sostanza la linea tradizionale della classe dominante.

Si capisce che per questa operazione la Democrazia cristiana non poteva contare solo sulle sue forze e su quelle degli alleati minori; le occorreva ridurre la consistenza dell'opposizione di sinistra con un appello piuttosto astratto ad un arco democratico, garantirsi la presenza del Partito socialista da ottenere con l'accordo su un programma di buone parole, ma non troppo impegnative. Il Partito socialista, con una maggioranza che non è schiacciante, ha manifestato la sua disponibilità, ha scartato calcoli più prudenti, ha voluto impegnarsi subito e a fondo, non ha condizionato i suoi voti. Ne è nato il quarto governo Rumor; guardiamolo. La Democrazia cristiana da anni non ha più rinnovato i suoi quadri, per cui si ritrovano in dicasteri diversi sempre gli stessi capi intercambiabili. In più il suo interclassismo è ormai poco più che verbale; le forze che la impegnano a destra hanno scrollato il suo vecchio equilibrio. Infine le sue correnti non si distruggono, si coalizzano, perciò determinano pesantemente le scelte. L'organigramma giustinianeo, l'ho già detto, ha rinsaldato l'unità intorno al principio indiscutibile del dominio politico democristiano. In nome suo è da considerare l'equa distribuzione dei posti nel governo Rumor.

Non personalizzo le critiche, le accuse; ma di qui il fatto non positivamente significativo che la Democrazia cristiana abbia designato quale nocchiero del centro-sinistra un responsabile di primo piano del fallito Governo di centro-destra il quale, male voci a parte, ha sopra di sè il carico originario di quella strategia della tensione che ha sconvolto l'Italia nei tre anni peggiori e più torbidi della sua storia recente; di cui il fatto che sono stati posti alla guida di alcuni dicasteri di grandissima responsabilità democristiani di sicura e intransigente ispirazione di destra. Alle scelte nel seno della Democrazia cristiana i socialisti non potevano rispondere, da parte loro, se non con scelte moderate.

Vediamo anche per taluni ministri predisporre la costituzione di nuovi ministeri, dell'ambiente, dei beni culturali, delle regioni, e tutti sulla carta; e possiamo solo augurarci che non rimangano sulla carta come è rimasto con la più smaccata mancanza di serietà il Ministero della gioventù del prece-

dente Governo. Mi dispiace anche di aggiungere il disappunto per un incarico che non ha avuto favorevole considerazione in seno all'opinione pubblica: alludo all'inclusione nel Governo di un ministro che poteva con maggiore opportunità generale e sensibilità personale di quanto lo tocca da vicino tirarsi spontaneamente da parte o essere invitato a farlo. È un episodio increscioso e tutt'altro di poco conto della cronaca della composizione dell'attuale Governo e non può che rafforzare le ragioni di diffidenza.

Sono rimasti infine fuori del Governo e in riserva forti gruppi politici di destra e di sinistra. Per diverse che siano le loro intenzioni, resta il fatto che essi rappresentano motivo di notevole inquietudine per un Governo che presume di durare tutta la restante legislatura, cioè tre anni, che non sono pochi.

Che cosa ha dunque indotto il Partito socialista a lasciarsi cooptare in un centro-sinistra cosiddetto organico e in realtà non certamente omogeneo? La ragione principale è la solita: garantire il paese dal pericolo di crescita della destra reazionaria che alimenterebbe le illusioni di soluzioni autoritarie. Ma è in parte un'illusione anch'essa perchè con il vago programma di promesse e di enunciazioni puramente verbali questo Governo non può illudersi di sconfiggere quelle tentazioni. Il fascismo non lo si trattiene per la manica: lo si tronca alle radici.

Il Presidente del Consiglio ha rimesso le sorti dal fascismo o di quel partito che si intitola o si riferisce al fascismo nelle mani della Corte costituzionale. Ne fa dunque un problema meramente formale e non politico, nonostante che abbia affermato il contrario. Giurare per un impegno antifascista contro le insorgenze fasciste è già qualche cosa, anche se è stato a parole l'impegno di altri governi e persino del governo Andreotti; ma quando non si fa la guerra a tutte le complicità delle forze sociali, dei corpi separati che giurano per quella ben più organizzata e viscerale fede fascista che è l'anticomunismo e in nome suo alimentano clientele, purtroppo anche criminali, vuol dire contentarsi di frasi senza contenuto che non rassicurano nessuno, godersi l'equivoco, rinunciare alle sole decisioni che contano atte a stroncare il fascismo, cioè quelle delle riforme strutturali meditate e condotte in porto con la più intransigente determinazione.

Che cosa c'è di queste decisioni nel programma del nuovo Governo? Il programma che è stato appena sussurrato durante le trattative in termini abbastanza misteriosi, non è più preciso oggi nella esposizione che ne ha fatto l'onorevole Rumor nè per ciò che riguarda il momento cosiddetto congiunturale nè per ciò che è ipotizzabile in un impreciso e imprecisabile secondo tempo.

Facciamo rapidamente il punto su alcuni dei temi principali: anzitutto la crisi economica. Come non riconoscere che i fattori economici incidono fortemente sulla crisi generale e sono quelli che richiedono le soluzioni più urgenti? Il governo Rumor sembra far sue, nelle pur generiche affermazioni del suo discorso, le proposte abbastanza uniformi che sono state avanzate da più parti. Ma mi pare che si debba fare nostro il dubbio di un acuto studioso secondo cui gli schemi preordinati, le leve tradizionali contro l'inflazione e il rialzo dei prezzi non servono più, allo stesso modo che la storia attuale delle monete palesa l'irregolarità delle teorie. E questo perchè alla radice della crisi economica vi è il successo delle lotte della classe operaia per conquistare — dice lo studioso giustamente — l'insubordinazione di fronte alla congiuntura economica e di fronte alla disciplina produttiva del padrone. Vale a dire che vi è un grosso mutamento di rapporti tra le forze sociali che il nuovo centro-sinistra sembra chiamato a ricondurre nei vecchi alvei o a contenere in una più nuova, più seducente razionalizzazione del sistema capitalistico.

Essenzialmente alla luce di questa tendenza, onorevoli colleghi, andranno giudicati i provvedimenti che saranno messi in atto dai ministeri dell'economia.

Ma i fattori economici, per dominanti che siano, non possono essere isolati dagli altri fattori della crisi. C'è la scuola in genere che si rifiuta al tentativo già inoltrato di restaurazione. C'è l'università in ispecie cui il programma di Rumor non propone che

uno stralcio dello stralcio senza un premeditato rapporto organico con la sua riorganizzazone strutturale: il pieno tempo, l'incompatibilità, i nuovi organismi democratici eccetera, ma soprattutto una nuova concezione della cultura e la sua intrinseca relazione con la società. I rimedi urgenti che sono stati predisposti, o per lo meno promessi, alla università possono anche essere necessari, ma sono soltanto la medicazione al degente in coma per non fargli almeno soffrire il decubito. Ciò che dovrà essere, al di là dell'idea rilanciata di una legge quadro, l'università riformata nel programma di governo sarà determinato come sembra (anzi è stato affermato dal presidente Rumor) dalla legge 612, e questo può essere considerato un successo da parte dei socialisti. Ma i provvedimenti urgenti finiscono col contraddire a quella legge distruggendone o eludendone in anticipo l'organicità.

Quanto allo stato giuridico del personale della scuola, devo dire fra l'altro, onorevole Rumor, che fra i tanti saluti cortesi che lei ha distribuito ha dimenticato di mandarne uno, non fosse altro per rimeritarlo della grande pazienza avuta negli anni, al personale della scuola; ad ogni modo ammetto che la si debba ringraziare perchè ha promesso di sollecitare al più presto, finalmente, il voto e questa è certamente una volontà che noi possiamo apprezzare.

C'è la giustizia in cui il senso di incertezza, di licenza, di disordine appaiono perfino dai conflitti che in essa si generano. Penso in particolare ai processi che si fanno agli stessi magistrati per un reato indegno di sopravvivere, il reato di opinione.

E passiamo a un tema contiguo, quello della situazione carceraria. Anche qui non si tratta di semplici riforme tecniche, di ammodernamenti materiali da apportare al sistema. Le voci che ci giungono dai detenuti parlano tragicamente di morte fisica, ma soprattutto di morte civile.

Dunque, c'è qualcosa di ben più profondo in questo problema che non sia la questione delle mura cadenti di vecchi conventi o fortilizi adibiti a prigione o la questione della iniqua e corruttrice disciplina carceraria. Il problema tocca le ragioni sociali e non solamente umane della colpa e della pena.

Nessuna parola rassicuratrice, per lo meno, al riguardo è venuta da parte del Governo, proprio nel momento in cui la grossa questione delle carceri non soltanto è arrivata alla ribalta attraverso un'infinità di testimonianze e di importanti discussioni ma ha cominciato a svolgersi nella coscienza generale.

Rimaniamo ancora un momento nell'ambito del tema della giustizia. Peserà a lungo come una spada di Damocle sui partiti democratici l'inaudito provvedimento già preannunciato dallo stesso onorevole Rumor al tempo del governo Andreotti del fermo di polizia; cioè quella legge della prevenzione del reato che è in sostanza la legge del sospetto che sempre è stata l'aspirazione dei persecutori dell'opposizione democratica.

Benchè avvolta nell'ambiguità di una possibile modificazione nell'ambito del dettato costituzionale, essa, garanzie o meno, è comunque inaccettabile perchè è superflua da un lato, quello della lotta alla criminalità comune, ed insidiosa e illiberale per un altro lato che è poi, onorevoli colleghi, la ragione vera dell'ostinazione nel voler imporre questa nuova legge contro la coscienza civile di tutti, unico punto fermo, o quasi, di questo programma di governo che, si pensi, si chiama del centro-sinistra.

Non si è parlato più, o almeno non apertamente, di opposti estremismi, formula decaduta per la sua insostenibilità. Ma si parla peraltro di lotta alla violenza da qualunque parte venga. E noi non avremmo da rifiutare una formula di questo genere se non fosse che l'indistinzione può sempre giovare al vecchio ideale dell'ordine forte.

In realtà, onorevoli colleghi — guardate i giornali — le cronache parlano abbondantemente o di criminalità apolitica, cosiddetta comune, o di violenza fascistica, non tacendo di aberranti ordini di scarcerazione, di pretestuosi rinvii processuali o di sospette lentezze del servizio dell'ordine.

Dunque, per quanto riguarda i diritti civili di libertà, il Governo non ha dato quelle assicurazioni che erano necessarie per in-

staurare un clima nuovo nei rapporti tra cittadini e Stato. E sempre nel campo di questi diritti di libertà — e in questo caso di libertà di manifestazione del proprio pensiero — ci sembra, più che insufficiente, pericoloso l'accenno alla riforma della RAI-TV, che di fatto è rinviata, e, peggio, all'attribuzione all'attuale consiglio di amministrazione del potere di determinare preventivamente la nuova situazione organizzativa della azienda; potere che contraddice in modo grave e inaccettabile l'impegno di bloccare quell'azione che può pregiudicare la riforma stessa.

Riconosciamo che la questione della RAI-TV — e questa sì a causa della sorpresa tecnologica — si va facendo sempre più complessa. Ma su alcuni punti determinanti, onorevoli colleghi, sui quali dovevamo essere assicurati, su cui il Governo precedente si era impegnato, cioè sulla destinazione di quell'ente a pubblico servizio e sulla sua indipendenza dall'Esecutivo come monopolio di Stato ma non di governo, non è giustificabile che un Governo di centro-sinistra non dica neanche una parola.

Poco meno che dilatoria è poi la proposta di una indagine conoscitiva del Parlamento sulla situazione della stampa. Proprio quando ormai l'assalto — non so più che cos'altro si possa aggiungere — preordinato alle testate giornalistiche è quasi arrivato all'ultima incursione e i giochi sono fatti. E poi si dirà che il fascismo non c'entra; ma questa sfrenata concentrazione di testate significa un oligopolio mostruoso, che strozza la libertà nella culla. Fanno ridere le dichiarazioni di lealtà democratica e antifascista che vogliono rassicurare gli indifesi o gli ipocriti.

C'è ancora una vecchia e inadeguata proposta di legge governativa sulla stampa da fare almeno discutere. C'è la legge del 1963 sull'ordine dei giornalisti che è incostituzionale e che va abrogata. C'è una stampa minacciata da reati di vilipendio e lasciata senza tutela. Decisamente, onorevoli colleghi, l'articolo 21 della Costituzione è il più trasgredito e il più oltraggiato di tutti.

Quanto agli altri temi del programma governativo accennerò proprio a quello che nel programma non esiste affatto (ne hanno parlato in questi giorni soltanto i comunisti) cioè a quello della difesa che, salvo per quanto tocca la revisione dei trattamenti economici, manca nel programma governativo, quasi a dimostrare che questa segregazione della politica militare da quella generale dello Stato è pratica consacrata da non disturbare. Non alludo solamente all'intollerabile diritto dispotico alla segretezza su tutto e non solamente alla distorta concezione della fedeltà atlantica che fa del nostro esercito una forza per la massima parte legata ad interessi ed a responsabilità politiche spesso estranee, quando non contrarie alle nostre esigenze nazionali, cioè a quella che dovrebbe essere la nostra concezione della pace e della civiltà, ma anche e soprattutto all'autentica separazione sociale tra soldato e cittadino, che è la causa principale dell'insofferenza che non a torto si ritorce contro quel servizio ed è una delle molte ragioni di gracilità della nostra democrazia, della scarsa affezione che si manifesta nei suoi confronti.

Un giornale si è chiesto: « Perchè il PCI viene fuori con questo progetto alla vigilia del dibattito del centro-sinistra e con tanti problemi aperti? » Ma la malizia penso che sia del giornale e non del Partito comunista. Ci sono di fatto o si sono presunte, il che ha ugualmente il suo peso, e del resto sono state anche apertamente palesate non molti anni addietro in alcune alte sfere delle nostre forze armate, possibilità di distorsione dei compiti istituzionali, ai quali errori e pericoli non può rimediarsi se non con una convinta e profonda politica di democratizzazione. Quale meraviglia dunque che il Partito comunista ne parli nel contesto generale di una svolta politica? Fa meraviglia, oppure non fa meraviglia affatto, che ne tacciano altri.

Della nostra politica estera ha parlato con tocchi molto precisi la nostra senatrice Carettoni questa mattina. Io dirò soltanto che uno degli errori comuni che si fanno nella valutazione della politica estera è di dimenticare che essa ha senso nel quadro di tutta la politica nazionale del lavoro, della cultura, dell'economia, della difesa e di ogni al-

tra branca sociale: una politica di rapporti internazionali, concepita come somma tecnica di competenze diplomatiche, non è una politica, è un ufficio di statistica e di ragioneria. Un paese pesa per quello che è nel complesso dei suoi valori; i suoi rapporti con gli altri paesi trovano fondamento e spicco nella forza, nella gerarchia, nella capacità espansiva di quei valori. Per esempio, un paese che abbia le sue strutture democratiche invalide, cade nell'insidia dei paesi più aggressivi. Il nostro prestigio o il nostro pericolo sul fronte mediterraneo sta proprio in questo.

Toccati molto alla svelta questi vari punti, possiamo dunque chiederci dov'è la svolta, dov'è l'inversione di tendenza che doveva verificarsi su questi punti, che cosa significa il nuovo centro-sinistra. Mi domando: era possibile pretendere oggi un mutamento meno che superficiale? Molto probabilmente un'autentica inversione di tendenza per risolvere questa crisi che si approfondisce sarà imposta dall'opposizione di tutte quelle forze di sinistra che sapranno offrire la concreta alternativa che fino ad oggi — diciamoci la verità — non è uscita da incerte definizioni verbali.

Dunque si è chiusa una delle tante crisi di governo, forse la più grave, ma non è stata chiusa la crisi politica di fondo e non ci sono affidamenti valevoli a farci sperare che possa trovare una soluzione, se non rapida, mediocremente lontana. C'è una ragione essenziale — questo bisogna chiedersi — di questa difficoltà che appare diventata cronica? A me pare che sia questa: al punto avanzato di forza e di coscienza cui è arrivato il più consapevole, il più solido, il più organizzato contraddittore dell'attuale classe politica, cioè il movimento operaio, dovrebbe risultare chiarissimo che un serio programma di riforme non può realizzarsi se non è aperto al contributo di tutto il movimento. E in questo consiste, se non mi sbaglio, il nuovo rapporto, su cui tanto si parla, richiesto tra maggioranza e opposizione: non si tratta di alcuni posti in poltrona, ma della corresponsabilità nella decisione, formulazione e attuazione dei programmi di riforma. Questo non significa confusione tra le parti. L'opposizione, che rappresenta il nucleo maggiore del movimento operaio, non può non esigere che in tale corresponsabilità sia tenuto conto di ciò che differenzia, nella stessa famiglia di produttori, gli interessi imprenditoriali da quelli della forza lavoro piuttosto restia, come si vede dai fatti reali, a superare uno storico diaframma accogliendo l'invito di un patriottismo corporativo; non può non esigere soprattutto che la desiderata tregua sociale non sia comprata con la rinuncia ai costituzionali diritti di libertà, primo tra questi il pieno diritto di sciopero, nè con la rinuncia o la limitazione di quei nuovi organismi e progetti di democrazia che il movimento continuamente va elaborando, proprio perchè si sente nuova società, nuovo Stato in formazione.

Quale puo essere dunque il rapporto del governo Rumor con il Partito comunista, uno dei nodi del problema di governo, quello che un giornale definiva la « questione comunista »? Diciamolo francamente, da un punto di vista semplicemente democratico: se il concetto di area democratica continua ad essere un concetto preclusivo verso il Partito comunista, è da credere che il Governo pagherà duramente una volta ancora la restrizione in cui si chiude come in una trincea che blocca ogni via di uscita della crisi.

Insomma la classe lavoratrice pone oggi esigenze che non sono più soltanto di parte: prezzi, ripresa economica, ripresa produttiva che la toccano da vicino investono problemi che non possono essere risolti se non congiuntamente con le riforme, e di conseguenza tutte le riforme, tutti gli indirizzi necessari a un possibile rinnovamento delle strutture politiche e sociali del paese sono di sua pertinenza: dalla scuola alla sanità, dalla giustizia ai mezzi di comunicazione di massa, dalla politica agraria a quella del Mezzogiorno e da quella della difesa a quella dei rapporti con l'estero.

Si è chiarita — questa è la domanda di fondo — nell'attuale formazione di governo una prospettiva di così largo respiro? Può

darsi che dietro sommarie o reticenti dichiarazioni programmatiche vi sia qualcosa di più profondo e di più solido nella previsione sia pure di un secondo e di un terzo tempo; quello che noi non riusciamo a vedere sono anzitutto, più delle formule, gli strumenti con i quali esse potrebbero trovare una qualche concretezza di attuazione. Intanto come reazione alla formazione del nuovo centro-sinistra abbiamo avuto l'immediata crisi proprio in giunte comunali di centro-sinistra, vedi Milano. Brutti sintomi di una resistenza ad allinearsi con un corso politico che, verosimilmente, non deve essere giudicato veridico nè consistente.

Per tutte queste ragioni di scarsa incisività programmatica, così poco proporzionata alla crisi strutturale in cui versa il paese, e di forti dubbi intorno alla reale volontà e possibilità di iniziare un nuovo corso politico riformatore e democratico, per il fatto insomma, come ho già detto, che, essendo chiusa la crisi di Governo, non per questo si può presumere chiusa la crisi politica di fondo, noi possiamo naturalmente attendere che l'ingranaggio governativo si metta in moto per mettere a fuoco, come è nostro dovere, un giudizio definitivo più maturato, ma la nostra oggi non può essere una benevola attesa: sempre invece con l'arma al piede, o meglio ancora con l'arma puntata, perchè questo è il solo modo serio di essere benevoli, cioè forzare le situazioni a chiarirsi e gli strumenti politici ad essere adeguati. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bartolomei. Ne ha facoltà.

B A R T O L O M E I . Signor Presidente del Senato, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non mi pare che meriti più di qualche battuta la stanca polemica sullo spirito del 7 maggio agitata in quest'Aula dalla Destra nazionale come il lenzuolo vuoto del fantasma di certi teatrini napoletani.

Se è l'esigenza oggettiva della ricomposizione del quadro politico in una prospettiva di più fondata libertà a porre la necessità di più larghe aggregazioni sociali, di una piena utilizzazione cioè delle forze democratiche, non è la Democrazia cristiana che viene meno all'impegno elettorale del 7 maggio, senatore Nencioni. Il voto del 7 maggio non fu la negazione di traguardi di rinnovamento e di modernità che il centro-sinistra si era proposto, ma fu la ripulsa della sua degenerazione operativa. Esso fu soprattutto un consenso alla capacità di reazione della Democrazia cristiana a quella che ormai pareva la fatalistica irreversibilità di un destino, anche se istintivamente quel voto rappresenta già il recupero del senso e delle funzioni di mediazione e di sintesi del partito da parte dell'elettorato, quel recupero che essa, la Democrazia cristiana, con il suo congresso ha prima di ogni altra cosa sancito, e non è un fatto secondario. Non è un fatto secondario perchè sostenere la metodologia del rapporto rigido e diretto tra classe dirigente ed elettori, come qualcuno ha qui insinuato, significa soprattutto, in una società progredita e quindi profondamente diversificata, semplificare le cose oltre i limiti reali della loro complessità, significa quindi scivolare lentamente nella tentazione delle adunate oceaniche che si illudevano di risolvere nel rapporto diretto dell'incontro tra balcone e folla problemi ben più articolati e profondi, ma che ottenevano, questo sì, di mettere in moto in una sorta di orgiastica e reciproca infautazione i meccanismi dell'autodistruzione. E non vorrei che questa immagine del passato prefigurasse l'immagine di ipotesi sostenute dalle sottili raffinatezze delle tecnologie del futuro.

La Democrazia cristiana comunque tradirebbe il suo elettorato se si facesse trascinare come un corpo alla deriva tra gli scogli della reazione nera e quelli del comunismo, non tanto come espressione di alcune realtà sociali, ma come blocco di potere. Allora sì che si manifesterebbero clamorosamente le vocazioni e scoppierebbero veramente le vocazioni e le contraddizioni profonde che oggi si nascondono dietro posizioni di comodo nella Destra nazionale per-

chè sono le contraddizioni di chi ha costituito una riserva di voti in nome della difesa dell'ordine che inciampa continuamente nelle pastoie violente di un passato del quale peraltro si vergogna e cerca di mimetizzare i legami storici ed ideali; perchè incapace di andare oltre la protesta si è di fatto relegato a vegetare in una sorta di sopravvivenza parassitaria aggravatrice e non risolutrice di questa drammatica crisi.

Una crisi estremamente grave, ma non più grave di quella che in forme diverse colpisce altri paesi del mondo, dai più forti ai meno forti, in quanto rimette in discussione, attraverso una specie di rivoluzione culturale, aspetti ideologici, economici e politici che parevano definitivamente consolidati. La pace nel Vietnam segnò un punto di svolta ed implicazioni di natura mondiale nei rapporti tra i popoli perchè rivede le varie dottrine che avevano rappresentato il filo conduttore della politica di potenza di questo dopoguerra. Ed inoltre la presa di coscienza politica di alcuni fatti emergenti, come quella dei limiti di talune risorse soprattutto nel settore energetico e quindi del loro prossimo esaurimento, che già produce necessarie, ma talvolta pericolose per la carica autarchica e nazionalista che comportano, ridefinizioni dei traguardi economico-politici di ciascun paese, come quella dell'ipotesi sempre più incalzante e meno profetica della convivenza urbana incancrenita nell'espansione caotica del traffico e resa esausta dall'aria mefitica dell'inquinamento; come quella dell'incidenza rivoluzionaria che l'incalzare di nuove tecnologie avrà nei rapporti sociali e nell'esercizio delle libertà da parte di tutti i cittadini. L'avvento della televisione via cavo nè è una prima e non trascurabile avvisaglia.

Questi fatti emergenti spazzano alcune certezze sulle quali noi stessi, negli anni 60, avevamo appoggiato in parte le nostre previsioni di azione. Avevamo creduto nel mito di uno sviluppo economico come fattore risolutore dei problemi della crescita e dello sviluppo civile ed invece un benessere squilibrato ha creato un malessere generalizzato, portando in primo piano i problemi della qualità dello sviluppo, prima di quelli delle quantità oggettuali. Problemi cioè della qualità della vita, non soltanto in relazione ai fenomeni del consumismo, ma ai rapporti tra i cittadini, tra comunità ed ambiente, tra i ruoli dell'economia ed i processi sociali. Problemi tutti che non si scaricano altrove, ma che vanno a cumularsi per l'Italia a quelli del recupero di lunghi tempi perduti, sì da imporre a ciascuno di noi un supplemento di comune impegno, di responsabilità e di approfondimento più che di polemica. E la Democrazia cristiana ha saputo assumersi le proprie responsabilità ieri come oggi.

Alcuni cenni fatti stamattina mi impongono di ricordare, poichè pare sia stato già dimenticato, come il Governo minoritario della Democrazia cristiana prima e quello della coalizione democratica poi presieduti dall'onorevole Andreotti, non solo hanno mantenuto le proprie posizioni, ma tamponando un vuoto di potere hanno garantito la continuità democratica anche in momenti perigliosi, ed evitando che la crisi economica si trasformasse in una crisi istituzionale hanno operato, pertanto, in concreto una discriminante democratica ed antifascista.

Che, posto poi nell'occhio del tifone, il governo Andreotti per la sua natura e per i limiti nei quali era stato generato non sia stato in grado di passare dalla fase di difesa a quella dell'iniziativa organica è un altro problema, per cui parlarne semplicemente come di un tentativo di restaurazione centrista che avrebbe coinvolto tutta la Democrazia cristiana può anche servire alla polemica di chi, davanti alla crisi del centro-sinistra, non seppe rispondere che in termini di inventario massimalistico delle cose che non vanno piuttosto che delle proposte realistiche e realizzabili, senatore Perna. Ma questo non serve e non serve soprattutto a capire la realtà nella sua effettualità, una realtà che semmai ci fa rilevare come alcuni limiti della sua azione, anche nella componente liberale, siano consistiti nell'assunzione pragmatistica di posizioni che erano state ereditate dall'ultimo centro-sinistra e nella tentazione pendolare dell'assemblearismo.

Quello su cui semmai dobbiamo riflettere è come solo nell'economia politica e pro-

grammatica della maggioranza di Governo nella sua precisa identità resta possibile costruire una strategia politica, respingere l'assemblearismo e assumersi ognuno le proprie responsabilità rispetto agli elettori. Il rifiuto dell'assemblearismo non vuol dire affatto rifiutare gli apporti dell'opposizione, vuol dire reagire a un fenomeno che annulla il confronto dei valori nel pragmatismo spicciolo delle intese sottobanco, vuol dire far assumere alla maggioranza la responsabilità che le compete in prima persona di ascoltare le istanze del paese, comprese quelle che passano attraverso i canali dell'opposizione, per valutarle, selezionarle, inserirle nella organicità di un'ipotesi complessiva e interdipendente che una maggioranza che voglia governare, e non solo occupare il potere, deve perseguire; vuol dire di conseguenza chiarezza nei riguardi dei cittadini.

Queste cose ho rammentato perchè mi sembrano le condizioni sulle quali è necessario fondare la ripresa di una collaborazione. Non vorrei parlare di formule o di schieramenti, ma di collaborazione; sono cose diverse. Collaborare significa lavorare insieme per realizzare un fine. Ciò presuppone quindi un insieme di ricerche, di proposte che vuol condurre all'impianto di un sistema organico di fini in un quadro di compatibilità e di priorità precise. Questa insistenza sulle cose peraltro attraverso le quali costruire una politica non significa indulgere ad un empirismo pratico che sottovaluta la importanza degli schieramenti; vuol sottolineare soprattutto la necessità di un contatto e di uno scambio permanente con la società, un'azione di ricerca da farsi in comune con l'elettorato per interpretarne le esigenze, per orientarlo in funzione di una corresponsabile partecipazione al processo di crescita civile della comunità, perchè la Democrazia non si preoccupa solo delle quantità materiali dei risultati, quanto deve preoccuparsi del livello di consapevolezza che questi risultati sono in grado di promuovere a tutti i livelli della comunità, ma soprattutto a quello dei più umili. Esso pertanto è uno sforzo da compiere nella duplice direzione di evitare prima il pericolo che un'alleanza di vertice si trasformi in una statica intesa di potere e poi di sfuggire alla tentazione giacobina degli schematismi ideologici che finiscono non con l'interpretare ma con il sovrapporsi alla realtà.

A questo proposito è significativo il giudizio che il socialista Guiducci dà del fallimento della programmazione democratica degli anni '60. Un primo motivo del fallimento — egli dice — consiste nell'averla ridotta « a rango di strumento di Governo, senza aver mobilitato le forze della società civile attorno ai piani ». Un secondo motivo consiste « nell'incomprensione delle forze più avanzate », dei sindacati, dei giovani, che invece di capire il significato globale l'osteggiarono in nome di ipotesi radicali e rivoluzionarie, salvo poi ad avanzare oggi proposte talvolta meno avanzate di quelle che il Governo di allora proponeva.

Sulla esperienza del passato pertanto dobbiamo coraggiosamente e spregiudicatamente operare un esame critico, un esame che non incide peraltro sulla validità ideale di certi traguardi di rinnovamento che allora ci ponemmo, ma per renderci conto particolarmente che una nuova linea non emergerà per germinazione spontanea. potrà essere solo il risultato di una costruzione attenta e faticosa che maturerà solo attraverso la presa di coscienza delle ragioni, delle difficoltà che fecero interrompere l'esperienza passata.

Ringrazio pertanto l'onorevole Rumor per la fatica che si è sobbarcata, lo ringrazio per la sintesi che ci ha ieri sera esposto dell'impegno programmatico e politico che questo Governo si propone e gli dico prima che siamo d'accordo sulle sue dichiarazioni circa l'organicità e la compattezza della maggioranza, presupposto logico ed essenziale di ogni Governo, mentre non potremmo essere d'accordo su interpretazioni estensive che servirebbero soltanto a creare equivoci e non gioverebbero nè alle varie componenti della maggioranza, nè alle opposizioni, siano esse di destra o di sinistra. Gli dico poi che da parte del nostro Gruppo sarà fatto quello che è giusto per collaborare, anche nella « misura » dell'iniziativa legislativa, allo sforzo del Governo, uno sforzo che — mi

piace sottolinearlo — si qualifica anche nella collocazione riconosciuta ai problemi della RAI-TV, della stampa e a quelli dei beni culturali e dell'ambiente.

Essi devono essere se non altro l'indicazione emblematica di un preciso orientamento che vuole coordinare i momenti del tempo breve con quelli del medio termine.

Precisando due riferimenti fondamentali: quelli di una civiltà del passato da salvare fruendo della sua lezione, per costruire la convivenza del futuro: una umana civiltà del futuro.

Riconoscendo come i fatti relativi alla informazione, e alla comunicazione, che sono quelli della conoscenza, già oggi, ma più domani, saranno la condizione reale per l'esercizio della libertà.

Non entrerò nell'analisi di dettagli, nè nel merito degli aspetti economici del programma, perchè altri lo farà per mandato del Gruppo; desidero però riaffermare in termini preoccupati, ma fermi, che alla base dei provvedimenti per la ripresa, come giustamente ha rilevato il presidente Rumor, oltre la loro definizione tecnica deve esserci un impegno politico e morale.

Un impegno politico e morale capace non solo di garantire il quadro programmatico nel rispetto di ruoli che ciascuno si è assunto a livello parlamentare ma di rompere una concezione ed uno stile in parte forse spiegabile con i secoli di miseria che hanno gravato sulla storia del nostro popolo, ma il cui compiacimento finirebbe oggi col travolgerci tutti.

Io credo, onorevoli colleghi, che il tema essenziale di questo dibattito sia in fondo quello di ristabilire il primato della politica come espressione di valori dell'uomo e della società civile. Un traguardo non facile in momenti nei quali il nostro corpo sociale è scosso dai sussulti della violenza. Una violenza talvolta gratuita ed inafferrabile, talaltra maliziosamente funesta.

Il mio Gruppo è d'accordo nel considerare l'opportunità di deferire alla Corte costituzionale e, comunque, ad un organo indipendente dall'esecutivo il compito di giudicare i caratteri fascisti di determinate organizzazioni politiche.

Oltre vent'anni fa, all'onorevole Di Vittorio che chiedeva al Ministro dell'interno del tempo di ricorrere all'articolo 19 della legge comunale e provinciale per sopprimere giornali ritenuti fascisti, Scelba rispose che sarebbe stato possibile ad una sola condizione: che il ministro dell'interno invece che Scelba si fosse chiamato Mussolini.

Perchè era stato Mussolini che nel 1925 aveva sciolto i partiti e liquidato il sistema democratico utilizzando lo strumento amministrativo dell'articolo 2 del testo unico di pubblica sicurezza.

E questa è la linea di allora e di ora della Democrazia cristiana, è la linea di sempre di chi è antifascista non in termini di concorrenza o di sostituzione, ma di amore per la libertà. E per chi crede nella libertà, non ha molta importanza chiedersi se il MSI di Almirante è il fascismo di Mussolini. Non ha interesse come esso si pone, con la faccia bonaria o con quella provocatoria; quello che conta è il punto dove arriva l'accredito che talvolta fa di uno stato d'animo da combattere e da sconfiggere e non da lusingare perchè poi quello stato d'animo diviene la realtà della prevaricazione e della prepotenza empirica. Non tanto in qualche minoranza scalmanata extraparlamentare o partitica, mafiosa o delinquenziale risiede oggi l'insidia principale, la più inquietante minaccia per l'avvenire.

Contro le manifestazioni del pugno violento, del « boia chi molla », delle squadracce dei picchiatori, gli organi dello Stato, se fermamente diretti e appoggiati dal consenso morale della pubblica opinione, sono in grado di reagire.

La vera, inquietante minaccia per l'avvenire è la violenza feltrata, che s'insinua con la sfiducia per la democrazia nella coscienza ignara di molti. È quella che accarezza il mito dello Stato forte — che poi è forte solo con i deboli — accreditato ogni giorno dagli isterismi pseudo-rivoluzionrai o dalle provocazioni della delinquenza comune, che dilaga attraverso le aggressioni armate o sulle vie della droga.

Ecco quindi, perchè, noi riteniamo, e con noi convengono i partiti della coalizione che sia assolutamente necessario riordinare gli

strumenti che tutelano la sicurezza pubblica e stronchino sul nascere ogni tentativo di organizzazione fascista.

E mentre ancora una volta noi rivolgiamo un pensiero grato a quelle forze dell'ordine che nelle piazze, nelle strade, nei villaggi d'Italia, ovunque sia richiesta la loro presenza a rischio della loro vita difendono la nostra vita e la nostra serenità, noi incoraggiamo il Governo a riconsiderare rapidamente un sostanziale, meritato e necessario miglioramento delle indennità di istituto, come già annunciato e sottolineiamo soprattutto l'alto significato morale della proposta di erogare ai superstiti dei caduti nell'adempimento del loro dovere una pensione pari allo stipendio percepito dal caduto. La comunità nazionale non tanto può, ma deve assumere se non quello morale, che è insostituibile, il sostegno materiale di coloro che restano. In una democrazia moderna l'esponente delle forze dell'ordine non è nè il giustiziere nè lo sbirro: è colui che garantisce il rispetto dei diritti e della libertà e pertanto deve avere i mezzi morali e materiali per farlo. Perchè quando uno Stato è incapace di svolgere una tale funzione e ne appalta la gestione ad iniziative private, quello Stato è finito. Come nel 1922. Ed allora un ulteriore sforzo va compiuto in una duplice direzione: qualificare la figura del tutore dell'ordine nello spirito pubblico come una professione al servizio di tutti e perfezionare i suoi strumenti operativi. Sono questioni che coinvolgono insieme problemi di efficienza operativa e di norme, di esercizio della autorità e del potere e dello stesso controllo democratico.

Ecco perchè è indispensabile riordinare gli strumenti e rivedere le misure necessarie a prevenire, e non solo a combattere, la criminalità. Dico prevenire soprattutto perchè è uno dei caratteri della democrazia prevedere per non dover poi provvedere. Quindi in questo contesto va ripreso anche il fermo di polizia; ed esso va ripreso perchè anche quello che deve restare rigoroso, intangibile rispetto dei diritti del cittadino non deve costituire l'alibi per impedire la acquisizione di elementi utili alla conoscenza di tutto l'entroterra del crimine.

B U F A L I N I . Non si faccia illusioni sul fermo di polizia! Comincia male!

B A R T O L O M E I . Ma con questo non ritengo che possa considerarsi chiuso il capitolo così importante della serena convivenza dei nostri concittadini. Combattere e distruggere le espressioni della violenza di vario segno vuol dire individuare con chiarezza la radice del male che minaccia di consumare, con la vita sociale, le istituzioni democratiche; vuol dire soprattutto riprendere il cammino con serietà e rinnovata responsabilità democratica. La domanda cui oggi ciascuno di noi deve rispondere è se questo è possibile. Il nostro paese — lo abbiamo detto — sta attraversando momenti molto difficili e io penso che non serva la retorica dell'ultima spiaggia. Ma forse serve ricordare altri momenti difficili della nostra storia recente, a partire da quelli amari della disfatta nei quali la prima vera manifestazione della Resistenza fu la capacità di reagire alla rassegnazione e alla fatalità, fu quella di creare la mobilitazione della speranza, di trasformare la debolezza estrema di una situazione in una grande forza capace di combattere e di vincere.

Oggi talvolta sentiamo ripetere che le speranze di quella stagione sono state smentite dai fatti, e lo sentiamo ripetere soprattutto dai giovani: forse non hanno del tutto torto. Ma essi non valutano abbastanza, perchè non l'hanno direttamente sperimentata, la distanza dal punto di partenza. Essi non considerano che un traguardo raggiunto ne presuppone subito un altro, che ogni conquista è intrisa più di delusioni che di avanzate trionfali, in Italia come in America, dove l'uomo è andato sulla luna ma non si è ancora saputo risolvere il problema dell'integrazione razziale e della città tentacolare, come in Russia dove la costruzione dell'industria pesante ha fatto nascere dallo stato dei boiardi una potenza mondiale senza però riuscire a liberalizzare i manicomi come albergo degli intellettuali o a far dimenticare il rimorso della primavera di Praga (*applausi dal centro e dal centro-destra*), come in Inghilterra dove il passato imperiale non

basta a contenere la rivolta degli emarginati dell'Irlanda, come altrove.

Ma nonostante tutto questo in Italia — che, come notava un noto pubblicista francese, Jean François Revel, « a partire dalla fine della guerra ha vissuto ad un tempo il suo diciannovesimo e il suo ventesimo secolo, ha dovuto reinventare la democrazia politica e in pari tempo abbozzare la democrazia sociale, impegnarsi nella rivoluzione tecnologica e in pari tempo estirpare l'analfabetismo » — nonostante tutto, dicevo, nonostante le critiche valide e le carenze cui rimediare, alcuni grossi processi di rinnovamento si sono messi in moto: l'avanzamento dei lavoratori, per esempio, conseguente alla industrializzazione del paese che pone in una posizione di diversa responsabilità la componente del lavoro fino a ieri marginale nel processo produttivo e civile, scardinando definitivamente superate egemonie di classe; il decentramento regionale come atto di sostanziale rinnovamento della concezione dello Stato verso forme più nuove e rispondenti di partecipazione civile che pone problemi inediti e assolutamente indilazionabili di coordinamento delle singole volontà affinchè l'esigenza corporativa e municipale dell'immediato non comprometta la prospettiva organica del comune interesse; l'avvio verso la scuola di massa che, moltiplicando diplomati e laureati, senza dar loro, estenuata nel suo stesso travaglio di ricerca e di cambiamento, una capacità di autocoordinamento rispetto a se stessi e rispetto ad una società che non è sempre in grado di assicurare una collocazione, trasforma profondamente le tradizionali stratificazioni sociali e scatena una serie di potenzialità individuali.

Sono fatti questi, per citarne solo alcuni tra i più significativi, che spingono l'Italia da sponde arcaiche verso prospettive più moderne ed avanzate.

Ma è appunto nel momento delicato del difficile guado che si accentuano i momenti di debolezza. Credo pertanto che la risposta da dare ai conati dell'estremismo che trova la sua cultura naturale negli scioperi ingiustificati, nella dequalificazione scolastica, nella disperazione delle famiglie che si vedono consumare i propri redditi dai prezzi che salgono, sia quella di compiere un serio sforzo comune per riprendere in mano, per coordinare verso concreti approdi politici i processi in atto onde evitare che essi possano trasformarsi da fattori liberanti in fatti divaricanti ed eversivi dello Stato democratico. (*A questo punto, dando l'oratore segni di malessere, il Presidente sospende la seduta per dieci minuti*).

Se negli anni '60 il problema era quello di una diversa distribuzione del potere e del benessere, oggi il problema è diverso: è quello di ricostituire l'unità centrale del potere democratico. Se gli anni '60 furono infatti i tempi delle profonde trasformazioni del mondo operaio, gli anni '70 si annunciano come quelli di forti ed intensi mutamenti dei ceti medi.

Uno dei motivi della violenza ed anche del malinconico tramonto della contestazione va ricercato proprio nel fenomeno per cui rivendicazioni di libertà e di partecipazione politica tradizionalmente proprie del movimento operaio sono state assunte e portate avanti da una parte della classe media, proprio per lo stato di esasperazione in cui essa versava e versa a causa della scarsa o nessuna attenzione dedicata ai suoi problemi ed al suo stato di crisi dalla classe politica. Ed è stata su questa frustrazione che si è operata quella trasformazione del ceto medio di cui, come sempre, si è giovato il neofascismo.

La novità vera di questa situazione è che nel sovrapporsi dei disegni falliti, nel moltiplicarsi di accresciute delusioni fuorvianti e paralizzanti i partiti si vedono restituiti alla funzione storica che qualcuno credeva fosse stata perduta per sempre. Questo a me pare il senso dell'interesse così intenso suscitato nell'opinione pubblica dalla recente stagione dei congressi. Questo il senso della ripresa della stessa Democrazia cristiana che è da considerare una ripresa di livello culturale, prima ancora che di azione politica, una ripresa culturale che necessita di ampi spazi temporali e la cui difficoltà con-

siste appunto nel doversi necessariamente collegare alle scelte del tempo breve.

Come ogni impegno a rivedere le proprie impostazioni ideali, anche questo impegno della Democrazia cristiana non può venire affrontato che attraverso le fonti del proprio patrimonio ideale per confrontarne la validità a paragone dei tempi. Ed è per questo che è emerso ed ha preso piede quasi istintivamente insieme nel partito il senso di una collocazione centrale il cui contenuto etico-politico esalta le sue energie collettive in quanto utile ed al tempo stesso drammaticamente impegnativa presa di coscienza del suo spazio politico e di quello dei ceti che essa rappresenta fin dalla sua fondazione rispetto ai rivolgimenti del movimento attuale, di un momento cioè nel quale l'accelerazione del cambiamento sociale e tecnologico pone problemi drammatici di razionalizzazione a livello economico, ma soprattutto a livello politico, per non dire a livello del potere in generale.

Credo, onorevoli colleghi comunisti, che siano soprattutto i partiti di massa per la loro composizione, le proprie origini, il proprio destino, allorchè entrano nel vivo del conflitto tra la funzione di animatori di sviluppo e quella di controllori della distribuzione, dei suoi pesi e dei suoi vantaggi, a non poter compiere certe fughe in avanti; ed è forse anche il movimento dei lavoratori, nelle sue diverse articolazioni, che si è trovato dilacerato ad un certo punto tra le esigenze della modernizzazione e la difficoltà di recuperare ritardi senza rotture irreparabili al pur debole tessuto del consenso democratico.

In ciò sta il senso di un ruolo da noi svolto e da svolgere, proprio perchè nel momento in cui il mondo del lavoro in quanto tale assume un suo spazio nello sviluppo storico, assumendo proprio, anche secondo una ipotesi togliattiana, la funzione che era della classe operaia, anche la questione dei ceti medi si pone in termini assolutamente nuovi ed originali, talmente nuovi ed originali che lo stesso Partito liberale sta riscoprendo, attraverso la stessa esperienza governativa, una rinnovata funzione che noi auguriamo si sviluppi e che certo non può essere disconosciuta in quanto è patrimonio etico politico di tutta la classe politica e democratica globalmente intesa come patrimonio da tutelare per la democrazia. Il nostro collegamento con certi ceti, con certi ambienti, con il mondo stesso del lavoro, è un collegamento organico e non occasionale, perchè la comprensione delle trasformazioni sociali e psicologiche, obiettive e politiche della stessa classe lavoratrice che va dall'artigiano al contadino, all'operaio, all'imprenditore medio fino all'impiegato, non è per noi una questione di libera scelta, è questione di continuazione o meno della nostra funzione storica, di quella funzione liberale o liberatrice che Gobetti attribuiva ai popolari di Sturzo e di Piccioni. E non per niente — mi si consenta il ricordo — la stagione del primo centro-sinistra negli anni '60 ebbe inizio con una interpretazione dello stesso Sturzo tenuta a Roma dall'onorevole Moro, che era una rilettura delle origini del Partito popolare in chiave degasperiana. Non a caso oggi si ripropone alla nostra coscienza una nuova meditazione appunto in chiave sturziana del contributo che alla Costituente venne offerto dal movimento cattolico allorchè questo si ripropose alla società italiana per quella funzione di animatore dello sviluppo che i tempi non gli avevano consentito di svolgere nel primo dopoguerra.

Per questo l'ipotesi del controllo sociale e collettivo del potere torna ad emergere anche essa da sotto quel non sottile strato di polvere che il tempo aveva disteso e che il vento della storia, il gran vento delle aspirazioni collettive, le ha tolto ora di dosso trasportandola invece sulle tentazioni giacobine tanto generose quanto pericolose, che consistono nelle scorciatoie che si imboccano spesso invano nei difficili sentieri della lotta politica. Quello strato di polvere è caduto e tanto prepotente è stato quel ritorno che — bisogna darne atto anche a Forlani — è stato necessario sottolineare il contenuto ideale e politico con la partecipazione personale, fisica direi, alla ristrutturazione del Partito di chi alla Costituente aveva posto

questa attuale problematica. E noi democratici cristiani dobbiamo essere grati al senatore Fanfani per il coraggio e la generosità con i quali si è assunto questo compito.

Vorrei concludere con una riflessione che a voce alta rivolgo a me stesso, ma che forse nasce dal desiderio che il colloquio con le altre componenti della maggioranza, con i socialisti in particolare, vada oltre la breve occasione di un dibattito sulla fiducia ad un governo e trovi il suo spazio in una prospettiva più ampia. Durante l'esperienza del centro-sinistra degli anni '60 si è rivolta in sostanza ai socialisti una domanda. La domanda era stata formulata loro da Giovanni Amendola quando, caldeggiando presso Sturzo l'incontro fra popolari e socialisti, poneva ai socialisti la richiesta di compiere sacrifici ideali anche costosi per bloccare la degenerazione del sistema democratico dando luogo ad una nuova maggioranza.

Oggi il problema non si pone in questi termini.

Non è più questione di quantità di sacrifici ideali, in atti. Forse di qualità. Si pone, in altri termini, un problema di metodo.

E questo problema si pone proprio perchè una democrazia intesa in termini puramente formali non è più salvabile e tanto meno si può pretendere di farlo in termini formali.

Non si tratta qui di sapere in che misura bisogna cedere per uscire da una congiuntura, magari con la riserva mentale di provocarne un'altra.

Il problema che oggi si pone non soltanto per entrare in una maggioranza ma in un positivo dialogo con i partiti democratici, è piuttosto un impegno di concreta riflessione sul nuovo che sempre si presenta e contro cui non bisogna mai porsi frontalmente in questi tempi equivoci e procellosi.

Ecco perchè è tramontato il tempo dei lunghi e minuziosi programmi che se un tempo lo furono, oggi non sono più espressione di concretezza ma soprattutto incapacità di scegliere certe responsabilità, e per questo ha ragione Saraceno quando dice, in sostanza, che è passata la stagione delle pianificazioni di principio, di quegli impegni di palingenesi che in fondo rappresentano soltanto il rifugio dalle fughe in avanti, la tentazione delle scorciatoie.

Non sono le riforme autentiche quelle che esigono tempi lunghi. Al contrario, è semmai l'atteggiamento riformistico che esige tempi lunghi e che non può perciò essere concepito come una serie ininterrotta di dichiarazioni di guerra. Perchè le aggressioni autoritarie nel nostro paese non hanno mai fatto seguito alle riforme, alle riforme serie.

Le tentazioni autoritarie han fatto seguito semmai alla minaccia delle riforme sistematicamente sbandierata senza essere sicuri di poterle materialmente fare.

La società italiana ha incontrato nel passato prossimo e remoto notevoli difficoltà nel suo processo di ammodernamento e di razionalizzazione, per parecchi motivi, ma uno soprattutto trova la sua base nel fatto che ogni timida apertura riformistica della borghesia più avanzata ha coinciso con una minaccia o con una pseudominaccia rivoluzionaria del proletariato.

E così ogni volta che una parte avanzata dei ceti medi si staccava dal compromesso che la teneva unita ai settori più arretrati per imboccare la strada di nuove impostazioni, si scontrava con un rifiuto massimalistico, a sinistra, e col ricatto di chi a destra agitava lo spettro del terrorismo proletario.

È una realtà, questa italiana, che è difficile infrangere con una rivoluzione impossibile. Essa viceversa è più facile da consolidare nell'istituto di reazione, del quale si alimenta il fascismo, con le grida manzoniane o con le minacce a vuoto.

Ed io sono convinto, colleghi socialisti, che quella vera autentica sostanziale azione antifascista, dalla vostra parte ripetutamente invocata, sia possibile attraverso una rifondazione della democrazia, nell'intesa fra i ceti medi e il mondo del lavoro.

Ma io dico queste cose con una certa preoccupazione perchè in questi giorni abbiamo udito nel dibattito sindacale voci socialiste dissonanti.

Voci che coincidevano con altre simili, a quelle che emersero davanti a Turati e ne infransero lo sforzo.

Qui non si tratta di complessi di colpa dinnanzi al potere o dinanzi alle scale di palazzo Chigi.

Qui si tratta di approfondire con estrema lealtà le rispettive responsabilità rispetto alla realizzazione di un disegno politico, sul quale potrà fondarsi un'Italia più moderna e più giusta e partecipe più autorevole dell'Europa unita, un disegno nel quale ciascuno di noi deve avere un suo ruolo primario e non subalterno a strategie collaterali o peggio ancora al contrabbando di intese improponibili.

Onorevole Rumor, in una fase di trapasso, di estrema delicatezza come l'attuale l'auspicio che noi formuliamo è che le forze politiche siano capaci — rinnovando loro stesse nella ripresa del contatto con la società civile — di far compiere al sistema quel salto di qualità, che peraltro hanno contribuito a predisporre.

L'importanza del suo sforzo e quello del suo governo, mai come in questo momento non si misura sulla quantità delle cose ma dall'impulso che saprà imprimere alla democrazia ridando credibilità alla politica ed incisività alla sua azione. Cose tutte che si conquistano con la forza amara ma austera dei doveri difficili e di quelli sgraditi.

L'augurio per l'opera che l'attende, cui si unisce l'impegno di solidarietà dei senatori della Democrazia cristiana, me lo lasci esprimere, signor Presidente, come un monito e un incitamento, con le parole di un grande toscano del Rinascimento, Leon Battista Alberti: « Non è, ricorda o amico, come taluni sciocchi credono, così facile vincere chi non voglia essere vinto. La fortuna tien giogo solo a chi gli si sottomette ». (*Vivissimi applausi dal centro e dal centro-sinistra. Molte congratulazioni*).

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Sanctis. Ne ha facoltà.

DE SANCTIS. Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, sono particolarmente lieto anzitutto di poter esprimere un saluto amichevole al collega Bartolomei che si è prontamente ristabilito e ha potuto portare a termine la sua fatica oratoria perchè mi accingevo e mi accingo a dedicare polemicamente una parte del mio intervento a certe cose che egli ha detto. E indubbiamente avrei parlato anche se la sua sorte fisica fosse stata momentaneamente più precaria perchè le sue opinioni egli le ha sicuramente meditate e scritte in un momento di salute fisica piena e non certo di *défaillance* come quello che ha attraversato poc'anzi. Ma, superato questo momento personalissimo, veniamo al dunque, onorevole Presidente del Consiglio.

Davanti al fonte battesimale di questo Governo sono sfilati praticamente oggi un po' tutti e le opinioni ormai, in sintesi e in analisi, si conoscono. Ho la sorte di intervenire ad un punto del dibattito nell'arco del quale tutte le parti politiche hanno avuto la possibilità di esprimere le loro ragioni di fondo e anche le loro ragioni particolari. Prendere posizione nel corso di questo dibattito significa quindi assolvere a un impegno politico che la responsabilità di Gruppo ci affida e nello stesso momento anche a un impegno della nostra coscienza personale e politica nell'esprimere sentimenti, impressioni, sensazioni, valutazioni.

Ho la piena convinzione — voglio dirlo con estrema franchezza — che questo dibattito, che in sostanza ripete in forme diverse e con linguaggio diverso ciò che, se non vado errato, credo sia avvenuto nelle Camere della Repubblica italiana per almeno 31 volte prima di oggi, a questo punto soffra di una valutazione che è obiettiva e non è fondata sul fatto che io voglia essere per forza, anche se ne ho insieme il privilegio e la responsabilità unitamente ai miei

colleghi di Gruppo, il rappresentante della unica autentica forza di opposizione che in questo Parlamento sia ormai schierata contro i fatti di regime che hanno provocato la nascita del Governo del quale stiamo discutendo. Penso che queste cose siano state sufficientemente ripetute e dette. Probabilmente il mio animo di neofita nell'affrontare per la prima volta un dibattito generale sulla fiducia mi può spingere a sentire maggiore entusiasmo, maggiore *verve* polemica. Ho e ho avuto di fronte a me qualcuno degli antichi protagonisti della polemica politica e della battaglia politica italiana. Attendevo con tanta speranza perchè forse nei lontani anni giovanili certi ardori e certe aspettative hanno travolto o hanno occupato l'animo, almeno per un momento, anche di chi come noi nasceva da esperienze politiche diverse; attendevo alla prova il vecchio leone Pietro Nenni ed ho provato alla fine, per la tematica arcaica che ho sentito dalla sua voce riproporre, ahimè, ampia e solenne delusione. Ed è valutazione politica questa, non personalistica, naturalmente, perchè, se ciascuno di noi vive dei propri sentimenti, delle proprie esperienze e della propria individualità, il discorso sostanziale, quello della tematica politica che ci divide o ci avvinghia a seconda dei momenti e dei casi, è un discorso che evidentemente prende la sua origine dalla natura sostanziale delle cose nell'ambito delle quali allora il tentativo, la velleità — lo giudicherete poi voi, onorevoi colleghi che mi state ascoltando — di trovare, non dico soltanto un linguaggio nuovo, ma di esprimere dei sentimenti nuovi e diversi è certo impegno sostanziale in questo momento e anche emozionante della mia personale coscienza.

Potrei banalizzare il discorso, potrei, onorevole Presidente del Consiglio, dire che tutti coloro che si sono allineati attorno al fonte battesimale del Governo — come lo chiamavo poco fa — hanno in definitiva manifestato che cosa, schematizzando? Da un lato l'euforia e le vanterie dell'estrema sinistra diventata o messasi — uso sempre il linguaggio del battesimo, naturalmente — da una parte quasi a far da madrina di battesimo a questo Governo. E ve la ritroverete, onorevole Rumor, addosso pesantemente. Già le avvisaglie ci sono. Il discorso estremamente cauto, troppo cauto con il quale ella si è rivolto all'estrema sinistra nelle sue dichiarazioni cosiddette programmatiche, diciamo preliminari alle attività del Governo che ella ha il privilegio di presiedere ha evidentemente determinato e causato la apertura di un discorso che è stato fatto esplicitamente nel momento in cui l'estrema sinistra comunista ha vantato — per colpa vostra, signori della cosiddetta maggioranza democratica o della maggioranza di centro o di centro-sinistra: chiamatela come volete — di aver vinto una battaglia che era quella della distruzione come formula politica del governo Andreotti, del quale governo Andreotti, onorevole Rumor, ella faceva parte come Ministro dell'interno.

Io non voglio in questo momento far diventare truculenta la mia polemica pensando che ella abbia riacquisito il diritto o la facoltà di ripresiedere un governo della Repubblica per titoli acquisiti sul campo e cioè per come ella ha fatto il Ministro dell'interno negli scorsi mesi. Infatti, se periodo vi è stato nel nostro paese lungo il quale la criminalità comune e politica, il dissesto delle coscienze, la impossibilità di controllo dell'ordine pubblico, la degenerazione dei fatti che comunque rientravano nella giurisdizione obiettiva, direi materiale, del Dicastero che ella ha presieduto, se vi è stato periodo in cui tutto questo ha raggiunto il vertice di uno dei tanti *records* negativi che ministeri democristiani e alleati possono vantarsi di aver conseguito in tutti questi anni, ecco, credo che il *record* assoluto sia stato raggiunto proprio nel momento nel quale faceva parte comunque di un governo della Repubblica che ella — lo si ricordava da parte di qualcuno questa mattina — si è scordato tra i tanti saluti di salutare; forse per garbo verso se stesso perchè non voleva salutare anche se stesso nell'anima numero due che ella ha lasciato fuori di quella porta per riassumere l'anima numero uno, quella dell'esponente del centro-sinistra; dopo averlo addirittura disprezzato e contestato per aver riconosciuto che non poteva andare avanti quella formula nè nel-

le forme nè nei metodi nè nei moduli nè nella sostanza, oggi ella nel riacquisire l'anima numero uno si ritrova a dirci determinate cose, a proporci determinate prospettive sotto un presunto profilo di novità che noi valuteremo molto rapidamente aggiungendo a ciò che hanno detto coloro che nella mia parte hanno già parlato alcune sintetiche e, secondo noi, realistiche considerazioni.

Ma, dicevo, evidentemente noi non possiamo non riferirci al periodo del governo Andreotti di cui ella faceva parte perchè era un periodo che non possiamo cancellare dalle esperienze dell'immediato passato: sono quelle nelle quali sarebbero maturate le ragioni in esito a cui è nata una operazione di vertice, della quale converrà, senatore Fanfani, sinteticamente parlare approfittando della più piccante situazione politica che il Senato della Repubblica abbia da diversi anni a questa parte, cioè la presenza tra i nostri banchi della sua autorevole persona in funzione di segretario di un partito politico, visto che in genere i segretari nazionali vanno nell'altro ramo del Parlamento. Questo mi piace in verità, e mi piace anche per la mia anima toscana, onorevole senatore Fanfani, nel ricordo di certe cose che vorrò con garbo ricordarle tra poco giacchè ella che ancora non ha parlato — credo parlerà in sede di dichiarazione di voto — è stata non il traumaturgo, come qualcuno ritiene, ma il demiurgo dell'attuale vicenda politica e cioè colui che, intervenendo per risolvere, lo fa in funzione compromissoria, con soluzioni pertanto anche negative, non soltanto positive, dei fatti che si sono determinati e che in questo momento stiamo combattendo, in ordine a premesse che si erano poste nel corso del governo Andreotti dal 7 maggio in poi. È chiaro, infatti, che o la Democrazia cristiana stava già covando da allora una sua vocazione a dir di no all'elettorato, come spesso ha fatto anche in passato — e ce ne occuperemo partitamente tra poco — o comunque si è trovata di fronte a particolari situazioni di vertice le cui apparenze e modulazioni abbiamo potuto contemplare tutti insieme nel corso del dibattito, per la verità non esaltante, ma comunque significativo, che si è svolto da stamattina in poi in quest'Aula.

Abbiamo sentito in che modo si accingono a convivere in questo Governo le singole componenti. Cominciò stamane il senatore Spadolini a dire che avrebbe auspicato addirittura un governo di salute pubblica. E questo riecheggiava, senatore Nencioni, la nostra idea di un governo di tecnici di cui avevate parlato per nostro conto nelle consultazioni con il Capo dello Stato, quando proponevate non in termini qualunquistici, ma di emergenza politica e tecnica, l'opportunità di una soluzione che andasse finalmente una volta per tutte al di là delle formule. A proposito di queste ultime dobbiamo chiedere se questo è un governo che crea una formula o se invece è la formula che determina il governo, perchè invertendo l'ordine dei fattori il prodotto cambia. È come se ad un certo momento si ponesse una formula in alto nel Limbo e dentro di essa si dovesse incasellare un po' tutto.

Riprendendo il tema della valutazione politica di ciò che è accaduto, vorrei dire al senatore Spadolini che il Governo che è uscito da questa congiuntura non è certo un governo di salute pubblica generale: è sicuramente un governo di salute interna, della Democrazia cristiana, in primo luogo. Se vogliamo dare significazione politica precisa e senso politico preciso ad una valutazione che può essere fatta dall'esterno — sono fatti non soltanto vostri, signori della Democrazia cristiana, ma politicamente rilevanti per tutti noi — su quello che è avvenuto nell'ambito del vostro congresso nazionale e soprattutto prima di esso, va detto che dalla teoria dell'organigramma in poi abbiamo visto tante cose maturare sotto il sole di giugno e luglio e adesso, nell'atmosfera rarefatta dell'aria condizionata, stiamo cercando di valutare un'operazione di vertice che ella ha compiuto, senatore Fanfani, per salvare il salvabile della Democrazia cristiana, nell'unanimismo che non è unità del partito (sono due concetti diversi), nell'ambito del quale unanimismo ella ha ricucito con la sua personale operazione di iniziativa politica tutte le correnti possi-

bili ed immaginabili, salvo poi a farcele ritrovare con i loro egoismi nello schieramento elefantiaco del Governo non più dissimulati, tra le pieghe e i numeri dei ministri, anche quelli senza portafoglio — che sono tanti — e dei sottosegretari — che sono tantissimi — una centuria quasi di persone che dovrebbero risolvere i problemi del paese, ma che intanto servono solo a risolvere i problemi di corrente della Democrazia cristiana.

Questa è la verità, la realtà che non può essere respinta da alcuno. Così anche i dosaggi di altro tipo ed interesse, anche a livello di scelta e collocazione dei ministri e dei ministeri, riguardano posizioni di correnti e di gruppo che attengono agli altri partiti della coalizione. Magari poi con la disinvoltura con la quale i grilli parlanti della politica italiana, che sono i repubblicani, fanno la crisi o la sollevano più o meno pretestuosamente contro un ministro o una sua impostazione e lo accettano tranquillamente presente nel Ministero, purchè cambi dicastero, conservando però il suo nome, cognome e indirizzo e la sua qualificazione politica preesistente.

Questa è la realtà della quale ci dobbiamo preoccupare e non si dirà che in questo momento sto parlando in termini di retorica opposizione perchè si tratta di constatazione oggettiva delle cose che accadono e sono accadute e delle quali, onorevole Rumor, è viziato il suo Ministero fin dall'origine.

Posso apprezzare tutte le sue buone intenzioni, ma sul piano dei propositi qualunque Presidente del Consiglio in una congiuntura come quella che stiamo attraversando non si esprimerebbe come lei, soprattutto perchè, poi, restando nel generico si può dire tutto e si può contemplare la possibilità che in avvenire si faccia anche il contrario di tutto! Questa è, soprattutto, la politica italiana nell'ora che volge. E le preoccupazioni sono gravissime quando si ritorna alle origini di questa vicenda.

Stamani il senatore Fanfani ha intavolato una specie di breve polemica con il mio presidente di Gruppo, senatore Nencioni, a proposito di certe valutazioni che risalgono alla famosa data del 7 maggio. Ora ella è troppo autorevole ed acuto, senatore Fanfani, ed io credo di essere sufficientemente fiorentino perchè tra noi non si debba giocare a rimpiattino su certe cose. E toscanamente intendiamoci, se mi è consentito per un momento parlare così. Io l'ho seguìto molto da vicino, nell'ambito della campagna elettorale generale e politica del maggio del 1972; conosco molto bene il discorso di Firenze del 6 aprile del 1972 e conosco altrettanto bene il discorso di Firenze del 5 maggio 1972. Quest'ultimo fu immediatamente successivo al mio comizio di chiusura nella stessa piazza e vidi anche l'alluvione di bandiere tricolori quella sera. Me ne inorgoglii anche io; erano state portate in piazza intorno al suo palco, rompendo la consuetudine democratica cristiana che di solito bandiere tricolori in piazza non ne porta mai molte. Fu molto bello anche dal punto di vista coreografico e fu molto interessante dal punto di vista sostanziale, perchè ella aveva aperto la campagna elettorale a Firenze i primi di aprile del 1972, basandosi in sostanza su tre cose, senatore Fanfani: condanna del principio della irreversibilità delle formule, e credo che su questo siamo tutti d'accordo: guai se non fosse così, perchè altrimenti non si spiegherebbe più niente ora; secondo, rafforzamento dell'area di centro; terzo, apertura all'inserimento del Partito liberale italiano nell'area di governo. Era un discorso che si articolava affiancandosi ad un tema di carattere generale che era allora quello ampiamente vantato e propagandato in giro, anche se oggi l'onorevole Rumor lo rinnega, della battaglia contro gli opposti estremismi, intendendosi per tali dal punto di vista politico le posizioni della estrema destra da una parte e dell'estrema sinistra dall'altra. Dopo di che si invitavano nel frattempo i socialisti a dare chiarimenti. Del discorso di Foligno io ho letto anche il preambolo, che il senatore Nencioni non aveva dimenticato, perchè il preambolo non smentisce quello che il senatore Nencioni aveva detto questa mattina. Il preambolo chiarisce che sul discorso degli equilibri più avanzati vi era da domandare quanta buona fede dal

punto di vista politico potesse avere il Partito socialista, quanto potesse promettere e in che modo potesse articolare i suoi rapporti con il Partito comunista.

Ella, senatore Fanfani, a questo punto ha una strada sola: quella di dirci o di farci dire che il Partito socialista, nell'ambito di questa coalizione di centro-sinistra, sta assicurando che sulla teoria degli equilibri più avanzati e dei rapporti con il Partito comunista italiano tutto quello che poteva essere paventato fino al maggio del 1972 non andrebbe paventato più. Cioè dovremmo avere ad un certo momento la dimostrazione in concreto che vi sono, onorevole Presidente del Consiglio, dei dati obiettivi. A conferma di che cosa? Non dimentichiamoci: nel dibattito sulla fiducia qual è la domanda di fondo? La domanda di fondo è questa: visto che un programma di dettaglio non si è ancora delineato, che di un accordo globale di maggioranza si è parlato soltanto a proposito di un certo discorso costituzionale e non si è parlato in concreto di nessun altro provvedimento specifico, evidentemente il discorso si basa sulla credibilità o meno dei propositi che il Governo avanza. E l'onorevole Presidente del Consiglio impegnato in una privata conversazione mi vorrà cortesemente per un attimo ascoltare... Onorevole Presidente del Consiglio, mi perdoni, io non sono un presuntuoso di natura ma sono un senatore della Repubblica. Le stavo ponendo una domanda molto precisa sul tema della fiducia. Stavo ponendo a lei la domanda fondamentale e quindi ho aspettato che finisse di parlare per un dovere di educazione civica, da parte mia indubbiamente. Circa il problema della vostra credibilità — ecco come è il tema della fiducia — non ponete dei programmi specifici e concreti ma avete dei propositi che ci manifestate. Sul piano dei propositi c'è un punto che ha afferrato la mia fantasia o la mia attenzione ed è questo: è indubbio, se vi rendete conto dei collegamenti che devono e possono sussistere tra il cosiddetto paese legale, voi, il governo, diciamo, ed il paese reale; che in giro ci sono scetticismo, diffidenza, timore, paura, preoccupazione per il fatto di sentir chiamare di nuovo questa coalizione, come è, come sarebbe, coalizione di centro-sinistra. A questo punto voi allora partite, ponendo il problema della fiducia, da un presupposto di non credibilità per il solo fatto di chiamarvi governo di centro-sinistra. Vede che non incido ancora nel merito del discorso di valutazione politica che mi porta, per la posizione della mia parte, ad una polemica anche più sostanziale: le formulo il problema per quello che è. Cioè nei confronti dell'opinione pubblica in generale un governo di centro-sinistra solo perchè suona così è non credibile. Ma non è credibile, in concreto, per quali cose? Domanderò allora al senatore Fanfani: nelle trattative per la preparazione di questo Governo quali guarentigie si sono chieste ai socialisti? Il senatore Brosio prima dava notizie di qualche cosa che è accaduto nel centro-sinistra a Torino. Forse che il centro-sinistra in periferia ne è uscito rafforzato? Dio mi salvi dal ricordare che cosa sta avvenendo nel centro-sinistra milanese! Dio mi salvi dal ricordare che cosa sta avvenendo nel centro-sinistra della mia Firenze dove tutti sono dimissionari e dove tutto è in dissesto. Dio mi guardi dal ricordare Venezia e le esperienze della Sicilia a questo riguardo, emblematiche anche esse. Ma voglio ricordare una cosa di più e credo che i colleghi socialisti non debbano dolersi se obiettivamente pongo un problema: come entrate in questo Governo? Vi è stato chiesto da parte dei vostri soci ed alleati entrando in questo Governo: se per caso nella regione toscana, dove è possibile che il Partito socialista spostandosi faccia in modo che il Partito comunista decada dal governo della regione imponendosi un centro-sinistra per il quale nel 1970 gli elettori toscani votarono (ecco, onorevole Rumor, il discorso dell'interpretazione dell'elettorato, del non voltar le spalle all'elettorato, del non fare operazioni di vertice più o meno astruse, ma di mantenere sempre il collegamento con la realtà obiettiva), tutto questo in che termini si pone?

Mi aspettavo che ieri nelle sue dichiarazioni generali programmatiche preliminari parlasse di questo, onorevole Presidente del

Consiglio. Qui infatti ci sono delle caratteristiche di buona fede che devono essere evidenziate per tutti. Vi possono essere accordi occulti e segreti di governo — e quelli fateveli per conto vostro — ma ci sono cose che debbono essere dette e verificate esplicitamente. E questa è una verifica che vengo a chiedervi. Spero che l'onorevole Presidente del Consiglio risponda a questa domanda e a questa obiezione che sono una domanda ed un'obiezione importanti. Infatti è su questo piano, sul terreno concreto di queste cose che si verifica se questa soluzione è globale. Pietro Nenni, il vecchio leone, oggi, riprendendo echi retorici di un tempo, richiamava ancora una volta una sorta di esperienza storica che dovrebbe manifestarsi per il nostro paese e chiedeva la stabilità al riguardo: un suo vecchio sogno, non so quanto sia il sogno consapevole in buona fede di tanti altri in questo nostro paese nell'ambito del quale, senatore Fanfani, si inserisce un problema che secondo me è di carattere completamente diverso. Io ho un istinto particolare ed il problema lo pongo a lei proprio perchè l'ho definita il demiurgo, il protagonista, colui che ha fatto quello che ha fatto per la Democrazia cristiana ed è qui in quella posizione di mezza montagna a guardare ai guasti del paese (penso che sono tanti e che dall'alto si vedono un po' meglio) e a come è nato — non bene certamente — questo cosiddetto Governo di centro-sinistra. Ebbene, le dico questo: secondo me il discorso si è qui incancrenito, si è congelato sul piano di un linguaggio che è vecchio, sul piano di un linguaggio che fa perdere la prospettiva e la misura realistica delle cose. Personalmente mi ribello quando sento chiamare un governo non « il governo nazionale » ma governo di centro, di centro-destra o di centro-sinistra. Queste espressioni sono entrate nel nostro orecchio e non ci facciamo più caso, ma se riflettete un momento, onorevoli colleghi, dovete riconoscere che è assurda la delimitazione nella qualificazione, negli aggettivi che si usano per indicare un governo, perchè un governo che si pone in questo modo, che è animato da discriminazioni e da volontà di limitazioni, che è animato comunque da limitazioni esterne od interne, finisce per essere animato — è nella logica delle cose — da vocazione liberticida quando si occupa della Costituzione in un certo modo che non è nè sicuro, nè corretto, nè ragionevole, onorevole Presidente del Consiglio. Riflettiamo su queste cose.

Si pone quindi a questo punto un problema di mancanza di fantasia, di linguaggio nuovo, di nuova determinazione. E poc'anzi mi rivolgevo a lei, senatore Fanfani, perchè l'operazione all'interno della Democrazia cristiana è quella che ai miei occhi di modesto e sprovveduto (quanto potrà polemizzare contro di me, rispondendo, facendo polpetta delle mie parole)...

F A N F A N I . In 15 minuti avrò giusto il tempo per esprimere la fiducia al Governo.

D E S A N C T I S . Certo ci vorrà almeno un quarto d'ora per dire di sì ripetutamente perchè vi convinciate anche voi di poter dare la fiducia al Governo, perchè non so quanto ne siate convinti. Comunque, a prescindere dalla battuta, stavo dicendo che mi rivolgevo principalmente a lei, senatore Fanfani, perchè qui c'è un discorso di generazioni che vale nell'ambito della nazione, della società politica e dei vari partiti. Che cosa è successo al congresso nazionale della Democrazia cristiana? L'antica, non la chiamo vecchia, non la chiamo arcaica, non la chiamo archeologica, classe dirigente democristiana ha fatto muro, conservando determinate posizioni, certi privilegi, certe circonvoluzioni del sistema, per cui si arriva banalmente ad una conclusione che è di carattere generale, che non interessa solo voi democratici cristiani, ma che interessa tutti noi. Non si riesce cioè a capire come mai, arrivati ormai al 32° governo in meno di 30 anni, espresso più o meno dalle stesse forze e dagli stessi uomini, oggi che tutti i problemi sono diventati così gravi, queste stesse forze e uomini siano improvvisamente in grado di risolverli, mentre non sono stati capaci di risolverli quando questi problemi avevano ancora una loro gradualità interna ed una loro facilità di soluzione.

Questo è il senso del discorso su una crisi che definirei anche generazionale, se mi è consentito l'uso di questa brutta parola. Io che sto all'opposizione non posso avere velleità di governo, ma ho l'ambizione di contribuire alle sorti del paese e dal punto di vista personale e da quello politico. Questo perchè combatto la discriminazione da qualsiasi parte venga e rifiuto questo senso di negazione che viene da parte vostra nei confronti del tipo di società politica che noi esprimiamo. Ho sentito oratori esprimersi in termini truculenti su quella che sarebbe la nostra forza elettorale, su quello che rappresentiamo in quest'Aula e non posso fare a meno di reagire, ma non per il gusto di rappresentare me stesso o gli amici che mi attorniano diversi da quello che siamo, ma per sottolineare il valore delle componenti umane di questa nostra associazione politica.

I casi sono due: o voi non conoscete queste componenti o fate finta di non conoscerle, perchè conoscendole sapreste perfettamente che la truculenta polemica del doppio petto o del petto solo, del doppio animo e del doppio volto non ha senso; e non può aver senso, se uno ha capacità, ingegno e volontà da uomo civile, riverberare a se stessi echi di guerra civile o di guerriglia più o meno cittadina, come non può aver senso pensare, onorevole Presidente del Consiglio, che veramente ci sia gente come noi, che ha lavorato faticosamente per tutta la propria esistenza, che è giunta alla maturità essendosi sacrificata, come ciascuno degli italiani ha fatto (non è nostro merito particolare), che possa sottintendere alle proprie spalle delle stanze dei bottoni occulte in cui ci sarebbero, secondo certi nostri truculenti avversari, personaggi che ci manovrano.

Al collega Bartolomei, che si è dovuto allontanare, avrei voluto chiedere se il suo discorso di questa sera fosse un discorso sulla fiducia al Governo o sulla attendibilità o meno dal punto di vista democratico di una certa forza di opposizione. Facciamo ognuno il proprio mestiere, realisticamente. A che titolo, signori della maggioranza, osate negarci legittimità costituzionale e morale quando disturbo alcuno non vi davano i nostri voti nel creare maggioranze e nel convalidare situazioni politiche che, ad esempio, in certe Commissioni consentivano, esse sole, di chiudere all'estrema sinistra, sbarrando la strada — lo diciamo con fermezza agli avversari dell'estrema sinistra — a quella che noi consideriamo la sovversione della nostra civiltà? Questa non è un'opinione, ma una realtà maturata e fondata sui fatti.

Ebbene, voi siete anche capaci di inventare una metodologia e delle procedure nuove, ma non vi rendete conto che vi mordete la coda da soli, vi contraddite da soli, voi, gli autentici negatori in questo caso della libertà e della democrazia. Perchè? Pensiamoci un momento, riflettiamo un attimo insieme, onorevoli colleghi, sul piano delle cose che vanno al di là delle parti, di un Governo che va e che viene, che non può avere vita lunga, perchè il 33° dei governi è alle porte! Questo anche per come vi trattate tra voi; Nenni vi ha detto: attenzione alla spinta moderata della Democrazia cristiana, e vi ha dato le colpe di tutti i guai che vi sono successi. Ma voi allargate loro le braccia perchè basta maltrattarvi per sentirsi rispondere con il sorriso, salvo poi, dopo essere stati maltrattati da sinistra, fare la polemica contro la destra! È questa, nella logica stranamente e paradossalmente integralistica della Democrazia cristiana, l'aberrante realtà in cui fate vivere il nostro paese negando una contribuzione attiva a gente che vuole operosamente e anche silenziosamente, senza nulla chiedere, cooperare a una rinascita effettiva del paese. Ma no, voi avete la formula, voi parlate di reversibilità o di irriversibilità secondo come e quando vi fa comodo. È giusto questo? Rifletteteci un momento e allora voi stessi, nel corso dell'esame di coscienza che dovete fare se siete persone sensibili, capaci civili e intelligenti, porrete il dito sulla piaga!

Ecco la ragione sostanziale della crisi onde dall'estrema sinistra si può speculare; le capacità d'avanzata civile, morale, generale che possono venire dal concorso di tutte le forze operose del paese, se non si negassero e non si discriminassero più come voi osate fare da troppi anni, qui potreste trovarle, in una alternativa che non è di viscerale oppo-

sizione. Noi potevamo già ora formulare i termini programmatici della nostra attività; non lo possiamo fare in concreto subito perchè il Governo in definitiva non ci ha detto i suoi perchè ha fatto un elenco lungo ed ampio di un'infinità di cose. Ma il raffronto, onorevole Presidente del Consiglio, torneremo a farlo ben presto in Parlamento perchè non troverete più da parte nostra una battaglia di emendamenti o una battaglia di rimessa, bensì piani organici di lavoro su cui raffrontarvi con noi. Ecco che allora anche la coscienza pubblica saprà se il nominalismo delle accuse, se la viscerale contraddizione e alternativa con cui pretendete di combatterci sul piano costituzionale è un discorso che vale oppure no. L'opposizione vera ed autentica si accredita di un dato fondamentale, onorevole Presidente del Consiglio: essere da parte nostra nella legge, perchè siamo convinti di esserci e di saperci rimanere e questo nessuno potrà contestarcelo nell'ambito delle attività di ogni tipo che andiamo svolgendo, garantendo tra l'altro, noi dell'età matura, i più giovani che nel concorso delle cose che si debbono fare per il ristabilimento di una società civile diversa nel nostro paese, con noi ed in noi possono trovare esempio di moderazione, di capacità di far intendere le ragioni del diritto che voi invece ledete ogni giorno. Non vi rendete conto che la contestazione può riaprirsi in ogni momento e non sapremmo da quali fonti e con quali origini, per come negate la validità dei sacri princìpi ogni momento!

Ho detto che individuo in questo Governo persino una vocazione liberticida, ma quando c'è il Partito socialista di mezzo non è certo uno sforzo di fantasia concepire che queste cose normalmente accadano! Dodici anni di centro sinistra ci hanno insegnato tutto ciò, dodici anni nel corso dei quali i *records* negativi di cui parlavo sono stati ampiamenti raggiunti e consolidati, Democrazia cristiana in testa. La novità è soltanto una e l'ha indicata il Partito comunista questa mattina per bocca del senatore Perna: è l'animosa spinta contro la Destra nazionale! Noi a questo punto serenamente diciamo di non avere preoccupazioni, nel senso cioè che non ci sentirete portare avanti la rivalsa del vittimismo; nè sentiamo che a un certo punto, di fronte a determinate rivendicazioni di eventuali riforme o leggi costituzionali, si debba identificare necessariamente in noi, in questa nostra forza politica, l'obiettivo contro cui volete muovere, anche perchè in quel giorno (che non sarebbe comunque di radiosa civiltà giuridica) probabilmente si dovrebbe fare da parte del legislatore, chiunque fosse, se appartiene alle vostre schiere, per identificare i dettami della illegittimità costituzionale di un gruppo politico, l'autoritratto di ciascuno dei vostri gruppi politici piuttosto che il ritratto del nostro: questa è la verità!

L'antidemocrazia sta in voi stessi; la sostanza della crisi sta in voi stessi. Ecco che cosa dovevo segnalare, sul piano della mia personale e politica, convinta sensibilità, alla vostra attenzione, onorevoli colleghi. Le contraddizioni sono queste, i rapporti tra le forze politiche sono quelli che abbiamo sentito. L'ipoteca comunista c'è già pesantemente. Onorevole Presidente del Consiglio, fra qualche momento avrò terminato. So che lei è stanco di ascoltare: per me è invece l'unica fatica della giornata. Ma mi consenta l'onorevole Presidente del Consiglio di dire che sono estremamente preoccupato di un altro problema che mi sta a cuore, ed è quello del rapporto tra il potere politico e il potere sindacale. Ella ha sfiorato questo argomento parlando in sostanza dei contatti continui che già cominciano a palesarsi di fronte alle nuove forme unitarie — si dice — del sindacalismo nazionale da parte dell'Esecutivo.

Ho avuto la sensazione — voglio manifestargliela perchè nasce dalla lettura attenta delle sue dichiarazioni programmatiche di ieri — che a questo riguardo ci sia lo scavalcamento e l'esautoramento del Parlamento. Questa è la mia sensazione, se si porta alle estreme conseguenze il ragionamento che ella ha impostato, nell'ambito del momento in cui si sono dette determinate cose a proposito della posizione delle organizzazioni sindacali, nei confronti delle quali il senatore Fanfani andava parlando un anno fa degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione.

Ecco perchè io mi richiamavo alla sua sensibilità, intelligenza ed acutezza e dicevo che nei confronti dell'elettorato si è allora psico-

logicamente approfittato di questo, facendo intendere che la svolta — e concludo il discorso di poco prima — potesse andare contro il centro-sinistra e contro un qualunque ripristino del centro-sinistra. Così si è condotta la battaglia elettorale del 7 maggio, queste furono le promesse e la sostanza di quella battaglia elettorale.

Parlavo dunque dei rapporti fra potere politico e potere sindacale. A che cosa assisteremo d'ora in avanti secondo le sue dichiarazioni programmatiche, onorevole Rumor? Alle consultazioni dirette fra Esecutivo e sindacati. Per che cosa si riferirà al Parlamento? Per lo spolverino di una maggioranza che è precostituita? Non mi preoccupo della maggioranza precostituita in quanto tale: una stabilità di governo mi piace, purchè sia un governo che faccia gli interessi generali del paese e non li neghi, come invece sembra dover avvenire in prospettiva, anche piuttosto rapida, nei fatti.

Questo è il problema che le pongo: quale vuol essere questo rapporto e quale sarà, di fronte a questo rapporto, la posizione del Parlamento? Se siamo noi l'unica voce che si leva in quest'Aula a parlare di queste cose non potrete mai più negare che la nostra è autentica battaglia di libertà, battaglia per la certezza del diritto, battaglia perchè i problemi del mondo del lavoro siano visti nella forma della loro regolamentazione sacramentale: non potrete negarlo. E se le carte parlano — e i resoconti conterranno anche la mia modesta voce, che si accompagna alle voci di grandi spiriti, di grandi predecessori, di tutti i miei colleghi che si battono in quest'Aula da anni — a questo punto abbiamo già una documentazione, signori del centro-sinistra, che ci esalta di fronte alla storia e vi condanna.

La nostra non è opposizione viscerale, ma alternativa. Io la chiamo in prospettiva anche alternativa di governo, anche alternativa di potere. Ci credo; consentite che credendo così si pensi quanto il paese possa salvarsi facendo un giorno il contrario di quello che state ripetendo voi oggi. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Zanon. Ne ha facoltà.

Z A N O N . Onorevole signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo appreso ieri dalla esposizione del Presidente del Consiglio il programma che il Governo sottopone all'approvazione delle Camere. Esso può essere considerato una direttiva di marcia per risolvere gli innumerevoli problemi, anzi mi permetterei di dire i troppi problemi che assillano il nostro paese in questo momento cruciale.

L'elencazione dei settori di necessario intervento è stata quasi completa e pertanto non ritengo necessario nè opportuno ripeterla, come non è possibile entrare nel merito di tutti i punti di crisi che occorrerà affrontare con decisione nei prossimi mesi.

Ma, forte di una tradizione del nostro partito, convinto che in un momento in cui maturano decisioni che potranno condizionare in modo forse irrevocabile la vita e lo sviluppo futuro della nazione non può mancare la voce di tutti i gruppi che si trovano nel suo ambito, anche dei più piccoli, anche delle minoranze differenziate per lingua e cultura, vorrei trattare alcuni temi che tra i numerosi altri ritengo meritevoli di particolare attenzione. Non mi lusingo di poter essere originale in quanto molto o tutto è già stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto; inoltre i problemi di base sono quelli che sono e possono essere individuati con una certa facilità. Non posso aspirare nemmeno a raggiungere la brillante oratoria svolta dal collega De Sanctis che mi ha preceduto; cercherò di compensare il mio linguaggio meno raffinato e meno fiorito con la brevità del mio intervento, anche in considerazione dell'ora piuttosto avanzata e perchè mi rendo conto del notevole sforzo finora sostenuto dal Presidente del Consiglio e dai membri del Governo nell'ascoltare i numerosi interventi precedenti. Ma pregherei di avere ancora un po' di pazienza perchè desidero dire alcune cose che riguardano specificamente anche la nostra minoranza. Nel contempo non potrò fare a meno di entrare nel merito di alcuni, anche se pochi, problemi di ordine generale.

Nell'ambito di questi, è evidente che il superamento dell'attuale crisi economico-finanziaria e monetaria costituisce l'impegno più urgente e immediato del Governo. Nelle ultime settimane la situazione è notevolmente precipitata (e non dico un segreto perchè lo possiamo dedurre dai giornali e dalle notizie che giungono dalle varie fonti di informazione). Con ciò sono state messe in serio pericolo la nostra valuta e la nostra economia. Ora, io non intendo assolutamente fare il processo a nessuno, come non vorrei esprimere falsi rimpianti per quanto ormai è avvenuto. È indubbio che solo con un'azione energica e senza indugi, che preveda misure chiaramente definite nella loro essenza, nella loro finalità e nel loro prevedibile esito, sarà possibile salvare il salvabile. Attendiamo con una certa ansia, ma anche con speranza, che queste misure circonstanziate ci vengano rese note quanto prima e che si dia corso alla loro attuazione senza remore.

A questo proposito non posso sottacere che a creare questa situazione difficile hanno tra l'altro contribuito pure le notevoli astensioni dal lavoro, non in ogni caso giustificate da reali rivendicazioni sindacali. L'Italia ha raggiunto un primato mondiale negli scioperi, una priorità che certamente non giova a rinsaldare il nostro sviluppo economico e il nostro prestigio nazionale. Dobbiamo avere il coraggio (sarà un ferro rovente ma lo dovremo toccare) di emanare una legislazione chiara e precisa sullo sciopero che, nella salvaguardia delle giuste e sacrosante aspirazioni dei prestatori di lavoro sia atta nel contempo ad evitare eventuali abusi o eccessi.

In tal senso ritengo personalmente di poter interpretare, onorevole Presidente del Consiglio, il suo appello alle forze del lavoro, che grazie proprio alla citata consapevolezza del loro ruolo e dei loro diritti potranno con matura autodisciplina e ponderata collaborazione assicurare meglio di ogni legge o regolamentazione l'efficienza ed il rendimento del lavoro italiano. Questo è e sarà il più decisivo e fattivo contributo alla rinascita del nostro paese.

Rimbocchiamoci le maniche. Diamo dimostrazione di voler lavorare sul serio in tutte le branche dell'attività, dalla produzione fino all'amministrazione; riacquisteremo prestigio e fiducia nel mondo con tutti quei riflessi positivi di natura politica, economica e valutaria che auspichiamo e di cui abbiamo impellente bisogno.

Uno degli aspetti che mi sembrano meritevoli di più approfondita trattazione è quello della nostra partecipazione e collaborazione nella Comunità europea. Giustamente il Presidente del Consiglio ha affermato che l'unità europea è e rimarrà il nostro obiettivo privilegiato. Ma anche qui è necessario passare dall'impegno « sbiadito » del passato ad una decisa serietà di intenti.

Ma è mai possibile che, per esempio, l'Italia si trovi ad intervalli periodicamente ricorrenti sul banco di accusa della Corte europea per inadempienze, spesso solo di ordine temporale, e che si potevano anche facilmente evitare? È ulteriormente giustificabile un nostro disinteresse in tanti problemi discussi sul tavolo comune o nostre prese di posizioni che potrebbero essere interpretate come tale? Possiamo ancora in futuro estraniarci largamente dallo sforzo comune atto a creare una entità politica ed economica europea capace di sopravvivere e di affiancarsi degnamente alle grandi entità ad est e ad ovest già esistenti?

Ritengo che avrò il consenso della larga maggioranza se affermo che la nostra politica europea dovrà in futuro essere più decisa, più tempestiva, più pronta ad integrarsi nelle comuni esigenze pur nella vigile difesa delle nostre peculiari necessità. Ogni ulteriore temporeggiamento, volteggiamento o atteggiamento troppo campanilistico potrebbe come fatale conseguenza portare all'isolamento del nostro paese, con tutti i nefasti riflessi sia sulla nostra collettività nazionale sia sull'equilibrio interno della Comunità europea.

Non rammarichiamoci poi se l'epicentro europeo si sposterà sempre più a nord, se i problemi del Sud non troveranno più quella comprensione in tale sede, se la montagna italiana non troverà la necessaria con-

siderazione, se ci troveremo cioè sempre più soli e in condizioni sempre più inadeguate a risolvere i nostri più gravi problemi.

E a proposito della montagna italiana mi permetta, onorevole Presidente del Consiglio, di dire che essa necessita per sopravvivere di ogni migliore attenzione non solo in sede comunitaria ma anche in sede nazionale. E non posso non meravigliarmi, onorevole Presidente del Consiglio, che ella non ha fatto alcuna menzione particolare, nelle sue dichiarazioni di Governo, della montagna. Eppure essa costituisce oltre la metà del territorio nazionale ed ospita un quinto della popolazione. Proprio in questo momento in sede comunitaria si stanno elaborando direttive che, se applicate in accordo con le proposte, provocheranno un notevole aggravamento del già consistente fenomeno di spopolamento delle nostre montagne, con il rischio abbastanza immediato che venga sottopassato quel livello minimo di densità di insediamento, al disotto del quale una zona deve necessariamente essere totalmente abbandonata. Ciò porterebbe anche al crollo definitivo di una delle più notevoli risorse economiche del nostro paese, cioè del turismo, in quanto esso è legato strettamente alla salvaguardia del paesaggio, agli insediamenti, a certe infrastrutture con essi collegati. Di pari passo diventerebbe sempre più problematica la difesa del suolo e la regimazione delle acque, alle quali queste popolazioni montane danno un apporto immediato, continuo e tempestivo e si aggraverebbero quindi le conseguenze della mancata sistemazione integrata, rendendo comunque ancora più costose le necessarie opere pubbliche.

Se esiste — e giustamente lo si è messo in rilievo — un problema del Mezzogiorno, esiste con pari gravità il problema della montagna che abbraccia tutta l'Italia, dalle Alpi, lungo la penisola, fino alle isole, un ambiente che necessita di particolari attenzioni e interventi.

Nell'intervento del Presidente del Consiglio è stato accennato, almeno sommariamente, al problema delle infrastrutture. Vorrei mettere in rilievo specialmente le vie di comunicazione. In un paese a configurazione così irregolare, a topografia accidentata come il nostro, esse rivestono particolare importanza sia perchè premessa inderogabile per il trasporto e lo scambio delle merci, sia per i necessari dislocamenti, non ultimi tra i quali quello dei turisti, apportatori di pregiata valuta ed elemento prezioso di incentivazione economica. Su questi investimenti necessari, il Governo dovrà continuare ad insistere non trascurando ovviamente le zone di concentrato accesso alla Penisola.

È poco logico e poco intelligente creare una perfetta rete viaria al centro del paese, lasciando in stato primordiale i più importanti accessi dalla frontiera in poi.

Eppure non si può sottacere, ad esempio, che le strade che dai confini attraverso le valli della Pusteria e della Venosta portano alla rete autostradale nazionale, si trovano tuttora in uno stato deficiente, talora totalmente inadeguato e come a tutt'oggi manca il tratto di completamento autostradale atteso da dieci anni da Merano a Bolzano, tratto che collega il capoluogo e l'autostrada nazionale con ben sette passi internazionali e nazionali.

Questi sono solo esempi sporadici che però dimostrano con lampante chiarezza la necessità di provvedere in forma concentrata ed immediata.

Passando ora ai problemi che direttamente riguardano la nostra minoranza sudtirolese non voglio evidentemente farne una sterile elencazione, anche perchè in questa sede sarebbe certamente fuori luogo. Molto è stato fatto negli ultimi anni e nessuno vuole disconoscere quello che è stato realizzato. Moltissimo però rimane da fare.

La sua dichiarazione, onorevole Presidente del Consiglio, nella sua estrema stringatezza, ha anticipato la volontà del nuovo Governo di dare puntuale attuazione alle norme del cosiddetto pacchetto nello spirito che ha animato i precedenti governi.

A questo spirito faccio particolarmente appello ed a questo spirito si agganciano le nostre speranze.

Rimangono ben diciotto punti del « pacchetto » che dovranno formare oggetto di regolamentazione attraverso norme di at-

tuazione. Tra essi vi sono argomenti di estrema importanza, quali la copertura proporzionale di posti negli impieghi pubblici con elementi locali; le norme sull'elettricità (misura numero 118); le disposizioni nel settore sociale e del lavoro e numerosi altri. Si tratta senza dubbio di problemi determinanti per la sopravvivenza delle minoranze. Saremmo pertanto grati se il Presidente del Consiglio potesse darci chiare, precise assicurazioni che questi problemi così vitali per il nostro Gruppo troveranno sollecita attuazione e soluzione in quello spirito di comprensione e di larghezza necessario per sanare definitivamente una situazione che altrimenti rischia di avvelenare i buoni rapporti instaurati.

E spiegherò anche con alcuni esempi perchè temo questo avvelenamento, in quanto male si conciliano con lo spirito dianzi accennato certi fatti recenti, come quando pubbliche amministrazioni si sono affrettate ad indire concorsi, ad attuare promozioni e trasferimenti, anche e soprattutto nei posti dirigenziali, creando il fatto compiuto cinque minuti prima della emanazione delle norme che tutelano i diritti della minoranza o che assegnano agli organi locali le relative competenze.

Lo stesso *fait accompli* si è creato pure in un altro settore addirittura *a posteriori* del passaggio delle competenze alla provincia autonoma di Bolzano, cioè in quello delle ricezioni televisive. È di pochi giorni lo smantellamento di un impianto di ricezione, in Val d'Ultimo, che permetteva di proiettare sugli schermi in un certo raggio locale i programmi in lingua tedesca. E ciò — come ho già detto — dopo che è stata concessa facoltà alle autorità autonome di creare i necessari impianti per la captazione di tali programmi.

E cosa dobbiamo pensare dell'annosa questione degli insegnanti delle scuole medie di lingua tedesca che tuttora attendono una regolamentazione? Sono oltre 1.000, sono anzi oltre 1.200 ed il loro stato irregolare — si badi bene — non è frutto di mancanze o colpe proprie ma di una situazione ereditata, diretta conseguenza di una politica tendente ad eliminare la lingua e la cultura locali, politica fortunatamente ora superata.

Infine non possiamo sottacere l'insostenibile situazione dei combattenti sudtirolesi i quali, dopo quasi trent'anni dalla fine dell'ultimo conflitto, tuttora attendono la piena parificazione con gli altri reduci con i quali si sono spesso trovati fianco a fianco sul campo di battaglia. Non è un problema solo politico, ma essenzialmente umano, che deve essere risolto all'insegna di quella oggettiva giustizia ed equiparazione di diritti che ogni membro della collettività nazionale può attendere e può esigere.

La piena e tempestiva attuazione del « pacchetto » quindi non può che essere integrata da tutte quelle misure utili e necessarie per ripristinare diritti trascurati e per salvaguardare nella loro essenza l'ulteriore sviluppo delle minoranze tedesche e ladine della provincia di Bolzano.

Nel prendere atto del notevole impegno dimostrato dal Presidente del Consiglio nella compilazione delle comunicazioni del Governo e delle assicurazioni di fattivo intervento nei più svariati problemi ivi contenute, esprimo parimenti la viva speranza che esse vengano completate anche con precise dichiarazioni in merito ai problemi specifici e concreti che assillano le minoranze dell'Alto Adige.

Non posso non rallegrarmi infine del largo arco di maggioranza raggiunto dal Governo, da noi ripetutamente auspicato anche in questa sede, e che dovrebbe costituire garanzia di efficienza.

Concludendo, vorrei dire che se il Governo dimostrerà di seguire una politica imperniata a lealtà, volta alla tempestiva e completa attuazione di tutte le necessarie misure atte a salvaguardare i diritti e la sopravvivenza etnica, culturale ed economica della minoranza che ho l'onore di rappresentare in questo consesso, allora non verrà a mancare certamente la nostra collaborazione altrettanto leale, altrettanto fattiva. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Fillietroz. Ne ha facoltà.

F I I L I E T R O Z . Onorevole signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, nella mia qualità di senatore indipendente eletto nel collegio uninominale della Val d'Aosta da movimenti regionalisti progressisti e dai Partiti socialista e comunista nelle elezioni supplettive del 26 novembre scorso, dichiaro che il mio giudizio sul programma presentato dal Presidente del Consiglio Rumor è sostanzialmente positivo. Rimontare la congiuntura economica, rinsaldare le istituzioni, offrire agli italiani un quadro di stabilità e di certezza non dando tregua all'insorgenze fasciste ed alla violenza mi pare sia un programma che si ispira ad una visione chiara e moderna dei numerosi e gravi problemi politici, economici e sociali che travagliano il paese, nella speranza e nella certezza che alla soluzione degli stessi problemi sorregga una volontà onesta e ferma.

Evidentemente, quale unico rappresentante di una regione a statuto speciale, il mio giudizio deve fondarsi su una valutazione complessiva di considerazioni sia di ordine nazionale, sia di ordine regionale. Non posso disinteressarmi dei problemi nazionali dimenticando di essere un rappresentante della nazione, ma nel contempo ho l'obbligo di rendermi interprete delle legittime istanze della mia regione.

Ma poiche in sede di discussione sulle dichiarazioni programmatiche, colleghi più qualificati di me, esponenti delle maggiori forze politiche presenti in quest'Aula, hanno rilevato ed enucleato i lati positivi e le carenze del programma governativo, dichiarando di conseguenza il loro consenso o la loro opposizione, mi limito, sul piano nazionale, a questa valutazione sostanzialmente positiva.

Devo però chiedere all'onorevole Presidente del Consiglio che, in sede di replica, voglia cortesemente precisare gli intendimenti del Governo in merito alla sollecita soluzione di quegli annosi problemi particolari della mia regione tuttora insoluti.

Questi problemi sono: l'attuazione della zona franca prevista dall'articolo 14 dello statuto, compatibile pure con le stesse direttive regolamentari emanate dal consiglio della CEE in data 4 marzo 1969, n. 69/75; direttive concernenti il coordinamento delle disposizioni legislative e regolamentari riguardanti il regime delle zone franche. Nelle more dell'approvazione della legge, chiedo che si appichi nuovamente, per quanto concerne i generi contingentati, l'esenzione fiscale totale, compresa l'IVA, esenzione in atto dal 1949. Questa Assemblea nello scorso febbraio, con il Governo di centro-destra, è stata incerta su questo argomento, poichè non tutta la maggioranza aveva votato il provvedimento. Occorre pertanto rendere giustizia al popolo valdostano.

Altro problema: la definizione della complessa questione della titolarietà delle acque, in applicazione degli articoli 7, 8 e 9 dello statuto speciale valdostano contemperando i diritti costituzionali della Valle d'Aosta e le esigenze della legge istitutiva dell'Enel, contemperamento la cui necessità è stata chiaramente enunciata in una nota sentenza della Corte costituzionale.

Altro argomento non meno vitale per la regione attiene alla emanazione con un provvedimento legislativo statale delle norme riguardanti il trasferimento delle funzioni e competenze dello Stato alla regione, tenendo conto della particolare situazione e dell'ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta stabilito dallo statuto speciale. Lo Stato sta trasferendo funzioni e competenze alle regioni a statuto ordinario e pertanto la piena attuazione della riforma amministrativa dello Stato in tutto il territorio nazionale non può non prevedere il contemporaneo trasferimento delle funzioni e competenze alle regioni a statuto speciale. Per i tre problemi esposti preannuncio pertanto la presentazione dei relativi disegni di legge.

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

(*Segue* F I L L I E T R O Z). Richiamando l'impegno programmatico del Governo sul riordinamento della pubblica amministrazione, debbo rappresentare che in Valle d'Aosta molti uffici statali (ufficio del registro, ufficio delle imposte erariali) e parastatali, hanno carenze di organico e numerosi posti vacanti, e che finora quasi sempre l'assunzione del personale statale è avvenuta senza tener conto dell'articolo 38 dello statuto speciale e dei problemi di una regione bilingue, con grave pregiudizio dell'occupazione locale e della tempestività e dell'efficacia dei servizi svolti per la popolazione.

Debbo anche segnalare brevemente altre istanze e motivi di lamentela. Il programma di ristrutturazione delle ferrovie, per cui è stato approvato recentemente da questa Assemblea un cospicuo finanziamento, non prevede alcun intervento per sistemazioni ed eventuale elettrificazione in Valle d'Aosta, la cui linea ferroviaria ed i mezzi di trasporto non sono certamente idonei a fornire un collegamento ed un servizio consono ad una regione a particolare vocazione turistica.

Per quanto attiene al settore industriale e allo sviluppo dell'occupazione, sono indispensabili interventi del Governo per la ristrutturazione degli impianti industriali della media e bassa Valle, riducendo il pendolarismo. In modo particolare mi permetto di sollecitare l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali ed il presidente dell'EGAM a destinare adeguate somme per attuare un oculato piano di ristrutturazione e di riconversione degli impianti della Cogne di Aosta, sviluppando e potenziando pure gli impianti meccanici, in modo da assicurare il lavoro a migliaia di famiglie con una adeguata tutela sul piano della sicurezza sociale, date le altissime percentuali di silicotici.

Per l'edilizia abitativa la regione chiede, nel quadro delle sue competenze, che la gestione dei fondi previsti dalle varie leggi per l'edilizia popolare sia demandata all'amministrazione regionale, onde poter effettuare interventi coordinati tra finanziamenti statali e regionali.

Porto inoltre all'attenzione di questa alta Assemblea ed a quella del Governo un problema ritenuto vitale ed indispensabile per la tutela delle peculiarità culturali e linguistiche di una minoranza linguistica, come previsto dall'articolo 6 della Costituzione, cioè quello di autorizzare la regione ad installare ripetitori televisivi in lingua francese, onde consentire la ricezione di programmi francesi e svizzeri. Del resto la regione valdostana è la sola regione che non ha una sede autonoma della RAI con studi per trasmissioni televisive e redazione di telegiornali e varie.

Sempre in tema di popolazione bilingue occorre rilevare che da oltre 12 anni nella provincia di Bolzano una legge statale stabilisce una indennità speciale di seconda lingua ai magistrati, ai dipendenti civili dello Stato, compresi quelli delle amministrazioni con ordinamento autonomo, ed agli appartenenti alle forze armate e corpi organizzati militarmente in servizio nella provincia. Pare quindi evidente che uguale riconoscimento di un'indennità di seconda lingua spetti ai predetti dipendenti statali nella Valle d'Aosta.

Altro argomento che ha pure attinenza al riordinamento della pubblica amministrazione ed al concreto funzionamento della stessa, va rilevato nei ritardi considerevoli, cioè di numerosi anni, nel pagamento degli indennizzi per gli espropri per l'occupazione di terreni di proprietari, spesso contadini bisognosi, da parte dell'ANAS, del Ministero della difesa e di altri enti statali.

Altro motivo di rilievo si riferisce agli stanziamenti effettivamente inadeguati per contributi (leggi 184 e 181 e precedenti), a

favore dei comuni della regione per la costruzione di indispensabili opere di viabilità, igieniche e di edilizia pubblica, stanziamenti che per le regioni a statuto speciale sono di competenza del Ministero dei lavori pubblici. Basti rilevare che per la costruzione di sedi municipali per tutte le cinque regioni a statuto speciale, nel bilancio in corso, è stata stanziata per sussidi annuali la somma certamente modesta di lire 30 milioni, corrispondente a nuove costruzioni del valore di circa 5.600.000, e che per numerose opere sono stati promessi contributi statali che non hanno copertura finanziaria.

Non vorrei dover rilevare che nel rilancio, in stato giusto e indispensabile, impresso dal Governo per la realizzazione delle esigenze di funzionamento delle regioni a statuto ordinario, le regioni a statuto speciale diventino regioni di seconda categoria.

Nel settore poi dello sviluppo delle attrezzature e delle infrastrutture turistiche e nell'agricoltura di montagna, di particolare interesse nella mia regione, sono pure necessari interventi statali efficienti e concreti. Nel settore della sicurezza sociale e del sistema pensionistico, debbo rappresentare pure quale problema da risolvere, di interesse nazionale, ma con particolare rilievo nella regione Valle d'Aosta, la necessità di definire sollecitamente i provvedimenti legislativi, per l'eliminazione di ogni sperequazione in materia di benefici a favore degli ex combattenti tutti, come pure la necessità di emanare una legge di costituzione di pensione a favore delle guide alpine, che hanno onorato e onorano l'Italia in imprese alpinistiche memorabili su tutte le più alte montange del mondo.

In Valle d'Aosta l'amministrazione regionale concede un sussidio annuo di 100.000 lire per le guide anziane e bisognose.

Concludo, prendendo doveroso atto che il Governo, come risulta dalle dichiarazioni programmatiche, intende consolidare un rapporto particolare di reciproca e proficua collaborazione, nel rigoroso rispetto delle competenze, con le regioni a statuto speciale. Questo si riferisce evidentemente alla salvaguardia delle competenze e dei diritti delle regioni, nell'applicazione delle auspicate riforme: sanitaria, della scuola, della casa come pure nella Valle d'Aosta, l'osservanza dell'articolo 44 dello statuto, nel quale è stabilito che il presidente della regione interviene nelle sedute del Consiglio dei Ministri quando si tratta di questioni di particolare interesse per la regione.

Onorevole Presidente del Consiglio, in questo dichiarato nuovo spirito di collaborazione reciproca e proficua tra Stato e regioni, voglio sperare che ella vorrà prendere in debita considerazione le istanze da me sollevate per la tutela dei diritti costituzionali della Valle d'Aosta e per sopperire alle esigenze della comunità valdostana, e dichiaro la mia disponibilità a votare la fiducia sulla base di una risposta rassicurante per la soluzione definitiva e positiva di tali problemi. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Plebe. Ne ha facoltà.

P L E B E . Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, le mie parole avranno il carattere di osservazioni in margine al discorso dell'onorevole Rumor, ma credo di osservazioni non marginali.

Secondo me, il discorso dell'onorevole Rumor è caratterizzato da una nota tipica, cioè dal fatto che dice con insistenza soprattutto le cose a cui è difficile pensare che egli creda davvero, mentre invece sfiora appena con accenni frettolosi le cose che purtroppo credo che egli pensi davvero e che soprattutto il suo Governo intende davvero compiere, e al più presto.

Quali sono le cose su cui l'onorevole Rumor è tornato più volte a insistere, quasi con esasperazione? Anzitutto la deplorazione dello scadimento del senso dello Stato, la necessità di ridare fiducia nell'autorità statale.

Se davvero questa fosse la sua maggiore angustia e preoccupazione, saremmo noi i primi ad essergli vicini, sia nella deplorazione della situazione attuale, sia nel proposito di porvi rimedio. Ma in che maniera possiamo davvero credere alla sua angustia e alla sua preoccupazione? Giacchè se tanto è sca-

duto il senso dello Stato, direi che la responsabilità non si può attribuire in primo luogo se non all'incapacità dei governi precedenti, in particolare dei ministri dell'interno del recente passato. Il Governo che è stato liquidato il mese scorso, per il quale l'onorevole Rumor — se non mi sono sfuggiti — non ha avuto molti cenni di rimpianto e neppure di saluto, aveva però quale ministro dell'interno proprio lo stesso onorevole Rumor.

Vi è poi un altro tema che ritorna frequentemente con enfasi nel discorso dell'onorevole Rumor, anzi una parola: la parola « fiducia ». Credo che anche statisticamente sia una delle parole che ritornano più frequentemente nel suo discorso. Ma qui dobbiamo intenderci, perchè per fiducia si intendono due cose molto diverse: vi è una fiducia che l'onorevole Rumor chiede ed è fin troppo sicuro di ottenere, la fiducia parlamentare; ve ne è invece un'altra che non ci può lasciar credere di pensare davvero di avere così facilmente. La prima fiducia, quella parlamentare, è ormai una questione aritmetica, una volta accordatisi i partiti; ma l'altra fiducia, quella del paese, non è più una questione di aritmetica parlamentare, bensì di possibilità di credere, sulla base di quello che egli ci ha detto, che davvero si possa aprire una nuova epoca per quello che egli stesso ha mostrato di ritenere che sinora non ha funzionato e che tuttora non funziona nella pubblica amministrazione, nell'efficienza dello Stato.

Ma proprio qui è la parte in cui l'onorevole Rumor, anzichè fornire quegli elementi che avrebbero potuto stimolarci ad accordargli quella fiducia che tanto insistentemente è andato chiedendo, si è mostrato più frettoloso ed evasivo. Questo vale per i molti settori che egli ha trattato, ma direi che vi è un punto in cui l'evasività dell'onorevole Rumor ha raggiunto veramente il culmine ed è quello che io vorrei brevemente sottolineare.

Si tratta della politica scolastica. Le affermazioni in proposito dell'onorevole Rumor sono tali da far pienamente sbigottire chi in questi ultimi sei anni ha sofferto di persona la crisi della scuola, che poi significa la peggiore crisi dello Stato, perchè non poter formare le nuove generazioni significa rassegnarsi ad uno Stato che non ha futuro.

Quando io dico « chi ha sofferto la crisi della scuola » indico almeno tre categorie di persone, le quali coprono una porzione enorme di popolazione: gli insegnanti, i giovani, i genitori. Ora questa grossa porzione di popolazione, certo più della metà, è da sei anni che fa da cavia ad esperimenti da parte di forze politiche che hanno ogni interesse all'infuori di quello che la scuola funzioni davvero.

Ebbene, caratteristica del discorso dell'onorevole Rumor è stata quella di scivolare sui problemi della scuola. A questo proposito ho notato una cosa: è stato molto bello, nel suo discorso, che egli abbia inviato tanti saluti a tante categorie di persone. Non le ricordo qui tutte, ma le più varie categorie di cittadini si sono sentite salutare con molta simpatia; e questi saluti erano spesso accompagnati da applausi del settore democristiano. L'onorevole Rumor ha salutato — ed è stato molto bello — le forze armate, poi ha salutato le forze dell'ordine, poi i magistrati, poi la Corte costituzionale, poi i lavoratori all'estero ed altre categorie che ora non rammento. Ma ancora più bello e di buon gusto è stato il fatto che l'onorevole Rumor, fra i tanti saluti, non abbia avuto l'idea di inviarne uno anche agli insegnanti, perchè quel saluto sarebbe davvero suonato ironico e grottesco.

Proprio, infatti, nel giorno in cui parlava l'onorevole Rumor (la mattina, mi pare) la conferenza dei capigruppo aveva posto di gran corsa già all'ordine del giorno di giovedì prossimo l'approvazione dello stato giuridico degli insegnanti medi: una delle leggi più mostruose, sia per la sua genesi che per il suo contenuto, che abbia mai conosciuto la scuola italiana; una legge nata come uno degli ultimi atti del primo governo Andreotti e firmata Misasi, ereditata *obtorto collo* dal ministro Scalfaro del secondo governo Andreotti, sottoposta a pesanti modifiche per vari motivi, tra cui non ultimo quello di renderla accettabile dai liberali, anche se erano di buona bocca nell'ultimo Governo, e ciononostante bocciata clamorosamente nei suoi

articoli essenziali proprio in quest'Aula per una di quelle convergenze tra partiti diversi che forse saranno dettate anche da altri motivi, ma non ultimo proprio dall'insostenibilità di una legge rovinosa. Poi, per motivi puramente partitici, grazie al ricorso al voto di fiducia, si salvò non la legge, ma una larva della legge, una cornice vuota di ogni contenuto perchè priva proprio degli articoli che determinavano lo stato giuridico e quello economico.

Ciononostante la Camera riuscì, di stretta misura, a rimpolpare quel vuoto involucro di legge con misure dettate soltanto da compromessi tra partiti e sindacati. Ed ora ritorna qui la prossima settimana come un vestito di Arlecchino, così disordinato che credo che molti di noi fatichino persino a ricordare a chi risalga un pezzo e a chi risalga l'altro pezzo. In questa situazione non si contano i docenti che attendono con trepidazione il piovere sul loro capo della condanna di questa legge, già rassegnati a ritirarsi dall'insegnamento il giorno dopo l'approvazione.

E in queste circostanze il presidente Rumor ci dice (sono sue testuali parole): « Non credo necessario indugiare sulla complessità e sull'importanza dei problemi degli ordinamenti scolastici ». Ma cosa significa questa formula di preterizione (per usare un eufemismo)? Significa forse che, siccome i problemi sono complessi, bisogna trattarli col semplicismo della fretta? Perchè, si badi bene, se i problemi oggi sono tanto complessi è perchè si è vietato alla scuola di poter operare liberamente mirando alla sola funzionalità della scuola stessa e si è preteso invece di farne la palestra dei più spericolati giochi politici. E ora, poichè si è creata questa situazione di caos, si ritiene che la scuola sia cosa di cui il tacere (o il parlare quasi niente) è bello; e ancor più bello addurre il pretesto dell'urgenza per trasformare in legge cose che difficilmente si riuscirebbe a giustificare.

Ha detto l'onorevole Rumor (sono sue testuali parole): « Non c'è più tempo nè per dispute solo teoriche nè per discussioni estenuanti ». Ma, onorevole Presidente del Consiglio, noi vorremmo che si trattasse di dispute soltanto teoriche! Purtroppo si tratta invece di provvedimenti ben concreti, pesantemente concreti, si tratta del fatto che gli insegnanti italiani perderanno la loro libertà di insegnamento per diventare sudditi di organismi politici che, con la scusa della collegialità, attueranno soltanto l'oppressione e la discriminazione di chi non si sia allineato sul conformismo marxista.

Ecco perchè in un dibattito sulla fiducia, che per prassi dovrebbe avere un carattere più generale, ho ritenuto doveroso insistere particolarmente sul problema della scuola. Infatti la mia è sì anzitutto la protesta di un cittadino e di un insegnante, ma prima ancora è una protesta di libertà, perchè leggi come quella che verrà qui varata la prossima settimana sullo stato giuridico degli insegnanti sono anzitutto un attentato contro la libertà. E purtroppo da tempo siamo ormai abituati ad essere noi soli a batterci per la libertà nella scuola, nell'arte (e non soltanto nella scuola e nell'arte), da quando anche i liberali hanno abbandonato questa battaglia in vista di battaglie più proficue — per loro — e di compromessi politici.

Ho accennato anche al fatto dell'arte, oltre a quello della scuola (anche se non posso dilungarmi), in quanto proprio la prossima settimana, nella giornata che precede quella dedicata allo stato giuridico degli insegnanti, si varerà un'altra legge esiziale per la libertà — questa volta non per la libertà della scuola, ma per la libertà dell'arte — la legge destinata a consegnare la Biennale di Venezia nelle mani dei socialcomunisti.

Ho citato soltanto due settori, ma mi sembrano particolarmente emblematici degli altri settori programmati dall'onorevole Rumor. Per questo riteniamo che questo centro-sinistra sia ancor più pericoloso degli altri che già tanto danno hanno fatto alla nazione.

La sapienza popolare si esprime in varie maniere, con proverbi di vario genere che però significano sempre una stessa cosa: dicono che quando tuona molto prima di piovere poi piove poco, che can che abbaia non morde e così via. Ora il discorso dell'onorevole Rumor, anche se dentro una cornice generale che mette in evidenza la gravità della situazione soprattutto allo scopo

di sollecitare una solidarietà frettolosa a quanto egli propone, in effetti è un discorso che tuona molto poco, che in ogni caso tuona molto di meno dei discorsi dei passati centro-sinistra. Per questo ritengo che sia molto più pericoloso questo Governo che non quei Governi di centro-sinistra che si preannunziavano tuonando molto di più. Non si tratta di fare un processo alle intenzioni, si tratta soltanto di analizzare le cose che sono state dette in sordina, sottovoce, ma che sono state dette. E tra esse vi sono appunto le cose che ho voluto qui sottolineare a proposito della scuola e dell'arte. (*Vivi applausi dall'estrema-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Su richiesta unanime dei componenti la 9ª Commissione permanente (Agricoltura), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Interventi nel settore dei prodotti ortofrutticoli » (754), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per il giudizio di legittimità della Corte costituzionale

P R E S I D E N T E . Nello scorso mese di giugno sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate negli uffici del Senato a disposizione degli onorevoli senatori.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

T O R E L L I , *Segretario*:

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, ADAMOLI, ROSSI Raffaele, SGHERRI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali conseguenze il nuovo Governo ritenga di dover derivare, nei rapporti con il Portogallo, sia sul piano bilaterale, sia nell'ambito e negli organismi dell'Alleanza atlantica, dalle notizie ampiamente ed irrefutabilmente documentate sui massacri e sulle efferatezze perpetrati nel Mozambico dal colonialismo portoghese.

(3 - 0647)

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, ADAMOLI, DI BENEDETTO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali conseguenze il nuovo Governo ritenga di dover derivare, nei rapporti con il regime di Atene, sia sul piano bilaterale, sia nell'ambito e negli organismi dell'Alleanza atlantica, come nell'ambito dei rapporti di associazione con la CEE, sia nei confronti delle attività dei rappresentanti ufficiali e degli emissari di quel regime in Italia, dalla sempre più estesa persecuzione che il fascismo greco conduce nei confronti di tutti i suoi oppositori e dai suoi sempre più provati collegamenti con gruppi eversivi di ispirazione fascista nel nostro Paese.

(3 - 0648)

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, PIRASTU, ADAMOLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere gli intedimenti del nuovo Governo circa il modo di assicurare, da parte italiana, una partecipazione ed un contributo adeguati allo sviluppo delle trattative di Vienna per la riduzione delle forze in Europa.

(3 - 0649)

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, PIRASTU, ADAMOLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali siano gli intendimenti del nuovo Governo circa la ratifica del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, finora lungamente ritardata da parte italiana.

(3 - 0650)

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, ADAMOLI, ALBARELLO, FILIPPA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere con quali comportamenti politici e misure diplomatiche il nuovo Governo intenda far corrispondere i contatti internazionali dell'Italia al principio — sancito dagli accordi di pace per il Vietnam del 27 gennaio 1973 e riaffermato nell'intesa raggiunta il 13 giugno 1973 fra le quattro parti interessate — secondo cui nel Vietnam del Sud, fino alla formazione di un Consiglio di riconciliazione nazionale ed alla tenuta di elezioni generali libere e democratiche, esistono due amministrazioni, quella di Saigon ed il Governo rivoluzionario provvisorio, dotate di uguali poteri nelle zone rispettivamente controllate.

(3 - 0651)

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, ADAMOLI, ALBARELLO, FILIPPA. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se, avvalendosi del rapporto diplomatico esistente con l'amministrazione di Saigon, non ritenga di dover e di poter utilmente sollecitare, per ragioni umanitarie e nell'interesse dell'attuazione degli accordi di pace per il Vietnam, il rilascio, conformemente a quegli accordi, di tutti i prigionieri politici che ancora risultano detenuti in gran numero nelle carceri e nei campi di concentramento saigonesi.

(3 - 0652)

CALAMANDREI, D'ANGELOSANTE, ADAMOLI, DI BENEDETTO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere in quale modo, nell'attuale situazione, il nuovo Governo ritenga di poter promuovere un contributo dell'Italia alla ricerca nel Medio Oriente di una soluzione di pace che, nel rispetto dei deliberati dell'ONU e dei legittimi interessi di tutti gli Stati di quell'area, garantisca i diritti dei popoli arabi, ed in primo luogo quelli del popolo palestinese.

(3 - 0653)

NOÈ. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato, delle partecipazioni statali e del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere il loro pensiero in merito alla recente fusione delle attivita nucleari dell'« Ansaldo » e della « Breda » per quanto riguarda la possibilità, da parte dell'industria italiana, nel suo assieme, di poter continuare a sviluppare due tipi diversi di reattori, fra loro in competizione tecnica ed economica, condizione necessaria per un sano progresso e sviluppo in tale importante settore.

(3 - 0654)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MURMURA. — *Ai Ministri del bilancio e della programmazione economica e delle partecipazioni statali ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se il Governo intenda autorizzare la localizzazione in Sardegna di una nuova iniziativa industriale tra l'ENI e la « Bassetti » s.p.a., di recente pubblicizzata anche da un apprezzato periodico di quest'ultima, ovvero scegliere per essa altre zone che, come i nuclei industriali calabresi, offrono sufficienti garanzie di idoneità economica e costituiscono utile supporto per l'auspicato decollo economico della regione.

(4 - 2080)

MURMURA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali concreti provvedimenti intende promuovere per sovvenire gli allevatori calabresi di bestiame bovino, ed in particolare quelli del comprensorio del Poro, i quali versano in condizioni economiche assai precarie per effetto del carente pagamento delle loro produzioni.

(4 - 2081)

CANETTI. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se sono a conoscenza delle ripetute richieste e delle numerose proteste della popolazione e dell'Amministrazione comunale di Pieve di Teco (Imperia), tese ad ottenere l'installazione nel territorio del comune dell'impianto ripetitore

necessario alla ricezione del secondo canale televisivo, del quale — finora — gli utenti pievesi non usufruiscono.

Un ordine del giorno votato dal Consiglio comunale della città in data 18 giugno 1973 ed inviato, oltre che ai Ministeri interessati, alla Direzione della RAI-TV ed alla sua sede di Genova, rileva che l'assenza del secondo canale TV contribuisce a deprimere ulteriormente una zona già ridotta ai margini del turismo, della cultura, dello spettacolo e nella quale caratteristica costante è l'esodo della popolazione.

Tenuto presente che gli utenti di Pieve di Teco pagano un completo canone d'abbonamento alla RAI-TV per un servizio incompleto, l'interrogante chiede se i Ministri competenti non ravvisino l'opportunità di intervenire presso la RAI-TV per colmare urgentemente tale lacuna e porre termine al disservizio lamentato.

(4 - 2082)

PINNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sia a conoscenza dello stato di agitazione esistente tra il personale delle Ferrovie complementari sarde, con sede in Cagliari, per lo stato di completo abbandono di un ramo dei servizi pubblici che collega la provincia di Cagliari con le zone interne del Sarcidano e dell'Ogliastra, abbandono che, ovviamente, si riflette sul personale e sugli stessi viaggiatori, le cui proteste, peraltro segnalate, non hanno finora trovato riscontro in una sollecita azione da parte del Ministero.

Nella fattispecie si lamenta, tra l'altro:

a) la mancanza dei necessari attrezzi di lavoro per provvedere alla manutenzione degli impianti, alla quale, più volte, hanno provveduto gli stessi lavoratori a proprie spese;

b) l'insufficienza delle « cavigliatrici », dei « guanti protettivi » e delle « tute antiacido »;

c) l'assenza, nelle cantoniere, di acqua, di luce e di servizi igienici, mentre, nei passi a livello, da Cagliari a Monserrato, mancano le garitte e gli stessi servizi igienici;

d) l'usura delle automotrici e dei locomotori del parco per autobus ed il fatto che il naturale logorio del tempo, accompagnato dall'insufficienza degli impianti, non assicura un regolare servizio.

L'interrogante sottolinea, altresì:

1) l'esigenza prioritaria dell'assorbimento delle guardie-barriera e degli assuntori nei ruoli aziendali, eliminando indennità che mortificano la persona umana, quali quelle comunemente dette « di mancato riposo »;

2) la necessità dell'immediata realizzazione del raccordo Ferrovie dello Stato-Monserrato, onde agevolare il servizio passeggeri, evitando ragguardevoli perdite di tempo;

3) l'esigenza, infine, del superamento dell'attuale gestione commissariale e l'elezione di organi che responsabilmente possano assicurare una gestione pubblica dell'importante servizio, nell'interesse dello sviluppo dei trasporti, dei lavoratori e delle popolazioni interessate.

Quanto sopra esposto, si chiede di conoscere quali misure il Ministro intenda assumere per eliminare i gravi inconvenienti lamentati.

(4 - 2083)

PIRASTU. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se, in considerazione del disagio cui sono sottoposti numerosi studenti di Tortolì (Nuoro), i quali, per poter frequentare il Liceo classico di Lanusei, devono percorrere ogni giorno circa 40 chilometri, non ritenga necessario accogliere la richiesta, inoltrata al Ministero con il parere favorevole del provveditore, di istituire a Tortolì una sezione staccata del Liceo classico di Lanusei.

(4 - 2084)

ROSSI Dante. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Il Ministro sarà sicuramente informato della drammatica situazione in cui versa la zona mercurifera dell'Amiata, situazione che, determinata dalla mancanza di una chiara politica mineraria del settore, dalle interferenze tra il settore pubblico e quello privato, dalla politica di rapina esercitata da sempre, si è oggi aggravata per il comportamento della società « Siele », la quale mantiene

sistemi di coltivazione arretrati ed attua iniziative provocatorie contro i lavoratori.

Per uscire da tale drammatica situazione, che coinvolge la possibilità di lavoro e di vita di interi paesi di una zona ampiamente disgregata, l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno intervenire sollecitamente, così come richiesto dalle Amministrazioni locali e dai sindacati, per addivenire ad un organico programma di coltivazione affidato esclusivamente ai settori di Stato.

(4 - 2085)

ROSSI Dante. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Poichè molti consigli di facoltà delle varie Università italiane hanno pubblicamente ed ufficialmente protestato contro i criteri di assegnazione delle « borse di addestramento didattico e scientifico », l'interrogante chiede:

di conoscere il numero complessivo delle borse in oggetto assegnate nel 1973 ad ogni Università italiana;

di conoscere i criteri che hanno ispirato il Ministro nell'assegnazione delle medesime.

Qualora da un'accurata indagine risulti un abuso di quei poteri discrezionali riservati al Ministro, tali da aver creato palesi casi di ingiustizia nell'ambito delle Università, si chiede se non sia possibile predisporre provvedimenti modificativi capaci di riportare alla normalità detta gravosa situazione.

(4 - 2086)

GENOVESE. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e degli affari esteri.* — Premesso:

che quest'anno — per disposizione congiunta dei due Ministeri — per poter accedere alle Università italiane ai cittadini inglesi ed ai cittadini italiani residenti in Inghilterra (in possesso di titolo di studio ottenuto in quel Paese) come minimo titolo di studio per l'ammissione è richiesto l'ottenimento di 2 « certificati di studio » a livello avanzato, più 4 a livello ordinario, in differenti materie;

che ciò avveniva anche per il passato, ma quest'anno è stato disposto che il punteggio debba essere di grado A o B, essendo esclusi tutti quelli che hanno ottenuto il punteggio C, D ed E (sarebbe come se per le Università italiane si fissasse come livello minimo, per l'ammissione degli studenti, una licenza di scuola media superiore ottenuta con una media di 10 su 10 o di 9 su 10);

che se ciò può essere appena giustificabile per i cittadini stranieri, in quanto il Governo italiano può voler limitare il loro accesso nelle varie Università di Stato, è assolutamente discriminatorio ed anticostituzionale nei confronti dei cittadini italiani residenti all'estero per motivi di emigrazione, di lavoro o di famiglia, i quali abbiano compiuto i loro studi in Gran Bretagna, anche perchè i Consolati italiani in Gran Bretagna si rifiutano di accettare le domande degli studenti italiani in possesso di certificati regolari che non abbiano il punteggio A o B, togliendo alle facoltà la possibilità di decidere autonomamente, come sempre è stato, per le ammissioni alle Università dei vari studenti sulla base dei *curriculum studii*;

che il termine massimo per la presentazione delle domande di ammissione all'anno accademico 1973-74 è stato fissato al 20 settembre 1973,

si chiede di conoscere se i Ministri interessati non ritengano di dover intervenire con urgenza per correggere tale situazione, del tutto discriminatoria e non sicuramente schierata su criteri di cooperazione europea.

(4 - 2087)

ZICCARDI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso:

1) che il Consiglio di Stato, a seguito del ricorso avanzato da alcuni soci del Consorzio agrario provinciale di Matera avverso la fusione, effettuata dall'« unico commissario » del Consorzio agrario di Matera e di Potenza, del primo nel secondo con la creazione di un altro organismo a carattere regionale, con decisione del 18 giugno 1971, ebbe a sancire « l'annullamento del decreto 29 settembre 1970, col quale il dottor Raul Testa veniva nominato commissario governativo del Consorzio agrario di Matera, con i poteri e le facoltà che la legge e lo statuto affidano al consiglio di amministrazione ed al comi-

tato esecutivo e con quelli dell'assemblea straordinaria dei soci, per deliberare sulla fusione per incorporazione del Consorzio agrario di Matera in quello di Potenza », dando così giustizia ai soci ricorrenti;

2) che nella risposta del sottosegretario di Stato Venturi all'interrogazione del senatore Maffioletti si afferma: « In merito alle fusioni tra il Consorzio agrario provinciale di Roma e Frosinone, tra il Consorzio agrario di Verona e Vicenza, eccetera, per quanto concerne dette fusioni e la costituzione di organismi a carattere interprovinciale, le relative deliberazioni dovranno essere adottate, ai termini di legge, dai soci dei consorzi agrari interessati in modo diretto ed autonomo in apposite assemblee straordinarie, nel corso delle quali i soci stessi avranno la possibilità di valutare appieno la convenienza dell'operazione di fusione »;

3) che nei confronti del Consorzio agrario di Matera è stata realizzata la violazione di ogni principio democratico e del diritto dei contadini, non essendo stata tenuta l'assemblea dei soci,

l'interrogante chiede di sapere cosa intende fare il Ministro per bloccare la fusione dei due Consorzi e la smobilitazione in atto della funzionalità del Consorzio di Matera, in difesa dei soci, dell'agricoltura e della Regione Basilicata.

(4 - 2088)

POERIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del progetto di variante preparato dall'ANAS per il collegamento rapido della superstrada n. 106, « Jonica », Reggio-Taranto, nel tratto Vallata dell'Esaro-Passovecchio, in territorio di Crotone.

Per conoscere, inoltre, i tempi esecutivi dell'opera, resi indispensabili dalla necessità di alleggerire il traffico, che attualmente gravita tutto su Crotone, il suo centro abitato, la zona industriale ed il collegamento ferroviario, e di dare a Crotone un'infrastruttura indispensabile alla crescita industriale che la costruzione della variante aiuterebbe, favorendo quella parte del territorio che il piano regolatore ha destinato a zona industriale.

(4 - 2089)

POERIO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per conoscere le scelte operate dai rispettivi Ministeri per l'ampliamento e l'ammodernamento del porto di Crotone, sia per quanto attiene ai finanziamenti previsti, stanziati ed in via di impiego sul piano delle opere da realizzare, sia per quanto attiene ai tempi esecutivi che alle opere stesse si intendono imprimere per dare a Crotone, alle sue industrie, al suo retroterra ed alla sua agricoltura un porto capace di essere rispondente alle esigenze di uno sviluppo moderno ed avanzato dell'economia di Crotone, del crotonese e della Calabria.

(4 - 2090)

POERIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ed al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere i tempi attuativi del « piano di collegamento ferroviario » preparato dalla Azienda delle ferrovie dello Stato, per il collegamento rapido tra il costruendo porto industriale di Crotone e la zona industriale di Crotone stessa.

La realizzazione di una simile opera in tempi brevi, oltre ad offrire possibilità di occupazione alla mano d'opera disoccupata, permetterebbe la soluzione di un antico problema e l'offerta di un servizio indispensabile allo sviluppo industriale di Crotone, giacchè solo la creazione di una tale infrastruttura permetterebbe lo sfruttamento organico della via d'acqua che nel porto trova il suo collegamento necessario e nella zona industriale la possibilità di offrire servizi e trasporti a basso costo.

Un'opera indispensabile, pertanto, per lo sviluppo industriale di Crotone e del crotonese e per la rinascita della Calabria.

(4 - 2091)

POERIO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere gli interventi immediati sul piano fi-

nanziario che intende predisporre per assicurare il completamento delle opere indispensabili alla realizzazione del « piano elettro-irriguo Neto-Tacina-Passante », ed in particolare:

relativamente al finanziamento delle opere di distribuzione dell'acqua che dal lago di Sant'Anna devono rendere irrigui quasi 13.500 ettari di terra in agro dei comuni di Crotone ed Isola Capo Rizzuto;

relativamente al finanziamento delle opere di distribuzione dell'acqua in destra del Neto che dalla presa del ponte-canale Caputi devono rendere irrigui quasi 4.000 ettari di terra in agro dei comuni di Crotone e Scandale;

relativamente al finanziamento delle opere di sistemazione dei terreni per renderli atti a ricevere l'acqua e quindi capaci di essere suscettibili di trasformazioni moderne ed altresì capaci di permettere nuove colture, per assicurare lavoro stabile e permanente a migliaia di piccoli e medi produttori agricoli, nel quadro di uno sviluppo industriale e turistico legato ad un'agricoltura rinnovata.

(4 - 2092)

MAZZAROLLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione venutasi a determinare nella mensa aziendale alla 5ª ORME di Treviso.

Il personale civile in servizio alla 5ª ORME di Treviso, composto da 170 unità circa, dal 22 gennaio 1973 non usufruisce più della mensa in oggetto, per l'intolleranza ai cibi precotti in essa adottati, i quali provocano disturbi gastro-intestinali, come attestato da diversi medici curanti.

In data 13 luglio 1972 tutto il personale civile presentò una petizione, sottoscritta all'unanimità, chiedendo il ripristino della cucina tradizionale, petizione che, in data 5 ottobre 1972, venne respinta, con l'invito, rivolto alla commissione interna, ad avvalersi dei consueti canali sindacali.

Cronologicamente, i fatti si sono svolti nel seguente modo:

1) la cucina dei precotti non è stata accettata dal personale militare ed impiegatizio (SNAID); solo un'esigua minoranza di operai (residenti fuori provincia) si è dichiarata favorevole all'adozione di tale sistema di alimentazione;

2) prima di tale innovazione, una commissione si è recata presso la ditta fornitrice per l'assaggio, ricavandone un'impressione favorevole (un solo assaggio, però, non è sufficiente a valutare con sicurezza le qualità di un prodotto);

3) per le altre Amministrazioni è stato concesso un periodo di prova (dovunque concluso con esito negativo), ma alla 5ª ORME ciò non è avvenuto;

4) la commissione interna, assistita dai segretari provinciali di categoria delle tre confederazioni sindacali, più lo SNAID, si è recata dal comandante la RMNE di Padova e, dopo aver esposto gli inconvenienti derivanti da tale tipo di alimentazione, ha richiesto il ritorno alla cucina tradizionale, almeno per il primo piatto;

5) non avendo ottenuto quanto richiesto, pur di sfuggire ai precotti, gli impiegati della ORME (SNAID) chiedevano il ripristino dell'orario di lavoro continuato (7,30-14,00) concesso ed attuato a partire dal 22 gennaio 1973;

6) il personale militare, dopo le prime esperienze del nuovo tipo di cucina, è andato scemando, tanto che, alla data del 22 gennaio 1973, nessuno risulta convivente alla mensa;

7) il personale operaio tutto, da lunedì 22 gennaio 1973, consuma un pasto portato da casa, composto di pane e mortadella e pane e formaggio (solo di rado si vede qualche tegamino);

8) dalla suddetta data il direttore dello stabilimento ha fatto spegnere i forni, invitando però la commissione interna a far opera di persuasione in seno agli operai affinchè tornassero in massa alla mensa, facendo loro presente che le ultime direttive avute dall'alto sollecitavano a continuare con tale sistema per un altro anno;

9) in data 16 febbraio 1973, la direzione attuava un *referendum* che, su 104 interpellati, dava il seguente risultato:

n. 102 chiedevano il ripristino della mensa tradizionale;

n. 1 pasto misto;
n. 1 precotti.

Tutto ciò premesso, l'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno un determinante suo intervento affinchè la situazione sopra descritta venga risolta, accogliendo le richieste avanzate, che sono obiettive e pienamente giustificate.

(4 - 2093)

PIOVANO. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* Per sapere se non ritengano di dover intervenire con la massima urgenza per scongiurare il pericolo che venga bloccato il servizio di rianimazione per neonati prematuri ed in pericolo di vita finora funzionante presso la Divisione di terapia intensiva neonatale della prima Clinica pediatrica dell'Università di Roma.

Detta Divisione dispone attualmente di 54 posti-letto: questi dovrebbero ridursi a 10 per mancanza di personale infermieristico, a causa del disinteresse dell'amministrazione universitaria, che non ha provveduto a rinnovare tempestivamente le convenzioni — scadute da oltre 3 anni — con gli enti che dovrebbero fornire il personale di cui sopra.

Si tratta di un servizio di importanza essenziale, da cui dipende la possibilità di salvare centinaia di giovani vite e di cui nessun motivo burocratico può giustificare la cessazione.

(4 - 2094)

MURMURA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se, in quale modo ed entro quali termini tassativi — e non ordinatori — intenda dare ai trasporti ferroviari di cose e persone da e per il Mezzogiorno attrezzature moderne e comodi e sufficienti armamenti, analogamente a quanto avviene per le altre parti di Italia.

La situazione attuale, infatti, è talmente sperequata a danno dei cittadini del Sud che non possono supinamente accettarsi ritardi o differimenti, senza provocare contestazioni oltremodo giustificate.

(4 - 2095)

FUSI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio e di profonda preoccupazione esistente tra i pastori della provincia di Grosseto: infatti, circa 130.000 capi ovini, sui 170.000 esistenti nell'ambito della provincia, si trovano in zone dove le colture ed i pascoli hanno subìto danneggiamenti gravissimi a seguito della persistente siccità.

L'interrogante chiede, pertanto, al Ministro se non ritiene opportuno intervenire con urgenza, adottando un provvedimento di carattere straordinario, con lo stanziamento di mezzi finanziari a fondo perduto, da erogare ai pastori tramite la Regione, per l'acquisto di foraggio e quant'altro ritenuto opportuno alla salvaguardia del bestiame e per garantire la continuità produttiva alle aziende addette alla pastorizia, onde impedire l'ulteriore depauperamento del capitale sociale zootecnico esistente nella provincia.

(4 - 2096)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative intende adottare perchè il Consolato italiano di Stoccarda sia posto in condizione di poter celermente soddisfare le istanze di rinnovo dei passaporti dei nostri lavoratori emigrati, i quali, allo stato, sono costretti, con grave danno, ad attendere anche 3 o 4 mesi per un normale rinnovo del passaporto o di altro documento equipollente.

(4 - 2097)

ABENANTE, PAPA, FERMARIELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Atteso:

che l'applicazione dell'INVIM determina grave danno agli assegnatari in attesa di riscatto di alloggi economici e popolari;

che le norme di attuazione dell'INVIM non tengono conto del fatto che i tempi intercorrenti tra la costruzione ed il riscatto degli alloggi sono lunghi ed indipendenti dalla volontà degli assegnatari;

che, così stando le cose, gli assegnatari sono sottoposti ad imposta onerosa, in aperto contrasto con le finalità delle leggi sul riscatto degli alloggi,

gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti intendano con urgenza adottare i Ministri interessati perchè:

l'INVIM incida con le più basse aliquote sugli alloggi costruiti con leggi per lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare, anche allo scopo di evitare che agli enti (IACP ed altri) siano sottratti fondi che possono essere utilizzati meglio per i loro fini istituzionali;

gli IACP e gli altri enti procedano celermente al perfezionamento delle istanze di riscatto avanzate dagli assegnatari, ponendo fine al blocco dei contratti di vendita nonostante le reiterate richieste degli assegnatari.

(4 - 2098)

FILETTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, in applicazione della circolare n. 92 del 27 settembre 1955 del Ministro delle finanze dell'epoca, il personale delle abolite imposte di consumo assunto alle dipendenze dell'Amministrazione finanziaria dello Stato debba prestare l'orario unico normale di 36 ore settimanali di lavoro, e, in caso negativo, quali siano i motivi del trattamento difforme adottato per detto personale in raffronto agli altri impiegati finanziari statali.

(4 - 2099)

FILETTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno estendere, con effetto immediato, il beneficio concessionale per viaggi privati sulle Ferrovie dello Stato al personale delle soppresse imposte di consumo che presti la sua opera presso uffici statali.

L'interrogante ritiene, al riguardo, che non possa condividersi la disposizione con la quale il Ministero, sotto l'opinabile rilievo che il predetto personale abbia acquisito, in virtù del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 649, la qualifica di personale non di ruolo, riconosce la concessione della riduzione ferroviaria solo dopo 24 mesi di servizio continuativo, non dando così alcuna rilevanza alla prestazione d'opera effettuata antecedentemente dal personale stesso nell'espletamento di servizi di natura tributaria a favore di Enti locali ed anche dello Stato.

(4 - 2100)

ENDRICH. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se risponde a verità la notizia secondo cui il Governo libico ha ingiunto al nostro ambasciatore a Tripoli di abbandonare i locali in cui ha sede la nostra Ambasciata e per sapere — nel caso che la predetta notizia risponda al vero — in quale modo il Governo italiano ha reagito all'inaudita ingiunzione.

(4 - 2101)

PREMOLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della difesa e del tesoro.* — Per sapere:

se effettivamente gli uffici finanziari si accingano ad esborsare un'ingente somma (che si ritiene debba essere dell'ordine di diverse decine di milioni di lire) a titolo di liquidazione, in aggiunta ad una lautissima pensione, da corrispondersi al dottor Bruno Storti, in applicazione delle norme a favore dell'alta dirigenza;

ove la notizia, comparsa sulla stampa e confermata dall'interessato, dovesse rispondere a verità, se sia a conoscenza del Governo che le norme invocate dal dottor Storti appaiono difficilmente applicabili, in quanto gli articoli 56 e 58 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, configurano le ipotesi di comando o di collocamento fuori ruolo di impiegati civili dello Stato presso Enti pubblici, e non già presso organizzazioni sindacali, notoriamente prive di personalità giuridica, e pertanto riconoscibili in enti di fatto, per cui, di conseguenza, il richiedente non può avere maturato la anzianità di servizio occorrente per l'esodo;

se, infine, non appaia al Governo opportuno, e rispondente a profonde esigenze etiche della collettività, sospendere intanto la liquidazione dell'indennità di buonuscita sopra cennata, per approfondire lo studio sulla fondatezza della richiesta di esodo del dottor Storti il quale — al di là di qualsiasi considerazione di natura essenzialmente giuridica — beneficerà di un trattamento pensionistico rilevantissimo, pur essendo state le

sue prestazioni di lavoro presso il Ministero della difesa quanto mai rapsodiche e fugaci, nè sembra che siano da considerarsi utili a pensione i persistenti ed al tempo stesso contraddittori impegni del medesimo esercitati nei confronti degli articoli 39 e 40 della Costituzione sul diritto di sciopero e nei confronti dell'applicazione delle norme sull'alta dirigenza.

(4 - 2102)

PINNA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della grave condizione di disagio nella quale si trovano, ormai da diverso tempo, le popolazioni dei comuni di Silius, Ballao e San Nicolò Gerrei, da alcuni mesi completamente prive del medico che possa garantire loro qualsiasi forma di assistenza;

se gli risulti, altresì, che chi ha bisogno del medico deve attraversare tutto il Gerrei e recarsi nel comune di Armungia, con conseguente disagio e perdita di tempo e di denaro;

se non ritenga tale stato di cose lesivo degli stessi princìpi costituzionali, i quali, all'articolo 32, recitano testualmente:

« La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti.

« Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana ».

In caso affermativo, si chiede se il Ministro non ritenga urgente un suo intervento presso gli organi competenti per ovviare all'inconveniente lamentato.

(4 - 2103)

Ordine del giorno per le sedute di mercoledì 18 luglio 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, mercoledì 18 luglio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9 e la seconda alle ore 18, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (*ore 21,15*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari